STORICA

storicang.it

NATIONAL GEOGRAPHIC

NEFERTITI
UN BUSTO PIENO DI MISTERI

VIA DELLA SETA
LA GRANDE AVVENTURA DEL MEDIOEVO

NAVI VICHINGHE
IL TERRORE D'EUROPA

PITAGORA
IL FILOSOFO E LA SUA SETTA

DA SOLDATO A IMPERATORE
DIOCLEZIANO E LA GLORIA DI ROMA

L'ARRIVO NEL NUOVO MONDO

IL VIAGGIO DI COLOMBO IN AMERICA

N. 191 · GENNAIO 2025 · 5,90 €

PERIODICITÀ MENSILE - SPED. IL 21/12/2024 - POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N°46) AUT: MIPM/LOMO/0063/A.N./2018 ART. 1 COMMA 1 - DCB/MI. GERMANIA 13,70 € - SVIZZERA C. TICINO 12,90 CHF - SVIZZERA 12,90 CHF - BELGIO 11,80 €

Lotteria Italia

L'hai già preso il biglietto?

Inquadra il Qrcode
e verifica se il tuo biglietto è vincente

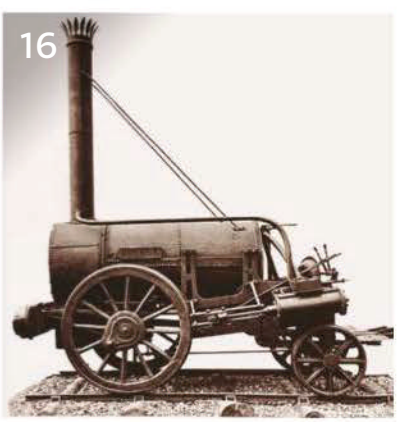
Primo premio
5 milioni
di euro
Estrazione 6 Gennaio

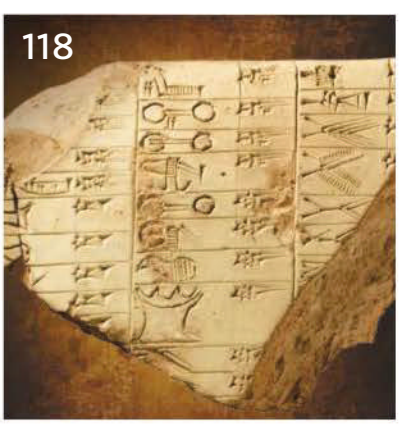
GIOCA CON MISURA GIOCO RESPONSABILE
IL GIOCO PUÒ CAUSARE DIPENDENZA PATOLOGICA
18+ IL GIOCO È VIETATO AI MINORI DI 18 ANNI
Lotterie Nazionali
ADM
Informati sulle probabilità di vincita e sul regolamento di gioco sui siti www.adm.gov.it e www.lotteria-italia.it e presso i punti vendita.

Quando Cristoforo Colombo approdò su coste sconosciute nell'ottobre del 1492, portava con sé un interprete, nella speranza di poter comunicare con il Gran Khan, il sovrano mongolo della Cina, di cui con la sua spedizione credeva di raggiungere i domini. Ma l'ammiraglio non era ben informato. Gli Yuan (la dinastia dei governanti mongoli della Cina) erano stati rovesciati più di un secolo prima, nel 1368, per essere sostituiti dai Ming. Il vasto impero mongolo, che per più di un secolo aveva garantito sicurezza commerciale a un'ampia fascia dell'Eurasia, si era definitivamente frantumato, e la via della Seta, che aveva collegato l'Estremo Oriente al Mediterraneo, era entrata in declino. La conquista di Bisanzio da parte dei turchi ottomani aveva aggiunto un ulteriore ostacolo tra l'Europa e l'Oriente descritto dal viaggiatore medievale Marco Polo come un luogo pieno di ricchezze: spezie, oro, seta... Nel XV secolo i portoghesi cercarono di ripristinare i collegamenti con l'Asia costeggiando l'Africa, mentre Colombo accarezzava l'idea di raggiungerla attraverso l'Atlantico. Un'opzione inverosimile per i cosmografi dell'epoca, che conoscevano le reali dimensioni della Terra, sottovalutate dal navigatore genovese: l'oceano era troppo grande da attraversare. L'avventura di Colombo, frutto delle sue insistenze presso i Re Cattolici, ebbe come risultato il ricongiungimento dei due emisferi, ma non l'arrivo in Asia. Il desiderio della monarchia ispanica di commerciare direttamente con l'Oriente non si avverò fino a quando il frate agostiniano e navigatore Andrés de Urdaneta non aprì la rotta dal Messico alle Filippine nel 1564 e, cosa più importante, riuscì a tornare al punto di partenza l'anno successivo. Il sogno di Colombo si era realizzato, ma in un modo molto diverso da come lo aveva immaginato.

Se ti appassiona la storia, di sicuro ti piacerà la nostra newsletter settimanale. Scansiona il codice e la riceverai gratis ogni settimana sulla tua mail.

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC





8 ATTUALITÀ

10 PERSONAGGI STRAORDINARI
Chopin, un genio a Parigi
Esiliato dalla Polonia a causa della repressione russa, Chopin divenne un idolo dei salotti parigini.

16 EVENTO STORICO
Nasce il treno passeggeri
La linea Liverpool-Manchester fu la prima trainata da una locomotiva a vapore a trasportare passeggeri.

22 VITA QUOTIDIANA
I giannizzeri
La guardia personale del sultano era odiata a Istanbul per la sua violenza.

118 GRANDI SCOPERTE
La biblioteca di Ninive
Nel 1850 nel palazzo di Assurbanipal fu rinvenuta un'enorme biblioteca di tavolette cuneiformi.

124 INDICI 2024

128 LIBRI E MOSTRE

80 L'APOGEO DELLA VIA DELLA SETA, UNA ROTTA TRA EUROPA E ASIA

Dopo secoli di scollamento tra Europa ed Estremo Oriente, la creazione del vasto impero mongolo nel XIII secolo rese possibile il fatto che, per la prima volta nella storia, i mercanti d'Occidente come il celebre Marco Polo potessero attraversare tutta l'Asia con la garanzia di arrivare sani e salvi (e ancora in possesso dei propri beni) fino alla remota corte del Gran Khan a Khanbaliq, l'odierna Pechino, in Cina.

DI ANTONIO GARCÍA ESPADA

Il monastero di Erdene Zuu sorge nella capitale dell'impero mongolo, Karakorum.

42 Pitagora, il filosofo matematico

A metà del VI secolo a.C. Pitagora fondò a Crotone una setta filosofica. Dopo aver superato un periodo di prova di tre anni, gli adepti dovevano trascorrerne cinque in silenzio, ascoltando le lezioni del maestro senza vederlo. **DI JAVIER MURCIA ORTUÑO**

54 Diocleziano, l'imperatore che salvò Roma

Definito da alcuni «inventore di crimini e organizzatore di malefatte», da altri Diocleziano fu visto come un regnante intelligente e capace che accettò la fama di duro e crudele per raggiungere lo scopo di salvare l'impero. **DI DAVID ÁLVAREZ JIMÉNEZ**

66 Le imbarcazioni vichinghe

Note oggi comunemente come *drakkar*, le navi vichinghe erano imbarcazioni leggere, resistenti, molto maneggevoli, e si adattavano alla navigazione fluviale e marittima, sia sotto costa sia in alto mare. **DI CARLES AGUILAR**

96 L'arrivo di Colombo nel nuovo mondo

Con il suo azzardato viaggio del 1492 al servizio della Corona di Spagna, il navigatore Cristoforo Colombo mise in contatto i due grandi emisferi del globo, fino ad allora separati, e la storia dell'umanità cambiò per sempre. **DI MANUEL LUCENA GIRALDO**

28 L'enigmatico busto di Nefertiti

Nel 1912 l'archeologo tedesco Ludwig Borchardt rinvenne ad Amarna il famoso busto della regina Nefertiti. Nonostante la perfezione con cui è cesellato, si ritiene che fosse un semplice modello usato da Thutmose, capo degli scultori al servizio del faraone, per realizzare le statue della regina sparse per la capitale.

DI JOSÉ RAMÓN PÉREZ-ACCINO

Anello d'oro con il nome della regina. Museo del Louvre, Parigi.

DETTAGLIO DEL QUADRO *THE CARAVELS OF COLUMBUS SIGHTING LAND: THE NEW WORLD* DELL'ARTISTA JAMES GALE TYLER. 1885. HECKSCHER MUSEUM OF ART, HUNTINGTON (NEW YORK).
HECKSCHER MUSEUM OF ART / BRIDGEMAN / ACI

STORICA NATIONAL GEOGRAPHIC

Pubblicazione periodica mensile - Anno XVI - n. 191

Editore: RBA ITALIA SRL
via Gustavo Fara, 35
20124 Milano
tel. 0200696352
e-mail: storica@storicang.it
Direttore generale: ANDREA FERDEGHINI

Direttrice responsabile: ANNALISA PALUMBO
Grafica: ESTHER MOYANO
Coordinatrici editoriali: ELENA BILONI; PIA BRUGNATELLI
Consulenti: MÒNICA ARTIGAS **(Curatrice editoriale edizioni internazionali)**
JOSEP MARIA CASALS **(Direttore, rivista *Historia*)**
IÑAKI DE LA FUENTE **(Direttore artistico, *Historia*)**
Collaboratori: LUIGI COJAZZI; MATTEO DALENA; VÍCTOR LLORET BLACKBURN **(Consulente editoriale)**; ALESSANDRA PAGANO; AMARANTA SBARDELLA; MARTINA TOMMASI
Stampatore: ROTOCOBRHI, S.A.
Distribuzione:
PRESS-DI DISTRIBUZIONE STAMPA & MULTIMEDIA
via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

Pubblicità:
Rita Cusani
tel. 3358437534
e-mail: cusanimedia@gmail.com

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 31 del 22/01/2009
ISSN: 2035-8784

© 2009-2024 RBA ITALIA S.L.

Poste Italiane S.P.A Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L.27.02.2004 n.46) art.1, comma 1 LO/MI

Questa edizione è stata pubblicata da RBA Revistas, S.A., 2024 National Geographic Yellow Border Design sono marchi registrati National Geographic Society. Tutti i diritti riservati.

Per informazioni e abbonamenti:
Sito internet: www.storicang.it
Email: rba.abbonamenti@directchannel.it
Tel: 02 4957 2009 (Il servizio è attivo da lunedì a venerdì, dalle 9.00 alle 19.00)
Posta: Direct Channel S.p.A. - Casella Postale, 97- Via Dalmazia, 13 - 25126 Brescia.

Per richiedere arretrati:
Email: arretrati@mondadori.it

Scrivici a
storica@storicang.it

Per maggiori informazioni:
www.storicang.it

Seguici su Facebook:
www.facebook.com/storicang

Seguici su Instagram
@storicang

Seguici su Twitter
@storicang

RBA REVISTAS
Licenciataria de
NATIONAL GEOGRAPHIC SOCIETY,
NATIONAL GEOGRAPHIC TELEVISION

PRESIDENTE
RICARDO RODRIGO
DIRECTOR GENERAL CORPORATIVO
JOAN BORRELL
DIRECTORA GENERAL
AUREA DIAZ

DIRECTORA DE MARKETING
BERTA CASTELLET
DIRECTORA CREATIVA
JORDINA SALVANY
DIRECTORA EDITORIAL
SUSANA GOMEZ MARCULETA
DIRECTOR GENERAL DE OPERACIONES
JOSEP OYA
DIRECTOR DE PRODUCCIÓN
RAMON FORTUNY

Difusión controlada por

NATIONAL GEOGRAPHIC SOCIETY
"Suscitando interesse per l'esplorazione e la protezione del pianeta"

National Geographic Society è un'istituzione scientifica ed educativa senza fini di lucro fondata a Washington nel 1888 e impegnata nell'esplorazione e nella salvaguardia del pianeta.

Interim President and CEO:
JILL TIEFENTHALER

BOARD OF TRUSTEES
Chairman: JEAN M. CASE
Vice chairman: KATHERINE BRADLEY BRENDAN P. BECHTEL, AFSANEH BESCHLOSS, ÁNGEL CABRERA, ELIZABETH (BETH) COMSTOCK, JACK DANGERMOND, JOSEPH M. DESIMONE, ALEXANDRA GROSVENOR ELLER, JANE LUBCHENCO, KEVIN J. MARONI, STRIVE MASIYIWA, MARK C.MOORE, GEORGE MUÑOZ, NANCY E. PFUND, LYNDON RIVE, EDWARD P. ROSKI, JR.,FREDERICK J. RYAN, JR., RAJIV SHAH, ELLEN R. STOFAN, JILL TIEFENTHALER, ANTHONY A. WILLIAMS, TRACY R. WOLSTENCROFT.

RESEARCH AND EXPLORATION COMMITTEE
Chairman: PETER H. RAVEN
KAMAL BAWA, JUSTIN BRASHARES, RUTH DEFRIES,MARGARET HONEY, ANTHONY JACKSON, GARY KNIGHT, STEVEN R. PALUMBI, ANDREW REVKIN, JERRY A. SABLOFF, ELEANOR STERLING

NATIONAL GEOGRAPHIC PARTNERS

SENIOR MANAGEMENT
Editorial Director: SUSAN GOLDBERG
General Manager NG Media: DAVID E. MILLER
Global Networks CEO: COURTENEY MONROE
Deputy Chief Counsel: EVELYN MILLER
EVP Sales and Partnerships: BRENDAN RIPP
EVP Business and Legal Affairs: JEFF SCHNEIDER *Head of Travel and Tour Operations:* NANCY SCHUMACHER
Chief Financial Officer: AKILESH SRIDHARAN

BOARD OF DIRECTORS
JEAN M.CASE, REBECCA CAMPBELL, JOSH D'AMARO, KARIM DANIEL, NANCY LEE, KEVIN J.MARONI, PETER RICE, FREDERICK J.RYAN, JR., JILL TIEFENTHALER, MICHAEL L. ULICA.

INTERNATIONAL PUBLISHING
Senior Vice President: YULIA PETROSSIAN BOYLE, ALLISON BRADSHAW, ARIEL DEIACO-LOHR, KELLY HOOVER, DIANA JAKSIC, JENNIFER JONES, LEANNA LAKERAM, ROSSANA STELLA

Michela Ponzani

LO STUPORE DELLA STORIA

"Ho sempre pensato che la storia fosse una materia narrativa meravigliosa, un grande viaggio nel passato, fatto di vite, amori, speranze."

STUDIO DISPARI

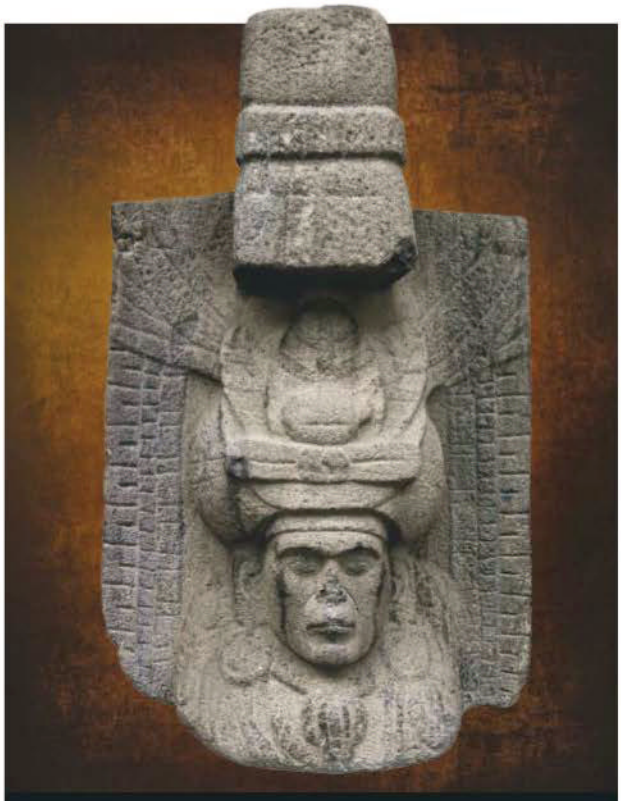
Il nuovo corso per insegnare la storia nel secondo biennio e nel quinto anno della Scuola secondaria di secondo grado.

Un progetto inedito nel panorama scolastico, a cura di una studiosa che unisce rigore, competenza e passione per la disciplina storica.
Una nuova prospettiva sull'uso delle fonti e della storiografia.

La parola all'autrice: inquadra il **QR Code** e scopri di più sull'opera

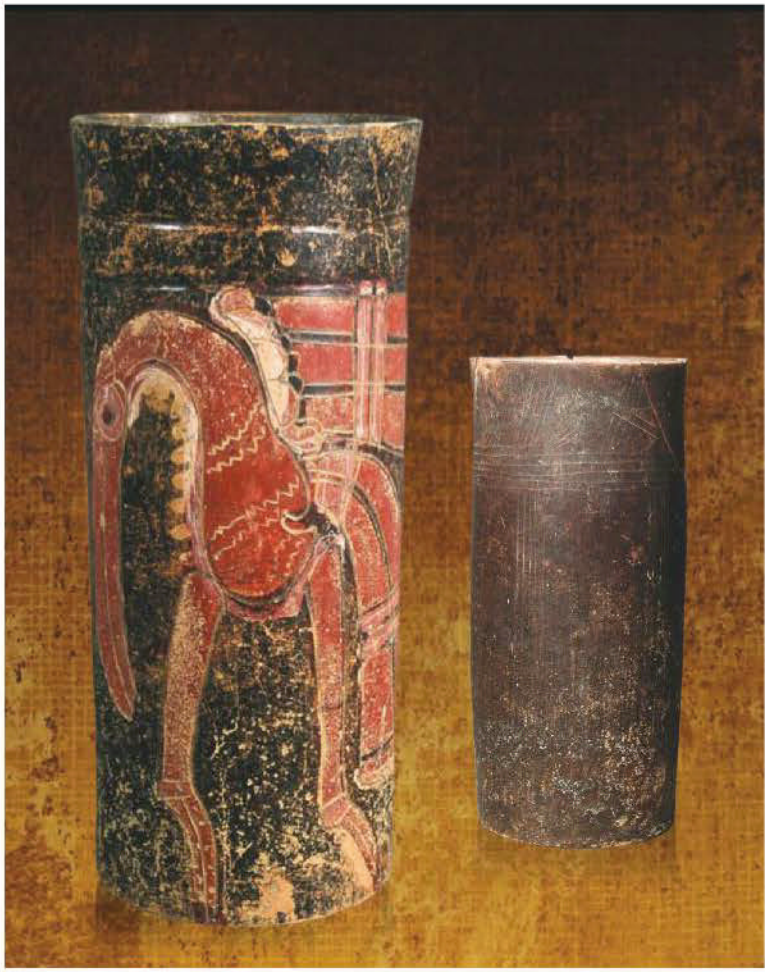
sanoma

Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori



QUESTO RITRATTO REALE proviene da El Baúl, il sito in cui sono stati ritrovati i recipienti con la nicotina. Come questi, risale al Tardo periodo classico. Le foglie di tabacco sulla testa suggeriscono che la pianta fosse collegata ai governanti maya.

ALAMY / CORDON PRESS



EL BAÚL, nel sud del Guatemala, fa parte del grande sito archeologico di Cotzumalhuapa, una città che prosperò alla fine del I millennio. I maya della zona commerciavano vetro vulcanico e ossidiana, molto apprezzati per la fabbricazione di utensili da taglio.

MONDO MAYA

Nei rituali maya si beveva tabacco

Alcuni vasi ritrovati in Guatemala testimoniano l'uso di tabacco tra i sacerdoti maya, che però curiosamente non lo fumavano

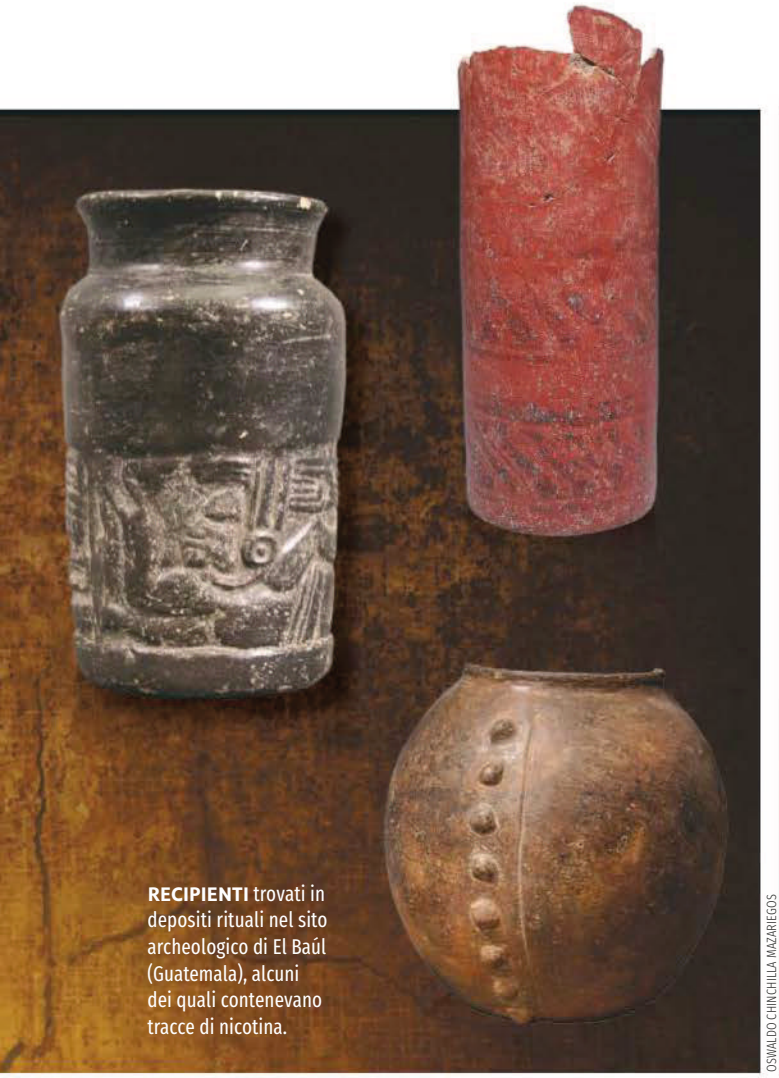
Nella pianura della costa pacifica del Guatemala sono state trovate prove del fatto che i maya bevevano infusi di tabacco nel corso di rituali legati ai sacrifici, ai bagni e al parto.

Gli archeologi che scavavano nel sito di El Baúl, a Cotzumalhuapa, stavano cercando tracce di cacao in grandi vasi rinvenuti in depositi rituali risalenti al Tardo periodo classico (650-950), ma anche altri possibili residui.

Quando sono arrivati i risultati delle analisi, il team ha avuto una grande sorpresa. Il direttore del progetto Oswaldo Chinchilla ha dichiarato: «Non ci aspettavamo di trovare tracce di nicotina in recipienti cilindrici destinati al consumo di bevande».

Il popolare tabacco

Le radici della cultura maya risalgono al 2600 a.C. Gli stati maya si diffusero in seguito in tutta l'America centrale, una regione che fu colonizzata dagli spagnoli all'inizio del XVI secolo.

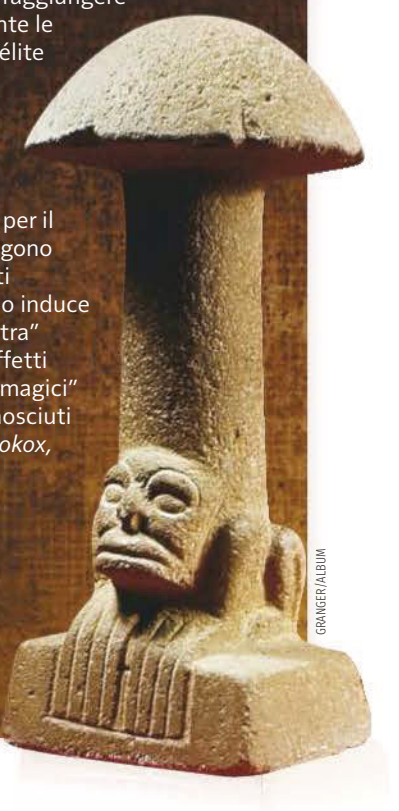


RECIPIENTI trovati in depositi rituali nel sito archeologico di El Baúl (Guatemala), alcuni dei quali contenevano tracce di nicotina.

OSWALDO CHINCHILLA MAZARIEGOS

FUNGHI MAGICI E NINFEE

I MAYA consumavano diverse sostanze psicoattive per raggiungere uno stato di trance durante le cerimonie condotte dall'élite sacerdotale. In quanto piante galleggianti che segnano il confine tra acqua e aria e tra i vivi e i morti, le ninfee erano apprezzate per il loro simbolismo. Contengono anche potenti ingredienti psicoattivi, il cui consumo induce la trance. I "funghi di pietra" maya testimoniano gli effetti allucinogeni dei "funghi magici" *(Psilocybe cubensis),* conosciuti dai maya come *k'aizalaj okox,* che venivano consumati prima delle battaglie o nei rituali religiosi.



La scultura di un fungo di pietra trovata a Kaminaljuyú (Guatemala) e risalente all'inizio del I millennio a.C.

GRANGER/ALBUM

Anche se i maya non formarono mai un'entità politica unitaria, furono sempre uniti da lingua, cultura e religione. Sappiamo che usavano il tabacco grazie a descrizioni iconografiche e orali. Le fonti del XVI secolo parlano di un unguento nero chiamato *teotlaqualli* (cibo degli dei), elaborato a partire da resti di animali velenosi, tabacco e semi psicoattivi, usato per comunicare con gli spiriti. I testi e le immagini suggeriscono che il tabacco fosse comune nella vita quotidiana, e di solito veniva fumato. Una prova fisica della presenza di nicotina era già stata trovata in una pentola maya nel 2012.

Tuttavia, grazie alla recente scoperta di El Baúl, gli storici si sono imbattuti nella prima evidenza dell'uso di tabacco liquefatto nell'antica Mesoamerica. L'assunzione di tabacco allo stato liquido è altamente tossica, e può essere letale. Probabilmente la sostanza veniva utilizzata per indurre visioni o trance divinatorie in riti cerimoniali controllati e per ridurre al minimo il dolore di coloro che dovevano essere sacrificati agli dei.

Pratiche rituali

I vasi contenenti tracce di nicotina sono stati rinvenuti nei pressi dei bagni, il che indica che erano associati a pratiche e rituali di purificazione. Nella cultura maya, i bagni di vapore erano connessi alle divinità della fertilità e venivano utilizzati nei rituali legati al parto. Alcuni recipienti contenevano anche lame di ossidiana, che potevano essere usate per recidere i cordoni ombelicali.

Chinchilla spera che le scoperte possano stimolare ulteriori ricerche sull'uso del tabacco liquido in Mesoamerica, in particolare sulla costa del Pacifico, spesso «dimenticata rispetto ad altri siti maya più famosi». ■

ANNA THORPE
GIORNALISTA

GETTY IMAGES

Tra i maya era più frequente fumare tabacco che berlo

La pianta del tabacco *(Nicotiana tabacum).*

Chopin, l'emozione romantica in musica

Esiliato dalla Polonia a causa della repressione russa, Chopin fu un pianista di successo in Francia, dove visse una tormentata relazione con la scrittrice George Sand

Idolo dei salotti parigini

1810

Fryderyk Franciszek Chopin nasce in Polonia, a Żelazowa Wola, da padre francese e madre polacca.

1830

L'insurrezione di Varsavia contro l'occupazione russa spinge Chopin a trasferirsi in Francia, dove adotta il nome di Frédéric.

1832

A Parigi tiene il suo primo grande concerto pubblico, che suscita ammirazione generale e ottime critiche.

1838

Chopin inizia una relazione sentimentale con la scrittrice George Sand.

1849

Dopo una lunga malattia, Frédéric Chopin muore a Parigi a 39 anni.

Nato a Żelazowa Wola, città della regione di Masovia il cui paesaggio di montagne, valli e foreste avrebbe ispirato molte sue composizioni, Fryderyk Chopin crebbe in una famiglia di musicisti. Il padre, Nicolas, originario della regione francese della Lorena, suonava il violino e il flauto; la madre, Justyna Krzyżanowska, il pianoforte. La sua prima insegnante fu la sorella maggiore, Ludwika. A sette anni compose la prima opera, una polacca (ovvero una danza) in sol minore che interpretò l'anno successivo in un salone aristocratico di Varsavia, dove la famiglia si era trasferita quando il padre fu assunto come insegnante di francese in un istituto della città.

Nella capitale Fryderyk continuò la sua formazione con il maestro Wojciech Żywny, che non tardò ad ammettere di non avere più nulla da insegnargli. All'età di tredici anni entrò al conservatorio di Varsavia. A notare immediatamente il suo talento fu l'insegnante Józef Elsner, che ne scrisse come di un giovane eccezionalmente dotato, un genio musicale.

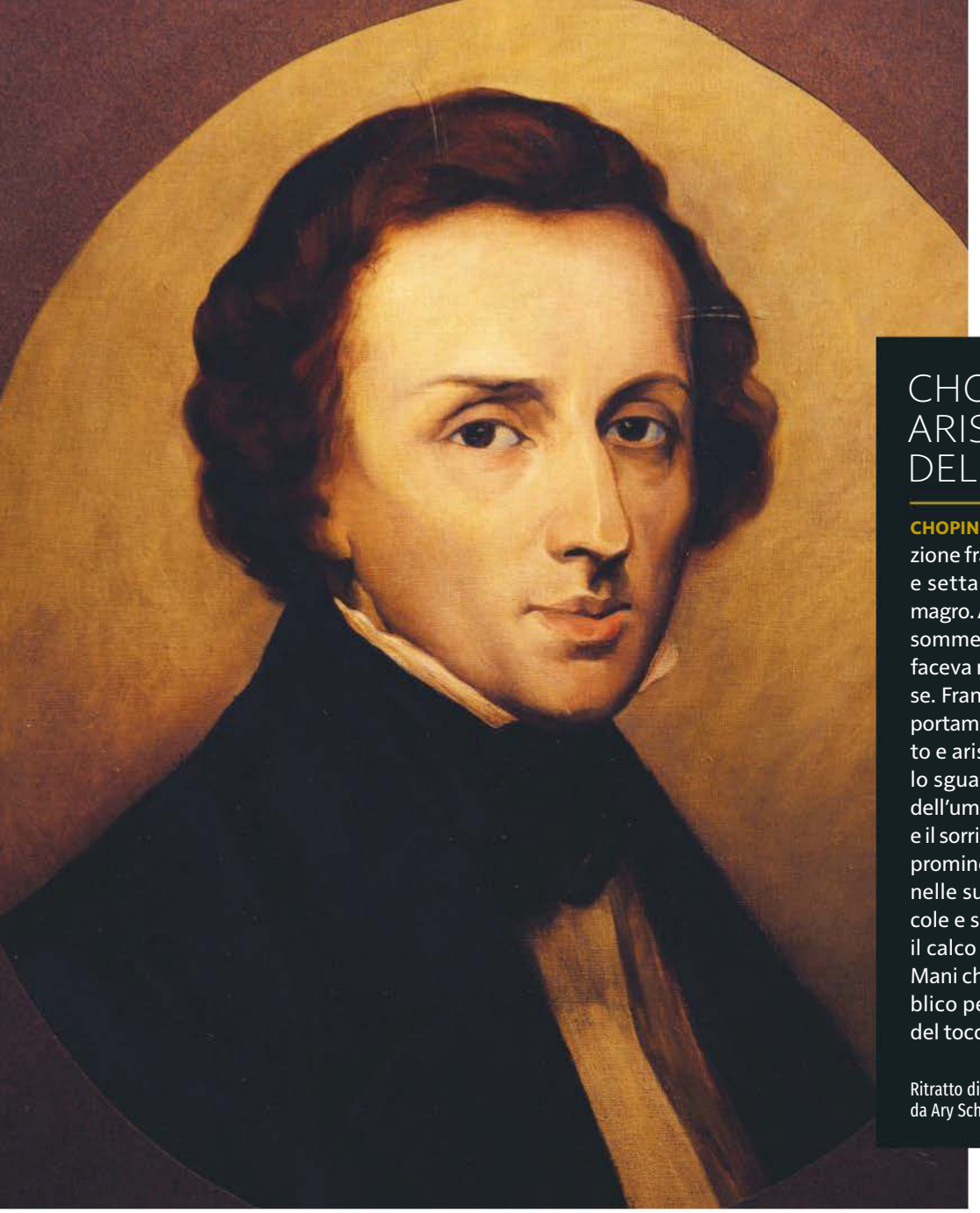
Chopin divenne un virtuoso del pianoforte. Questo strumento gli permetteva di emulare l'espressività della musica d'opera, un genere molto in voga all'epoca, e al contempo di far rivivere danze popolari come la mazurca, tipica della Masovia, di cui scrisse quasi sessanta pezzi nell'arco della vita. Sarebbe diventato celebre anche per i suoi notturni, composizioni che descrivono le emozioni suscitate dalla contemplazione della notte e dei suoi misteri. Franz Liszt, compositore e pianista ungherese e suo grande amico, dichiarò: «Chopin nei suoi notturni ci ha fatto ascoltare armonie che non solo sono l'espressione dei nostri desideri più ineffabili, ma anche della nostra inquietudine, della nostra sofferenza e della nostra tristezza».

L'esilio francese

Nel novembre del 1830, mentre si trovava a Vienna per un concerto, Chopin venne a sapere che a Varsavia era scoppiata un'insurrezione

«Chopin nei suoi notturni ci ha fatto ascoltare [la] nostra sofferenza» scrisse Liszt

Partitura di Frédéric Chopin. Musée de l'Opéra, Parigi.
ALBUM



CHOPIN, UN ARISTOCRATICO DELLA MUSICA

CHOPIN era un uomo di costituzione fragile. Era alto un metro e settanta ed estremamente magro. Aveva un timbro di voce sommesso. Nonostante ciò, si faceva notare ovunque andasse. Franz Liszt menziona il suo portamento armonioso, distinto e aristocratico, e ne ricorda lo sguardo spirituale, il senso dell'umorismo, i capelli castani e il sorriso dolce. Aveva un naso prominente – su cui ironizzava nelle sue lettere – e mani piccole e sottili, come testimonia il calco conservato a Varsavia. Mani che affascinavano il pubblico per l'agilità e la bellezza del tocco pianistico.

Ritratto di Frédéric Chopin realizzato da Ary Scheffer. Dordrechts Museum.

ALBUM

contro il regime zarista, al governo della Polonia da quasi sessant'anni. I cospiratori tentarono di assassinare il duca Costantino, fratello dello zar e capo delle truppe russe, ma la rivolta fallì e la repressione causò numerose vittime. Nicolas Chopin, legato alle logge massoniche che avevano organizzato la sollevazione, consigliò al figlio di trasferirsi a Parigi. Frédéric (questo il nome che avrebbe adottato) non avrebbe mai più rivisto la sua terra.

Con quasi 800mila abitanti, la Parigi che lo accolse era una città sette volte più popolosa di Varsavia. Qui il musicista instaurò rapporti con il poeta Heine, il pittore Delacroix e i compositori Rossini, Cherubini e Mendelssohn. Condivise inoltre l'esilio e l'amicizia con il maggiore poeta romantico polacco, Adam Mickiewicz, così come con altri compatrioti costretti a fuggire dalla tirannia russa.

Esibizioni intime

Le doti di pianista aprirono subito a Chopin le porte dei salotti aristocratici, dove ottenne un successo fulminante. Del suo primo concerto nella capitale francese, l'amico Liszt scrisse: «Gli applausi scroscianti non bastavano a esprimere la nostra ammirazione per l'apparizione di un talento che donava al sentimento poetico una nuova forma di espressione». Chopin evitava i grandi auditorium e preferiva esibirsi davanti a un pubblico ristretto e raffinato. La sua tecnica pianistica, basata su un'agilità e una flessibilità straordinarie delle mani, produceva sonorità dal volume contenuto che meglio si adattavano a spazi ridotti.

VALLDEMOSA, a Maiorca. La certosa in cui alloggiarono Chopin e George Sand è l'edificio visibile in alto a sinistra.

ADOBE STOCK

Il successo gli procurò numerose richieste da parte dell'alta società come insegnante di pianoforte. Impartiva cinque lezioni al giorno che si faceva pagare a peso d'oro.

Nel 1838 Chopin iniziò una relazione con la scrittrice Aurore Dupin, conosciuta con lo pseudonimo di George Sand. Di sei anni più grande, Sand instaurò un legame quasi materno con quel musicista dalla salute fragile e dal temperamento ipersensibile. Nel novembre del 1838 Chopin, Sand e i figli di lei, Maurice e Solange, soggiornarono alcuni mesi a Maiorca in cerca di un clima più mite. Ma la tosse del pianista mise in allarme il proprietario della casa in cui si erano stabiliti. Temendo che si trattasse di tubercolosi, questi li cacciò.

I quattro si trasferirono a Valldemossa, dove furono mal accolti dai locali, spaventati dalla malattia e scandalizzati dall'abbigliamento maschile di Sand. Chopin compose lì alcuni dei suoi preludi, ma le piogge torrenziali e il peggioramento della sua salute affrettarono il ritorno in Francia. La relazione con la scrittrice si ruppe nel 1846, quando Sand lesse davanti a degli amici un capitolo del suo romanzo *Lucrezia Floriani* sulla relazione tra un'attrice trentenne e un giovane principe polacco, geloso e insopportabile.

L'ULTIMO INCONTRO

CHOPIN LASCIÒ George Sand nel 1847. Poco dopo, nel 1848, i due ex amanti tornarono a incontrarsi brevemente. Come raccontò Sand nella sua autobiografia: «Presi la sua mano tremante e gelida. Cercai di parlargli, ma lui se ne andò [...] Affidai tutto nelle mani della Provvidenza e del futuro».

George Sand, di David d'Angers. Walters Art Museum, Baltimora.

ALBUM

I GIGANTI DI MONT'E PRAMA
PORTANO LA SARDEGNA NEL MONDO.

Madrid, Barcellona, Praga, New York:
i Giganti di Mont'e Prama sono protagonisti nei musei più prestigiosi.

Nei prossimi anni alcuni dei musei più importanti del mondo ospiteranno le statue dei Giganti di Mont'e Prama o dedicheranno loro mostre, convegni e presentazioni.
Una conferma dell'importanza delle nostre statue anche a livello internazionale, un'occasione unica per portare in tutto il mondo la storia e la cultura della Sardegna.
Scopri di più sul nostro sito e sui nostri social.

50 anni 1974-2024

fondazione mont'e prama

monteprama.it

CHOPIN suona il pianoforte nel salone del principe Antoni Radziwiłł nel 1829. Litografia a colori tratta da un olio di Henryk Siemiradzki.

SCALA, FIRENZE

Il pittore Delacroix notò l'allusione e s'indignò per la pubblica umiliazione subita dall'amico. Sand e Chopin si separarono poco dopo.

Sei l'unico che amo

In *Storia della mia vita* Sand sottolinea la mancanza d'interesse per il sesso di Chopin: «Disprezzava la carne e temeva di macchiare il nostro amore con una carezza di troppo... Chi sarà stata la donna sventurata a lasciargli questa impressione dell'amore fisico?». In effetti, a parte un breve fidanzamento con la pittrice Maria Wodzińska prima di lasciare la Polonia, non sembra che Chopin abbia avuto altre relazioni. Alcune lettere d'amore a Delfina Potocka si sono rivelate false; Potocka fu solo un'amica.

In realtà, le lettere più appassionate furono destinate a un uomo, l'attivista polacco Tytus Woyciechowski, probabilmente il suo grande amore, proibito e nascosto. Alla morte di Frédéric, le lettere inviategli da Woyciechowski finirono nelle mani della sorella Ludwika; successivamente vennero confiscate dalla polizia russa e si persero per sempre. Ciò che resta sono le missive di Chopin a Tytus, che non lasciano dubbi sulla natura dei suoi sentimenti. In una scrive: «È con te che ho imparato a provare dei sentimenti [...] Conservo le tue lettere vicino al cuore, con quel nastro [...] Tu sei l'unico che amo». In un'altra afferma: «Non sai quanto ti amo, non posso dimostrartelo in alcun modo, e da tanto sogno che tu possa saperlo. Ah, che cosa darei per stringerti la mano, non puoi immaginare: metà della mia vita disperata». Chopin si rammaricava di dover mantenere le apparenze e far credere di essere legato a una donna. «Andremo, amore mio, in Italia; il mese prossimo non riceverai alcuna lettera da Varsavia, e forse da nessun altro luogo. Fino a quando non ci incontreremo di nuovo, non saprai nulla di me».

Negli ultimi anni la salute di Chopin peggiorò. Non riusciva a comporre e faceva fatica a parlare, quindi si sforzava di spiegarsi a gesti. Un medico parlò di tubercolosi, ma recentemente si è ipotizzato che sia deceduto a causa di un'infiammazione cardiaca. Morì nel 1849, prima di compiere quarant'anni. «L'anima della musica è passata su questo mondo» disse il compositore Robert Schumann.

VERÓNICA MAYNÉS
MUSICOLOGA

Per saperne di più

SAGGIO
Chopin
Franz Listz. Castelvecchi, Roma, 2020.

COLUMBIA TURISMO

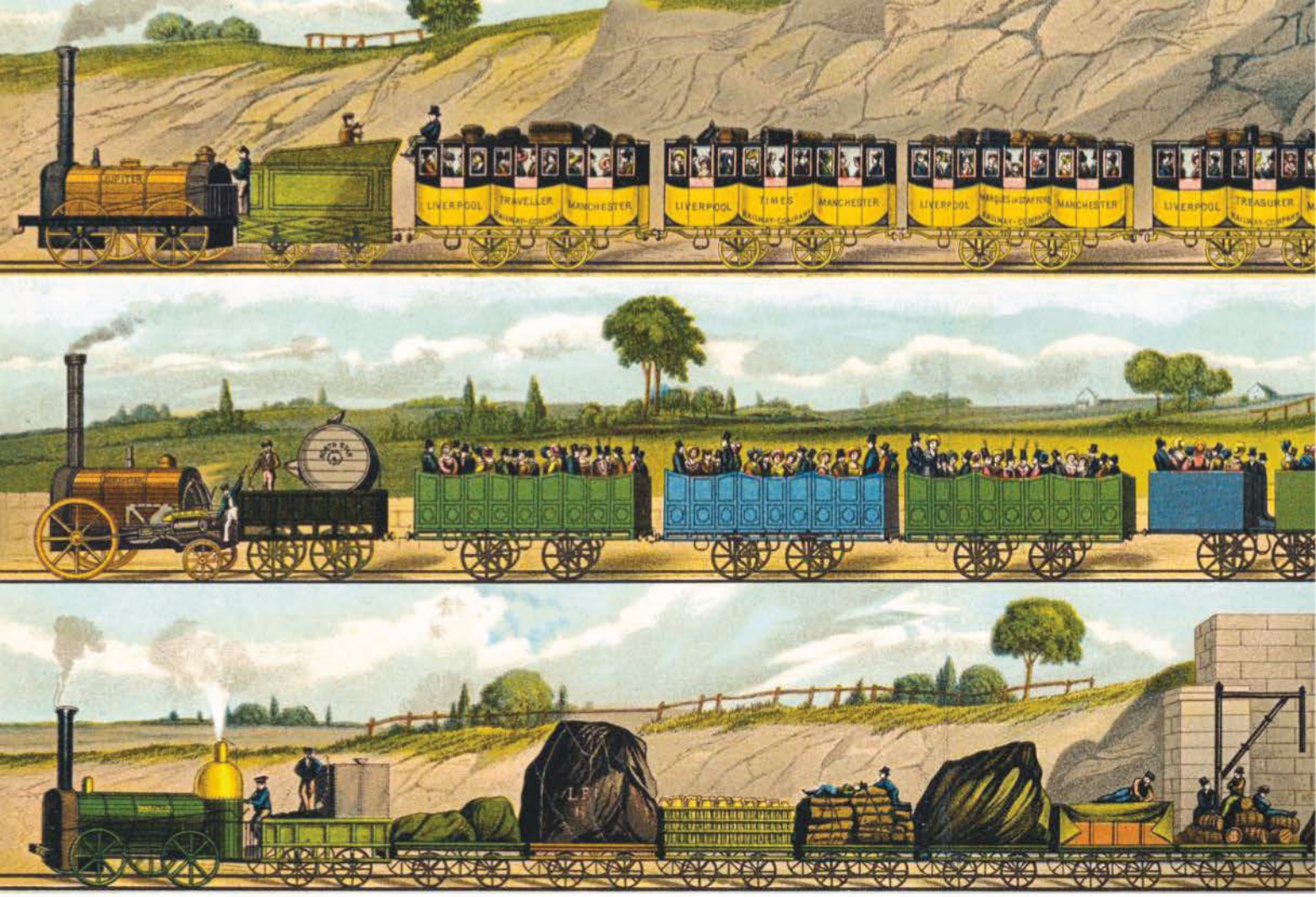
I viaggi della Columbia Turismo

Uzbekistan e Cina

I percorsi di Marco Polo

www.columbiaturismo.it

PRIMI IN ESPERIENZA, PRIMI IN QUALITÀ



Liverpool-Manchester, il primo treno passeggeri

Nel 1830 la prima esperienza di trasporto di persone su rotaia con locomotiva a vapore segnò una nuova era nella storia delle comunicazioni

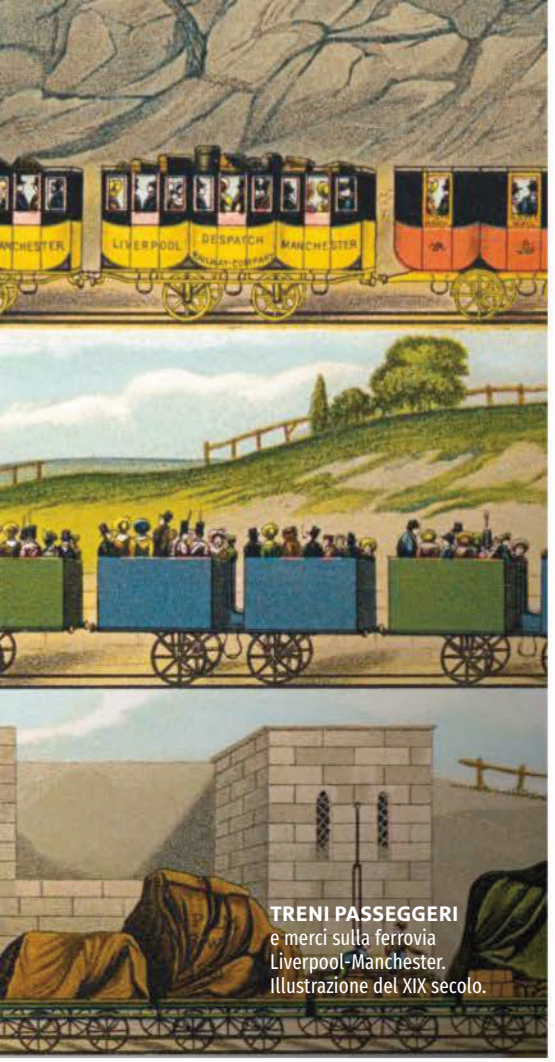
Il 15 settembre 1830 il primo ministro del Regno Unito Arthur Wellesley, duca di Wellington, partecipò a uno straordinario evento tenutosi a Liverpool: l'inaugurazione della linea ferroviaria che avrebbe collegato questa città dell'Inghilterra occidentale con Manchester, a cinquanta chilometri di distanza. Non si trattava certo della prima ferrovia costruita nel Paese. Dal 1796 esistevano infatti diverse linee per il trasporto di carbone su vagoni trainati da animali, e nel 1813 era stata introdotta la locomotiva a vapore.

Nel 1825 la linea Stockton-Darlington, lunga quaranta chilometri, fu la prima dedicata ai viaggiatori, ma mentre il carbone veniva trasportato in vagoni trainati da locomotive, i passeggeri viaggiavano su carri leggeri per i quali la trazione animale era considerata sufficiente.

Invece la ferrovia inaugurata nel 1830, creata per collegare le filande di cotone di Manchester e il porto di Liverpool, combinava sia il trasporto merci sia quello passeggeri, ma ricorrendo in entrambi i casi alla trazione delle locomotive. In questo modo la linea divenne la prima ferrovia interurbana per passeggeri. Fu anche la prima ad avere il doppio binario per tutta la sua lunghezza e a utilizzare un sistema di segnaletica.

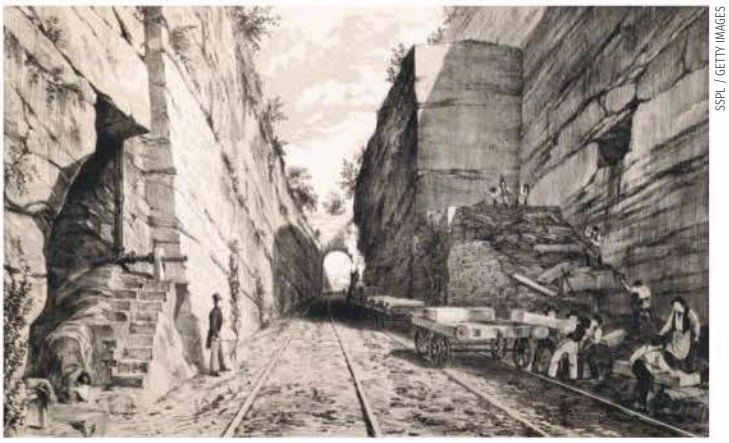
Una sfida per gli ingegneri

Il progetto venne promosso da un gruppo d'investitori guidati dall'imprenditore Henry Booth. La costruzione, diretta dagli ingegneri George



TRENI PASSEGGERI e merci sulla ferrovia Liverpool-Manchester. Illustrazione del XIX secolo.

BRIDGEMAN / ACI



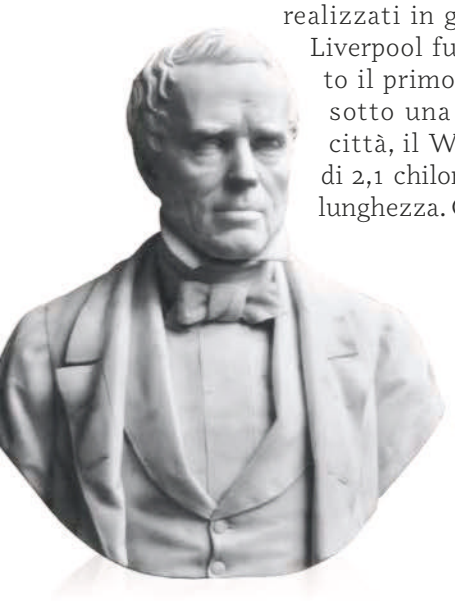
SSPL / GETTY IMAGES

ATTRAVERSARE LE MONTAGNE

UNA DELLE SFIDE che gli ingegneri incaricati di costruire la linea Liverpool-Manchester dovettero affrontare fu quella di superare Olive Mount, ovvero un'altura di arenaria distante sei chilometri da Liverpool la quale non poteva essere aggirata. Si reputò pertanto necessario effettuare uno scavo di ben tre chilometri di lunghezza e di 21,3 metri di profondità.

Lavori di scavo a Olive Mount, a sei chilometri da Liverpool.

e John Rennie e Blacker Vignoles, fu una vera e propria impresa tecnologica per l'epoca, come dimostra il fatto che si rese necessario costruire un gran numero di ponti e viadotti, sessantaquattro in totale. Tra questi spiccano il viadotto Sankey, di 217 metri di lunghezza, e il Water Street Bridge di Manchester, uno dei primi a essere realizzati in ghisa. A Liverpool fu scavato il primo tunnel sotto una grande città, il Wapping, di 2,1 chilometri di lunghezza. Quando si scoprì che Chat Moss, un'area paludosa lunga otto chilometri, non poteva essere drenata, si decise di far passare la linea su una piattaforma di legno galleggiante, ricoperta di catrame e pietra. La linea aveva uno scartamento (la distanza tra le due rotaie) di quattro piedi e 8,5 pollici (1.435 mm), o scartamento Stephenson, che si affermò come il modello standard più diffuso al mondo.



Busto di Henry Booth, patrocinatore della prima ferrovia.

GETTY IMAGES

Dubbi ed esperimenti

La costruzione della linea durò quattro anni e venne portata avanti da squadre di operai attrezzati con picconi, pale e carriole, e aiutati da animali da tiro. Le condizioni erano miserevoli. Gli operai vivevano vicino al cantiere e gli incidenti e le lesioni erano frequenti. Il cantiere più pericoloso era senza dubbio il tunnel di Wapping, il cui scavo causò la morte di molte persone, nella maggior parte dei casi per schiacciamento dovuto ai crolli frequenti.

Durante la costruzione dei binari sorsero dubbi sulla capacità delle locomotive a vapore di trainare i vagoni, in particolare nei tratti in pendenza, dove l'aderenza delle ruote alle rotaie poteva vedersi compromessa. Sulla linea Stockton-Darlington, nel tratto più ripido, fu utilizzato un argano a fune.

Anche per la linea Liverpool-Manchester inizialmente si pensò ad argani che fossero azionati da motori a vapore fissi. Ma nel 1829, a costruzione quasi ultimata, vennero effettuati dei nuovi test.

Durante la costruzione si verificarono incidenti gravi e morti

UN RAZZO SU RUOTE

LA LOCOMOTIVA The Rocket (il razzo) presentava diverse innovazioni tecniche che la rendevano la più avanzata dell'epoca. Due grandi cilindri esterni disposti ad angolo e collegati direttamente alle ruote garantivano un movimento più fluido e regolare rispetto alle locomotive a cilindri verticali. Inoltre, disponeva di una caldaia con «molteplici tubi di fuoco» attraverso i quali passavano i gas di combustione. L'aumento dell'area di contatto con l'acqua generava una maggiore quantità di vapore, rendendo la macchina più efficiente. Questa locomotiva fu un punto di riferimento tecnologico per molti anni.

La locomotiva The Rocket in una fotografia degli anni trenta.

ORONOZ / ALBUM

Si valutarono le capacità di diverse locomotive per selezionare la più adatta. Su cinque macchine, a imporsi fu quella di George Stephenson e di suo figlio Robert, ribattezzata The Rocket, l'unica in grado di completare le varie prove. Viaggiava a una velocità media di quasi venti chilometri all'ora, ma poteva raggiungere punte di quarantotto, e aveva una capacità di carico di tredici tonnellate. La Robert Stephenson Company si aggiudicò così il contratto per la produzione delle locomotive per quella linea.

Tragica inaugurazione

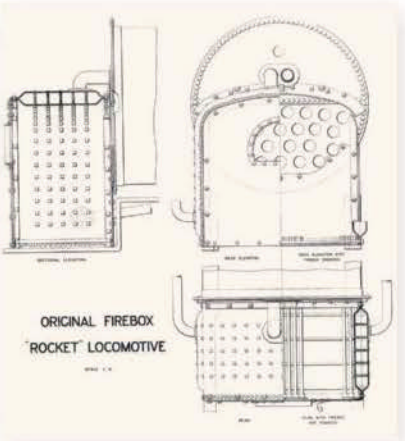
Per inaugurare la ferrovia venne organizzato un viaggio da Liverpool a Manchester al quale assistettero personalità nazionali e locali. George Stephenson era alla guida della locomotiva Northumberland, che apriva un convoglio di otto treni.

A metà del viaggio, quando il treno effettuò una fermata a Newton-le-Willows per rifornire d'acqua le caldaie dei motori, si verificò uno sfortunato incidente. William Huskisson, deputato di Liverpool, scese dal treno per avvicinarsi alla carrozza del duca di Wellington e stringergli la mano. Nello stesso momento, sul binario adiacente era in arrivo la locomotiva The Rocket. La gente gridò: «Si avvicina una locomotiva, fate attenzione, signori!». Tutti si spostarono tranne Huskisson.

GLI STEPHENSON

FIGLIO di un fuochista, George Stephenson lavorò da giovane come operatore di un motore a vapore Newcomen per pompare acqua nelle miniere di carbone. In seguito sviluppò con il figlio Robert una macchina a vapore su ruote, antenata della locomotiva che avrebbero inventato.

Disegno della locomotiva degli Stephenson, The Rocket.



BRIDGEMAN / ACI

Augusta Prætoria (Aosta), città del solstizio d'inverno

In seguito a un'incredibile scoperta archeologica avvenuta nel 2012, da alcuni anni possiamo celebrare la fondazione della città di Aosta in un giorno particolare, o meglio, in un particolare momento dell'anno:
il solstizio d'inverno!

Che cada il 21 o il 22 dicembre, poco importa, perché è solo in quel breve arco di tempo, compreso tra il 21 e il 23 dicembre, che si può assistere a un fenomeno solare tanto naturale quanto affascinante.
Sì, perché è dal 2012 che quel sorgere del Sole sulla città ha acquistato un significato diverso diventando, se vogliamo, un momento ancora più intenso e magico.
Adagiata nel cuore della regione, al centro di una fertile piana irrigata dai due maggiori corsi d'acqua della valle, Aosta si fa vanto del suo sobrio ed elegante profilo geometrico: un essenziale reticolato di mura, strade e isolati circondato da prati e boschi che si inerpicano rapidamente verso le cime più alte.

Non è certo difficile capire la ragione per la quale l'imperatore Ottaviano Augusto decise di fondare proprio qui, nel lontano 25 a.C., una colonia di cui intuì subito le strategiche potenzialità. A metà strada tra le Gallie e la penisola italica, prezioso corridoio di transito tra il mare, la pianura del Po e il Nord Europa, Augusta Prætoria doveva rappresentare il baluardo alpino e, al tempo stesso, la ville-vitrine dell'impero romano.

Piccola ma ricca e dinamica città di eserciti e mercanti, aperta al mondo e agli scambi, Aosta ha saputo attraversare i secoli legando il suo nome a un territorio straordinario, veicolo di genti e culture che, in queste montagne, hanno trovato a seconda dei casi, una valida via di passaggio o un rifugio sicuro.
Città di transiti, infatti, nella quale proprio le strade hanno contribuito a rivelarne il "segreto" di nascita: un segreto gelosamente custodito alla base della torre nord-orientale della cinta muraria augustea, la Torre dei Balivi, fino a una mattina di febbraio di 12 anni fa. Inaspettatamente, emerse dalla terra una pietra angolare decorata da emblematici simboli ad alto rilievo: evidenti elementi fallici dal chiaro intento apotropaico, un aratro, un vomere (o forse il puntale di una groma) e un animale cornuto rampante identificato, dopo lunghe ricerche, in un Capricorno, simbolo celeste di Ottaviano Augusto.
Quel blocco aveva restituito una testimonianza di eccezionale valore: ci diceva, infatti, che Augusta Prætoria era nata sotto la diretta protezione della stella identificativa dell'imperatore che le aveva dato il suo stesso nome, auspicio di fortuna, stabilità e ricchezza.
Ma c'era dell'altro. Quel blocco angolare puntava verso una direzione specifica: il Sud dell'Est, ovvero il punto da dove appaiono i primi bagliori dell'aurora nei mesi invernali. Questa osservazione, unita alla raffigurazione del Capricorno, costellazione emblematica scelta da Ottaviano Augusto per veicolare la sua idea di pace e la nuova età dell'oro dopo le sanguinose guerre civili, ha condotto all'ipotesi che la nascita di Aosta avesse un preciso contesto celeste, oltre che terrestre.

Solo nei giorni a cavallo del solstizio invernale il Sole sorge dalle vette dei monti a sud illuminando la città in perfetto allineamento con il Cardo Maximus.
Ecco perché, dunque, ancora oggi abbiamo la fortuna di festeggiare la nascita di Aosta aspettando il sorgere del Sole d'inverno, a pochissimi giorni dal Natale, in un momento astronomico e culturale da sempre denso di attese e speranze.
Quello del 2024 sarà, inoltre, un solstizio speciale perché anticiperà il ricco calendario di celebrazioni del 2025, anni in cui Aosta compirà i suoi "primi" 2050 anni.

IL COMITATO INAUGURALE della linea Liverpool-Manchester mentre passa per Edge Hill, Liverpool. Incisione del XIX secolo.

BRIDGEMAN / ACI

Questi fu preso dal panico, cadde dalla carrozza del duca e venne travolto dal treno. Guardando la sua gamba straziata, gridò: «Ho trovato la morte, che Dio mi perdoni!». Venne trasportato in treno a Eccles, dove morì la notte stessa. Fu così che Huskisson divenne la prima vittima di un incidente ferroviario. In seguito a questo evento, sulle tratte successive venne aumentata la distanza tra i due binari.

Rivoluzione nei trasporti

Nonostante l'incidente, le testimonianze dei primi passeggeri, riportate dalla stampa, furono entusiastiche. «Sono rimasto impressionato dal rombo assordante dei motori, dall'improvvisa immersione nel buio delle gallerie e dallo scontro di suoni che riverberano in uno spazio ristretto» dichiarò il dottor James Johnson. Alcuni giornalisti definirono la linea l'ottava meraviglia del mondo, altri si chiedevano se l'organismo umano fosse «in grado di sopportare tali velocità per un periodo di tempo prolungato».

Sebbene la velocità della ferrovia, in media di venticinque chilometri all'ora, sembri oggi modesta, all'epoca rappresentava una rivoluzione. I cinquanta chilometri tra Liverpool e Manchester potevano essere percorsi in treno in due ore. Lo stesso viaggio in barca richiedeva circa dodici ore. Il tempo di percorrenza delle diligenze trainate da cavalli era doppio rispetto a quello della ferrovia e le carrozze subivano spesso incidenti sulle strade strette e tortuose che collegavano le due città.

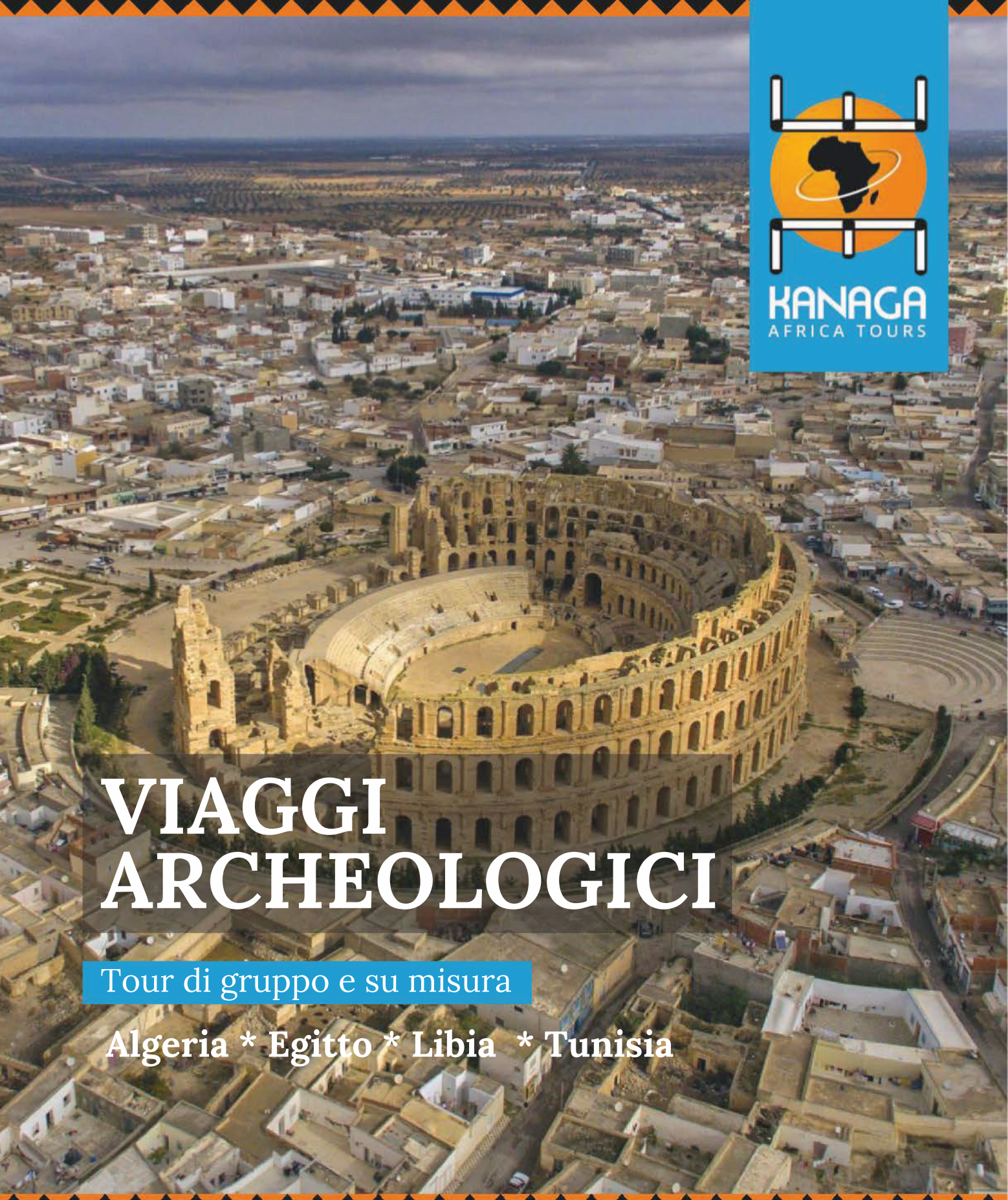
La linea si rivelò immediatamente un grande successo. Sebbene all'inizio fossero previsti 250 passeggeri al giorno, dopo un mese di funzionamento i convogli trasportavano quotidianamente già circa 1.200 persone. La maggior parte delle diligenze che coprivano il tragitto tra le due città chiuse nel giro di pochi mesi. La ferrovia non solo favorì la crescita industriale di Manchester, ma incoraggiò anche la circolazione delle persone per motivi di lavoro e di svago.

La linea Liverpool-Manchester divenne il modello per centinaia di ferrovie in Gran Bretagna e all'estero. Nei vent'anni successivi, solo nel Regno Unito furono costruiti 10mila chilometri di binari. Era iniziata una nuova era dei trasporti.

ISAAC LÓPEZ CÉSAR
UNIVERSITÀ DI LA CORUÑA

Per saperne di più

SAGGI
Le ferrovie
Stefano Maggi.
Il Mulino, Bologna, 2017.



KANAGA
AFRICA TOURS

VIAGGI ARCHEOLOGICI

Tour di gruppo e su misura

Algeria * Egitto * Libia * Tunisia

Info e prenotazioni:
info@kanaga-at.com

Contattaci:
+223 76723946 +39 3757840872

Programmi e quote:
www.kanaga-at.com

Giannizzeri, il lungo declino di una casta

I temibili guerrieri ottomani erano noti anche per i loro abusi nei confronti della popolazione di Istanbul

Una delle istituzioni più singolari dell'impero ottomano era il sistema di arruolamento noto come *devşirme* (raccolta). Nei territori cristiani conquistati dai turchi – che si trattasse dell'Anatolia, dell'Armenia o dei Balcani europei – i giovani più forti e preparati venivano obbligati ad arruolarsi durante l'infanzia o l'adolescenza, costringendo le famiglie delle regioni sottomesse a consegnarli come tributi al sultano.

Erano immediatamente trasferiti nella capitale dell'impero – prima Edirne e dal 1453 Istanbul – dove passavano al servizio del sultano come *kul* (schiavi). Questo status servile spiega perché fossero reclutati solo i figli di famiglie cristiane, dato che in teoria un musulmano non poteva ridurne un altro in schiavitù.

Dopo essere stati circoncisi e aver ricevuto un nome islamico, iniziavano il processo di formazione. I più bravi s'iscrivevano all'Enderun, un collegio d'élite nel palazzo di Topkapı, dove venivano preparati per le più alte cariche dell'impero, compresa quella di gran visir.

Corpo d'élite

La maggior parte di loro si ritrovava tuttavia avviata verso le scuole militari in vista di un inserimento nelle file dell'esercito. Per almeno sei anni, sotto la supervisione di eunuchi, questi giovani venivano addestrati all'obbedienza assoluta al sultano e apprendevano le arti belliche. Il destino finale della stragrande maggioranza delle reclute era entrare a far parte del corpo dei giannizzeri o *yeniçeri* (nuovo soldato), la forza d'urto più efficace e temibile dell'esercito ottomano.

I GIANNIZZERI sfilano davanti alle mura di Tbilisi nel 1578. Miniatura del XVI secolo. British Library, Londra.

ERICH LESSING / ALBUM

I giannizzeri erano noti come arcieri di grande esperienza, ma erano anche abili con tutti i tipi di armi da fuoco. Eccellevano inoltre come genieri, scavando gallerie sotto le mura delle città assediate. La loro partecipazione alle campagne militari dei sultani risultò spesso decisiva, come nel caso dell'assedio di Costantinopoli del 1453. Facevano anche parte della guardia personale del sultano, con una guarnigione di stanza nel primo cortile del palazzo di Topkapı, accanto all'arsenale che era stato creato nei pressi della chiesa di Sant'Irene.

ALAMY / ACI

LA MARMITTA

L'EQUIPAGGIAMENTO dei giannizzeri era strettamente legato alla cucina. Ogni mattina tre di loro s'incaricavano del trasporto della marmitta e della distribuzione del cibo tra i membri del reggimento. La perdita della marmitta in battaglia era punita con l'espulsione degli ufficiali.

Portatore del mestolo giannizzero. Incisione del XIX secolo.

Oltre ai compiti militari, i giannizzeri svolgevano altre funzioni come per esempio il mantenimento dell'ordine pubblico. Quando c'era il rischio di una sommossa popolare dovuta alla scarsità di cibo, erano loro a proteggere la farina dei panifici o le pecore degli allevamenti statali. Pattugliavano le strade di notte ed eseguivano anche attività investigative, a quanto pare con notevole efficacia. I loro legami segreti con le bande di ladri li rendevano particolarmente bravi nel recupero dei beni rubati. Erano inoltre impiegati come esattori delle tasse.

Dal *börk* guerriero ai fantasiosi pennacchi

FORSE L'ELEMENTO più caratteristico del variopinto costume giannizzero era il copricapo, il *börk*. Da bambini i giannizzeri imparavano i molti modi di piegare questo turbante colorato, il cui lembo ricadeva dietro la testa alla stregua di una manica ripiegata. In origine il copricapo era sormontato da un **CUCCHIAIO,** simbolo culinario di unità e cameratismo, in quanto era la posata con cui i soldati dell'unità mangiavano dalla marmitta comune. Col tempo il cucchiaio fu sostituito da lunghe piume di struzzo o **PENNACCHI** inseriti nel portapiume che sormontava la fascia metallica con cui si fissava il copricapo. Con il declino militare del corpo, il *börk* lasciò il posto a bizzarri turbanti inadatti al combattimento.

LA PORTA DEL SALUTO nel primo cortile di palazzo Topkapı, che ospitava le parate dei giannizzeri.

KEN WELSH / AGE FOTOSTOCK

Tra di loro c'erano boia che eseguivano impalamenti o decapitazioni e che esponevano i cadaveri come monito alla popolazione.

I giannizzeri erano un'attrazione nelle parate militari, dove sfilavano senza formare ranghi o marciare al passo, ma al loro ritmo. Erano guidati dall'*agha*, un eunuco bianco che li precedeva a piedi, accompagnato da quattro grandi bandiere ripiegate e seguito da *dervisci* che cantavano ed eseguivano le danze tipiche.

Era comune vedere i giannizzeri aggirarsi per la capitale dalle parti del mercato delle carni, l'antico foro di Teodosio, dove, grazie all'indennità del loro corpo, beneficiavano della distribuzione giornaliera gratuita di agnello e pane, oltre che di abiti o candele di sego ogni settimana.

Dal mercato al caffè

A Istanbul i giannizzeri frequentavano i caffè e i negozi di barbieri nelle vicinanze dei luoghi di riunione o *tekke* (conventi) della confraternita *bektashi* di cui erano adepti. Questa oscura associazione professava una dottrina che mescolava elementi dell'antico paganesimo turco, del buddismo, dello sciismo e del cristianesimo; i *bektashi* veneravano una trinità composta da Dio, Maometto e il califfo Alì, e praticavano una sorta di eucarestia come cerimonia d'ingresso.

Dopo le grandi conquiste ottomane quella dei giannizzeri divenne una presenza scomoda nella capitale. Il sultano e i suoi ministri temevano costantemente un loro ammutinamento, che veniva annunciato rovesciando le marmitte e rifiutando il cibo servito a palazzo. Durante le campagne militari, il segnale di rivolta consisteva nel tagliare le corde della tenda del comandante e lasciar cadere il prezioso tessuto di raso nel fango. I giannizzeri guidarono numerose cospirazioni per deporre i visir e detronizzare i sultani.

Nel 1807 destituirono Selim III, che venne ucciso l'anno dopo.

«Tutto contribuiva a far sì che i giannizzeri incutessero paura e ribrezzo» scriveva un viaggiatore

Yatagan, spada tipica dei giannizzeri, realizzata nel XIX secolo.

ALBUM

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC

ABBONATI ALLA RIVISTA
STORICA NATIONAL GEOGRAPHIC DIGITAL

Goditi i migliori contenuti del momento nella tua APP

Sempre con te. Portalo dove vuoi

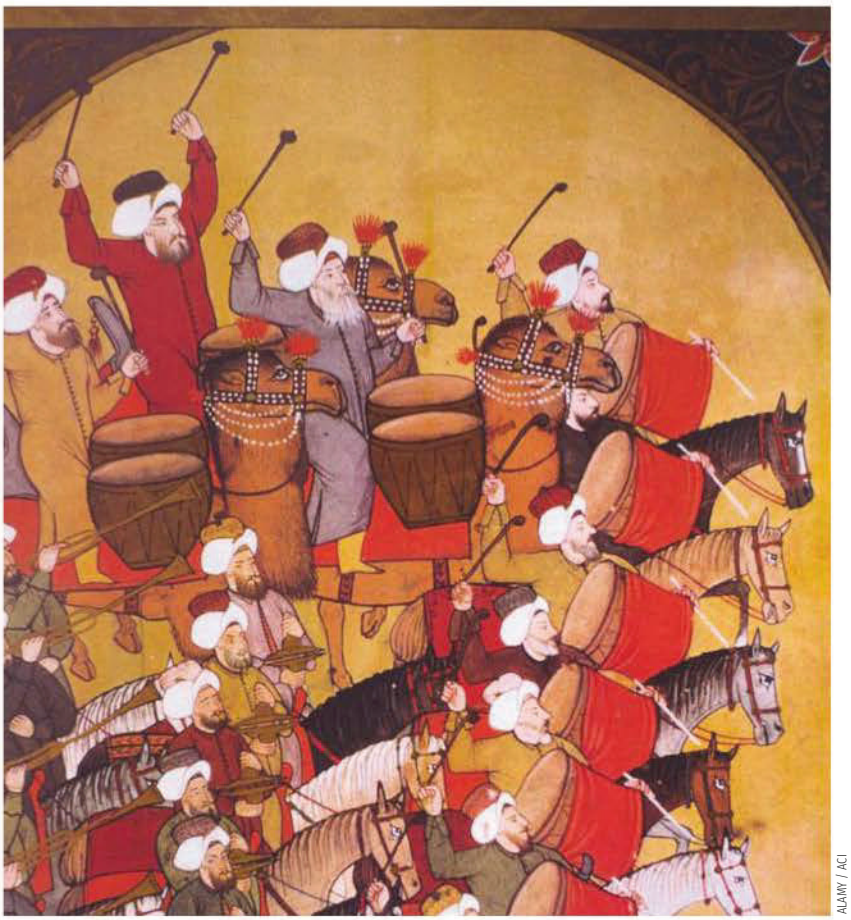
Leggi la rivista su Tablet o Smartphone Apple e Android

SCARICA L'APP E LEGGI IL TUO NUMERO GRATUITO
HTTPS://QRCO.DE/STORICA

OTTIENI APP

MUSICA PER TERRORIZZARE

L'ORIGINE delle bande militari potrebbe risiedere nel suono delle percussioni e degli strumenti a fiato che guidavano la marcia dei giannizzeri. Anche durante gli assedi – come per esempio in quello di Costantinopoli del 1453 – la musica fragorosa dei cimbali, dei tamburi e dei fiffari non cessava mai, né di giorno né di notte, svolgendo così una duplice funzione: infiammare gli spiriti degli attaccanti e allo stesso tempo spaventare la popolazione assediata. Queste terrificanti fanfare sono all'origine di opere ben note, come la Marcia turca di Mozart.



Banda giannizzera in una miniatura. *Il libro delle feste di Vehbi*, 1720.

ALAMY / ACI

Questi aveva infatti deciso di riformare l'esercito per ridurre il loro potere. Non sorprende che ogni nuovo sultano cercasse d'ingraziarsi il corpo militare offrendo una donazione ai suoi membri.

Piromani ed estorsori

Da parte loro gli abitanti di Istanbul consideravano i giannizzeri dei delinquenti servili e arrivisti i cui abusi rimanevano impuniti in quanto giudicati da tribunali vicini al corpo militare e interessati a proteggerlo.

I giannizzeri approfittavano della loro funzione di pompieri per estorcere denaro agli abitanti della capitale, facendosi pagare per non appiccare fuoco a case e attività economiche, la maggior parte delle quali era in legno e altamente infiammabile. Allo stesso modo, quando scoppiava un incendio, minacciavano di demolire le abitazioni rimaste in piedi per creare barriere tagliafuoco se i proprietari non avessero versato loro delle tangenti.

Nelle sue memorie di viaggio in Oriente, il britannico Adolphus Slade riporta la cattiva reputazione dei giannizzeri all'inizio del XIX secolo: «Alla stregua di signorotti del loro tempo [...] governavano Costantinopoli con un'insolenza senza limiti, e il loro aspetto era sufficiente a descrivere gli eccessi di licenziosità a cui si spingevano. Tutto in loro lo proclamava: le parole grossolane, il comportamento rozzo, i turbanti giganteschi, i panciotti sbottonati, i petti rigonfi di armi, i pesanti bastoni [...] tutto contribuiva a farne dei personaggi destinati a incutere paura e ribrezzo [...] Questi uomini spintonavano via chiunque si mettesse sul loro cammino, senza la minima considerazione per l'età o il sesso, il che li portava spesso a provocare la gente con gesti prolungati di rabbia o disprezzo».

L'impopolarità dei giannizzeri e la loro insubordinazione ai sultani portarono alla definitiva soppressione del corpo nel 1826, tramite il cosiddetto Incidente di buon auspicio. Costretti a indossare un'uniforme di tipo europeo, i giannizzeri intrapresero un'ultima rivolta che portò al massacro di migliaia di loro nella sola Istanbul, molti per mano del popolo che avevano vessato per tanto tempo.

ÁNGEL CARLOS AGUAYO PÉREZ
STORICO

Per saperne di più

SAGGI
Il divano di Istanbul
Alessandro Barbero.
Sellerio, Palermo, 2015.

ROMANZO
L'albero dei giannizzeri
Jason Goodwin.
Einaudi, Torino, 2011.

AZERBAIJAN AIRLINES

LE DESTINAZIONI POSSONO CAMBIARE MOLTO IN POCO TEMPO

LA QUALITÀ E IL NOSTRO PREZZO PER RAGGIUNGERLE NO.

308 EUR* **BAKU**
5 voli diretti a settimana

396 EUR* **MOSCA/S.PIETROBURGO**
5 voli a settimana

384 EUR* **TIBLISI**
5 voli a settimana

484 EUR* **TASHKENT/URGENCH**
4 voli a settimana

384 EUR* **ALMATY/AKTAU**
5 voli a settimana

465 EUR* **DUBAI**
5 voli a settimana

E tante altre destinazioni!
(India/Pakistan/Arabia Saudita/Cina)

www.azerbaijanairlines.it

*Prezzi intesi "a partire da". Tariffe andata/ritorno, tasse escluse.

gs air SERVIZI AEREI INTERNAZIONALI
Rappresentante in Italia
Azerbaijan Airlines

Per informazioni e prenotazioni: 199 201 701

NEFERTITI

MISTERI DI UNA SCULTURA

Nel 1912 l'archeologo tedesco Ludwig Borchardt rinvenne ad Amarna il famoso busto di Nefertiti. Si trovava all'interno della bottega di Thutmose, capo-scultore al servizio del faraone. Che cosa ci faceva lì quella scultura?

VOLTO ICONICO
Avvolto da un'aura di serena bellezza, il volto di Nefertiti osserva lo spettatore dall'abisso dei millenni abbozzando un leggero sorriso. Neues Museum, Berlino.

OLIVER LANG / GETTY IMAGES

Al giorno d'oggi poche opere d'arte dell'antichità sono conosciute, imitate e adorate quanto il busto della regina Nefertiti. Non si tratta solo di un'icona di bellezza. È anche la raffigurazione di una donna emancipata, un personaggio che si rivelò fondamentale in uno dei periodi egizi che hanno suscitato maggior interesse.

Il busto della sovrana, conservato presso il Neues Museum di Berlino, sembra rivestire nell'immaginario della nostra epoca un ruolo simile a quello della *Gioconda*, la famosa creazione di Leonardo custodita al Louvre di Parigi. Il sorriso di quest'ultima, enigmatico e saggio, ben si lega allo sguardo altezzoso e statico della prima. Entrambe vengono visitate ogni anno da un inarrestabile flusso di turisti, tutti concordi nel considerarle due opere fondamentali. E sono ormai talmente famose da essere divenute oggetto di uno dei comportamenti simbolo della celebrità moderna: il selfie.

Nel caso del busto della regina egizia, la sua solitudine sotto l'imponente cupola neoclassica nella sala che la ospita sottolinea ancor di più quest'aspetto di straordinarietà. L'opera è stata più volte riprodotta e attualizzata. La pittura, la scultura, il cinema e i fumetti hanno reinterpretato in ogni forma la sua eleganza regale, nonché la caratteristica acconciatura grazie alle quali Nefertiti ha valicato i millenni.

Nefertiti è nota in quanto moglie principale del faraone egizio Amenhotep IV, meglio conosciuto come Akhenaton. Il nome che le iscrizioni ci hanno trasmesso, Neferneferuaton Nefertiti, può essere così tradotto: «Come la perfetta bellezza del disco solare è la bellezza che è giunta sino a noi».

L'epoca di Amarna

La nostra cultura ha la consuetudine di chiamare regina la moglie del monarca, confondendo a volte la funzione regale con il titolo derivante dal matrimonio. Nefertiti fu la Grande sposa reale del faraone. Ciò vuol dire che era la consorte principale del monarca e, in quanto tale, da lei ci si attendeva che desse alla luce l'erede al trono. Nel suo caso non andò così. In situazioni simili, per assicurarsi la successione si ricorreva ai figli di altre mogli, che il faraone aveva in abbondanza.

Nefertiti visse nell'epoca in cui il sovrano d'Egitto alterò le basi religiose, economiche e politiche dello stato a favore di una nuova concezione della relazione del monarca con la divinità. Sebbene si dica spesso che si trattò di una fase monoteistica – a differenza delle epoche precedenti, Akhenaton rese culto ad Aton, il disco solare, come unica divinità –, il periodo può essere meglio inteso come il trionfo della pretesa del sovrano di essere l'unico che poteva entrare in diretto rapporto con la divinità.

KENNETH GARRETT

Nefertiti fu la Grande sposa reale del faraone eretico Akhenaton

Nefertiti rappresentata in un bassorilievo in cui sfoggia la stessa acconciatura del famoso busto.

CRONOLOGIA

SOTTO IL SEGNO DI ATON

1352 a.C.

Amenhotep IV diventa faraone e porta avanti il culto del disco solare, Aton, iniziato dal padre Amenhotep III.

1352-1348 a.C.

Il re prende il nome di Akhenaton. Nefertiti, Grande sposa reale, asseconda la sua rivoluzione religiosa a favore di Aton.

1348 a.C.

Inizia l'edificazione della nuova capitale d'Egitto: Akhetaton (l'attuale Amarna), dove si trasferisce la corte.

1337 a.C.

Ultima iscrizione con il nome di Nefertiti, che svolge un ruolo prominente nel culto di Aton.

1336 a.C.

Muore Akhenaton. La corte torna a Tebe, e con essa lo scultore Thutmose, che abbandona la bottega di Amarna.

RMN-GRAND PALAIS

PICTURE ALLIANCE / GETTY IMAGES

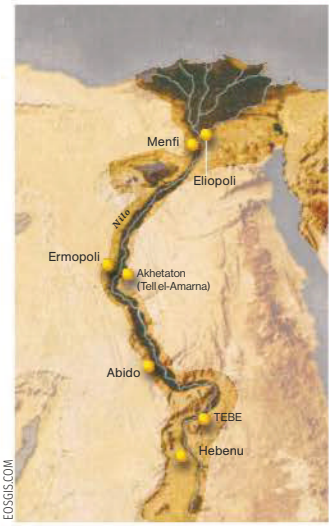
A sinistra, busto di Nefertiti. Sopra, anello d'oro con il nome della regina. Museo del Louvre, Parigi.

Ricostruzione di Amarna, la nuova capitale fondata da Akhenaton accanto al Nilo. Al centro si ergevano il palazzo e due grandi templi dedicati al dio Aton.

ACQUERELLO DI JEAN-CLAUDE GOLVIN. MUSÉE DÉPARTEMENTAL ARLES ANTIQUE © JEAN-CLAUDE GOLVIN

Uno degli assi di questa nuova situazione fu lo spostamento della corte in una nuova capitale denominata Akhetaton (l'orizzonte del disco solare). L'area in cui fu eretta la nuova capitale, Amarna nel suo nome attuale, si trova a metà strada tra le antiche capitali di Menfi e di Tebe. Venne localizzata solo nel XVIII secolo, e le prime notizie circa l'esistenza di Akhenaton e di Nefertiti iniziarono ad arrivare nei circoli accademici nel XIX secolo. Nel 1911 la Compagnia orientale tedesca intraprese un progetto di scavi e di esplorazione del luogo, sotto la direzione di Ludwig Borchardt.

L'egittologo ebbe la buona sorte di localizzare la casa del capo degli scultori reali, di nome Thutmose. Era un locale di notevoli dimensioni, e ciò dimostra quanto un simile incarico fosse importante nella società in cui era immersa la coppia reale.



EOSGIS.COM

Cartina dell'Egitto ai tempi del Nuovo regno.

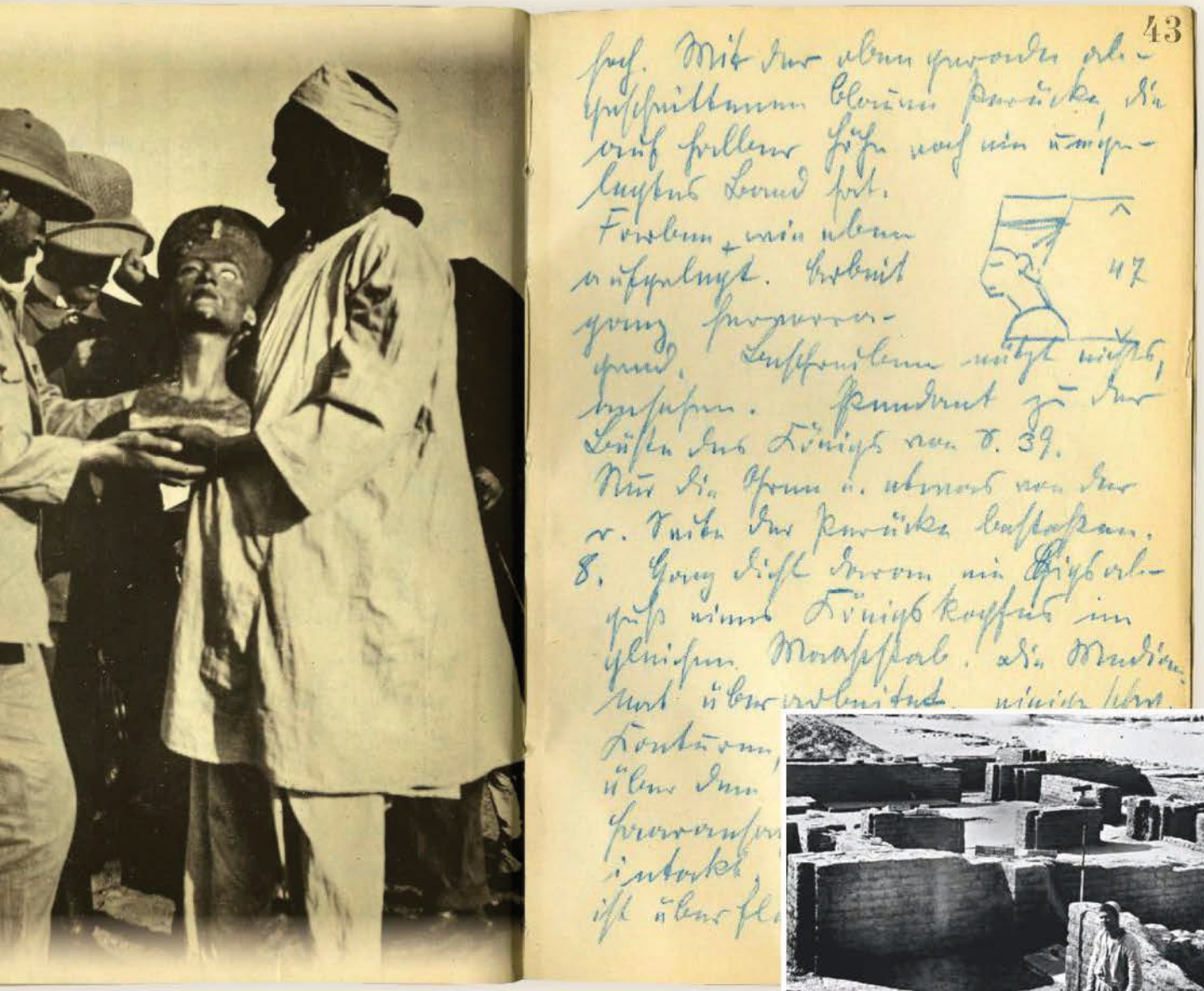
Com'era normale in quel periodo, la casa era anche il laboratorio, e per questo Borchardt ebbe l'opportunità di trovare un cospicuo numero di materiali che testimoniavano l'attività condotta tra quelle pareti, distrutte più di tremila anni prima.

Il rinvenimento del busto

Il 6 dicembre 1912 i lavoranti di Borchardt trovarono il busto reale di Nefertiti, con la faccia rivolta verso terra, sopra un mucchio di spazzatura millenaria che ne aveva attenuato la caduta da uno scaffale. Le memorie dell'archeologo tedesco descrivono vividamente l'emozione del momento: «D'un tratto avemmo tra le mani l'opera d'arte egizia più viva che ci possa essere. Non si può descrivere a parole. Bisogna vederla». Ci si chiede perché simili parole, dalla carica emotiva così intensa, non abbiano trovato nella letteratura popolare sull'egittologia la stessa eco di un altro famoso dialogo intercorso tra lord Carnarvon e Howard Carter nel 1922, quando si trovarono davanti il luccichio dell'oro oltre la porta d'accesso alla tomba di Tutankhamon: «Potete vedere qualcosa? Sì, cose meravigliose».

Testa di Nefertiti ▶ in gesso, rinvenuta ad Amarna. Neues Museum, Berlino.

FOTO: BPK / SCALA, FIRENZE; PATRICK CHAPUIS / GETTY IMAGES

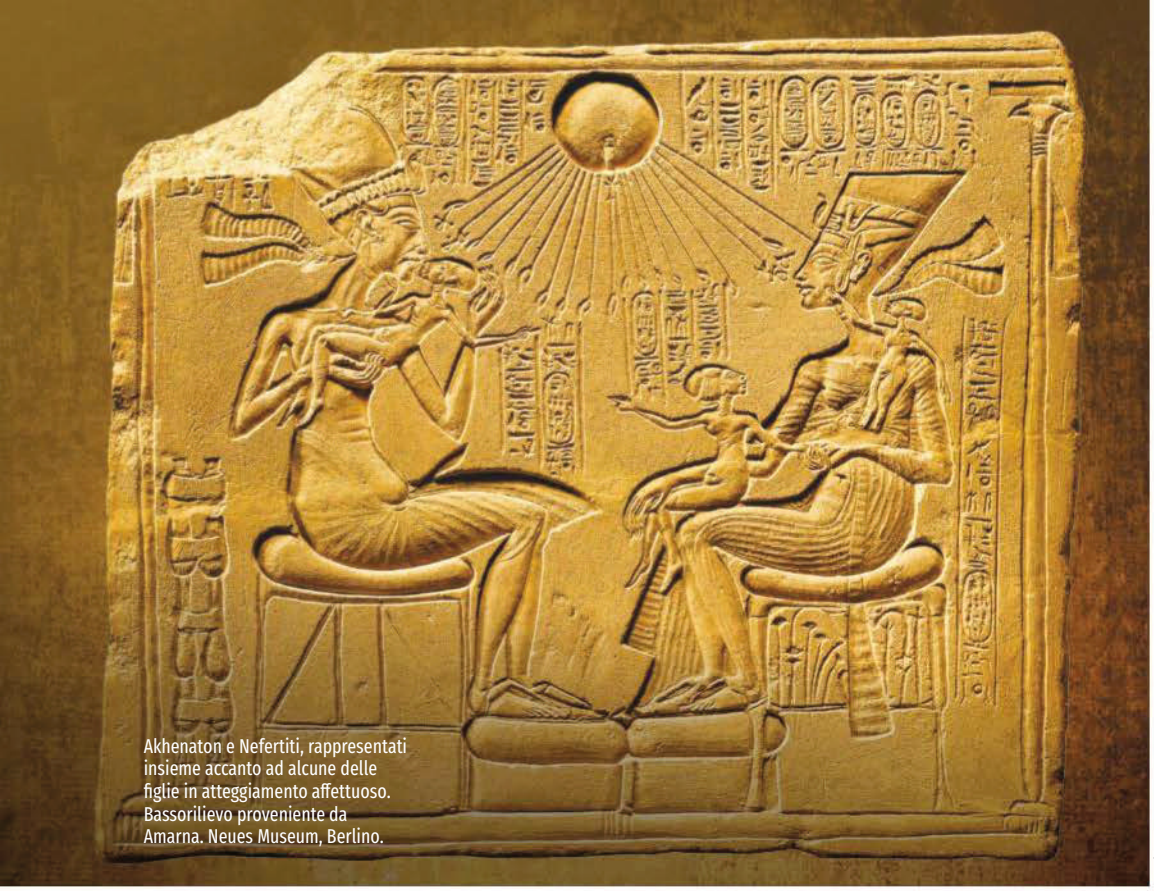


▲ Sinistra: il sorvegliante Mohammed es-Senussi mostra il busto; la fotografia venne scattata il 7 dicembre da Johann Georg, duca di Sassonia, di passaggio ad Amarna. Destra: il rinvenimento nel diario di Borchardt. Sopra: casa di Thutmose, dove comparve il busto.

LA REGINA IN GERMANIA

NEFERTITI, BORCHARDT E SIMON

SE HOWARD CARTER ebbe come mecenate lord Carnarvon, Ludwig Borchardt poté contare sul sostegno finanziario del mercante di cotone James Simon, magnate, mecenate e filantropo berlinese che nel 1898 fu uno dei fondatori della Compagnia orientale tedesca, sotto il cui patrocinio scavarono Robert Koldewey a Babilonia e lo stesso Borchardt ad Amarna. Qui, tra le rovine della stanza 19 della casa chiamata P 47.2, fu scoperto il 6 dicembre 1912 il busto di Nefertiti. La scultura venne esposta inizialmente nella residenza berlinese di Simon, che aveva fornito i mezzi necessari a scavare ad Amarna e a nome del quale risultavano gli scavi del sito. Il 20 ottobre 1913 passò nel Neues Museum della capitale tedesca, dove rimase fino alla Seconda guerra mondiale. Durante il regime nazista i nomi di Simon e Borchardt, morti rispettivamente nel 1932 e nel 1938, furono vietati nel museo perché entrambi erano ebrei.



Akhenaton e Nefertiti, rappresentati insieme accanto ad alcune delle figlie in atteggiamento affettuoso. Bassorilievo proveniente da Amarna. Neues Museum, Berlino.

BPK / SCALA, FIRENZE

Il manufatto è un'opera dal carattere straordinario. Nulla di simile era né sarebbe mai più uscito dall'Egitto. Una tale eccezionalità ha fatto sì che alcuni autori lo considerassero un falso, com'è accaduto con altre opere antiche. Quando uno studioso si ritrova davanti un oggetto che non ha mai visto prima, in lui scattano tutti gli allarmi, e la conclusione più semplice è metterne in dubbio l'autenticità. Tuttavia, la presunta unicità del nostro oggetto dipende dalla patina che copre gli occhi dell'osservatore moderno. Tendiamo a contemplare un capolavoro quale il busto di Nefertiti secondo quanto significa nella nostra cultura: un'opera d'arte unica e irripetibile. E per questo lo includiamo subito nell'ambito dell'arte, un concetto sviluppatosi in Europa e nell'epoca moderna. Ciò che noi chiamiamo arte non esisteva nell'antico Egitto.

BPK / SCALA, FIRENZE

Parte posteriore del busto della regina Nefertiti. Neues Museum, Berlino.

Gli egizi avevano altri modi di vedere e di classificare i manufatti. Dimentichiamo che Borchardt trovò il busto su un mucchio di spazzatura, e che lo scultore Thutmose lo lasciò lì quando fu costretto ad abbandonare la casa e il laboratorio, unendosi all'esodo della popolazione di Amarna dopo la morte di Akhenaton. Assieme al busto Borchardt trovò un gran numero di elementi che lo sculture dovette considerare ormai inutili. Il futuro di Thutmose non dipendeva più dalle statue del sovrano e della moglie.

Nel laboratorio di scultura

Se lo scultore avesse ragionato come noi, non avrebbe lasciato la sua opera su uno scaffale, intuendo che il legno sarebbe marcito e il busto caduto. Probabilmente l'avrebbe trattata con maggiore rispetto, e forse l'avrebbe anche portata con sé. Non fu quanto avvenne. Thutmose non la portò al sicuro, come se fosse qualcosa d'inutile. Tuttavia, la nostra generazione va in estasi davanti al busto di Nefertiti e un viaggio a Berlino non è considerato completo senza una visita alla gran dama.

BPK / SCALA, FIRENZE

CHE NE FU DI THUTMOSE?

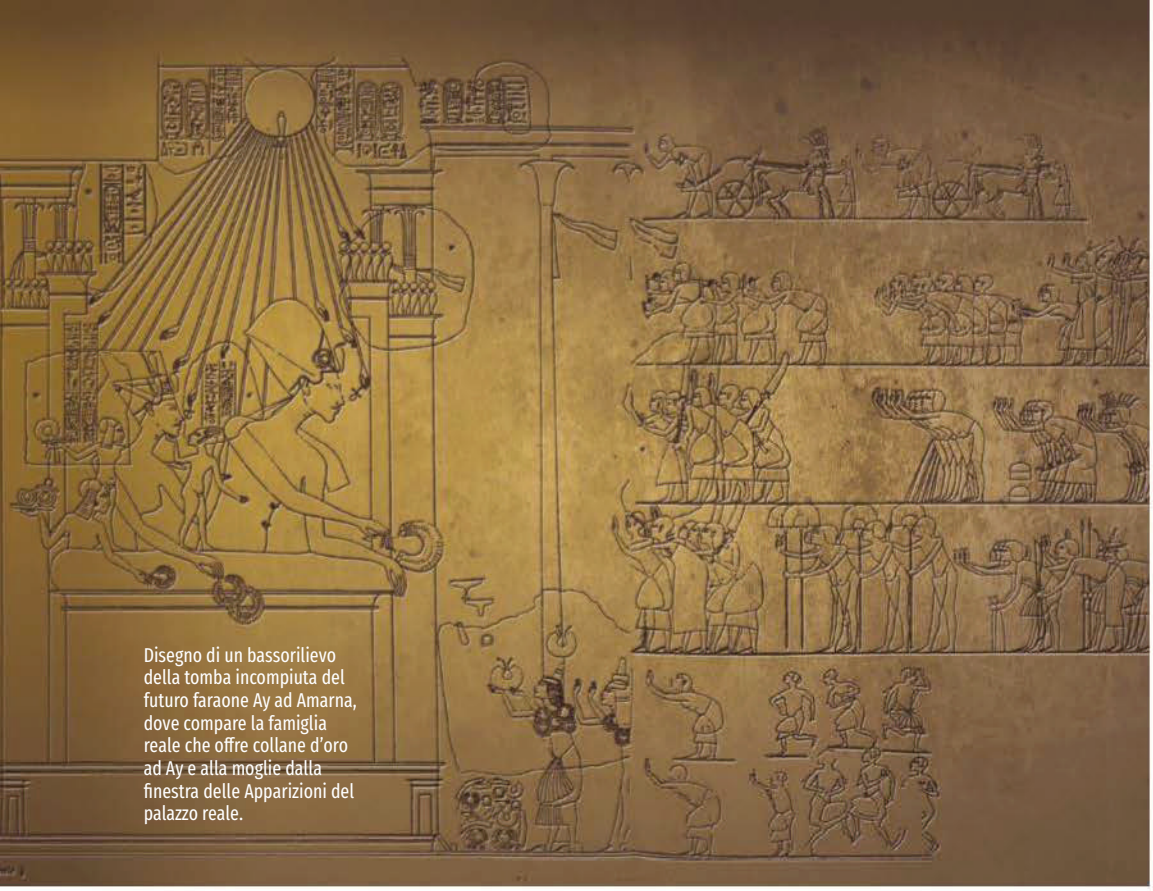
QUANTO SI SA DELLO SCULTORE

Thutmose, il presunto autore del busto della regina, è il primo artista nella storia di cui conosciamo il nome e qualche notizia biografica. Lavorò verso il 1350 a.C. come direttore delle opere d'arte eseguite durante il governo di Akhenaton. Per esercitare una simile carica, e per essere così vicino alla famiglia reale, doveva essere un artista molto importante già prima di Amarna.

Nel 1996 si scoprì a Saqqara la tomba di un personaggio dallo stesso nome e con una carica simile, in un'area con tombe di altri dignitari che lasciarono Amarna quando fu abbandonata. Se la sua sepoltura è questa, ciò suggerisce che Thutmose avesse una certa età quando andò via dalla capitale, e che morì poco dopo.

La tomba, di dimensioni modeste, accoglie alcuni suoi famigliari. Non si può fare a meno di pensare che, se Thutmose avesse continuato a lavorare ad Amarna, la sua sorte sarebbe stata ben più spettacolare.

Il famoso busto di Nefertiti mostra la regina come una donna dalla bellezza senza tempo. Neues Museum, Berlino.



Disegno di un bassorilievo della tomba incompiuta del futuro faraone Ay ad Amarna, dove compare la famiglia reale che offre collane d'oro ad Ay e alla moglie dalla finestra delle Apparizioni del palazzo reale.

FONTE: N. DE G. DAVIS, «ROCK TOMBS OF EL AMARNA»

Per capire il significato che il manufatto rivestì al suo tempo, dobbiamo pensare come gli archeologi, per i quali il contesto che circonda un rinvenimento ne determina l'uso e la finalità. Il busto fu trovato in una bottega, e in quel luogo dobbiamo cercare la ragione per cui venne creato. Se lo osserviamo a fondo, possiamo notare un'evidente differenza tra la qualità della parte superiore – il collo, il volto e la corona – e la parte inferiore (la collana e l'attaccatura delle spalle). Il busto è tagliato all'altezza di queste ultime, ed è stato ipotizzato che si sarebbe potuto incastonare in una statua a corpo intero oggi perduta.

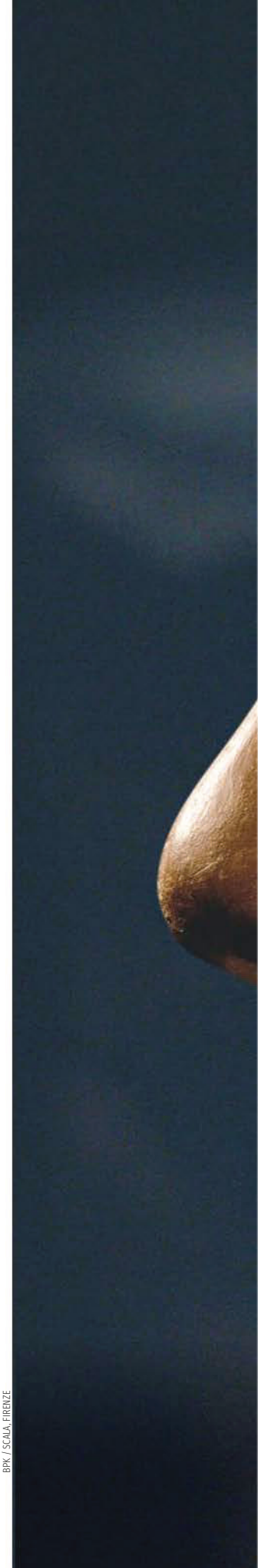
La straordinaria qualità dell'elemento più importante, il viso, e la minore perfezione delle parti secondarie come la collana, dice molto dell'interesse dello scultore. Thutmose era impegnato a creare un manufatto che riproducesse con la maggior fedeltà possibile i tratti della regina. In un laboratorio sono conservati gli utensili, gli oggetti con cui l'artigiano o l'artista creano le proprie opere. Il busto di Nefertiti era uno strumento, non un'opera d'arte. Si trattava cioè di un mezzo per ottenere un fine. Quando lo scultore abbandonò la casa e il laboratorio, non credette necessario portare con sé un utensile che non avrebbe più utilizzato, e quindi se lo lasciò alle spalle, per fortuna nostra e dell'archeologo che lo scoprì.

Un modello di lavoro

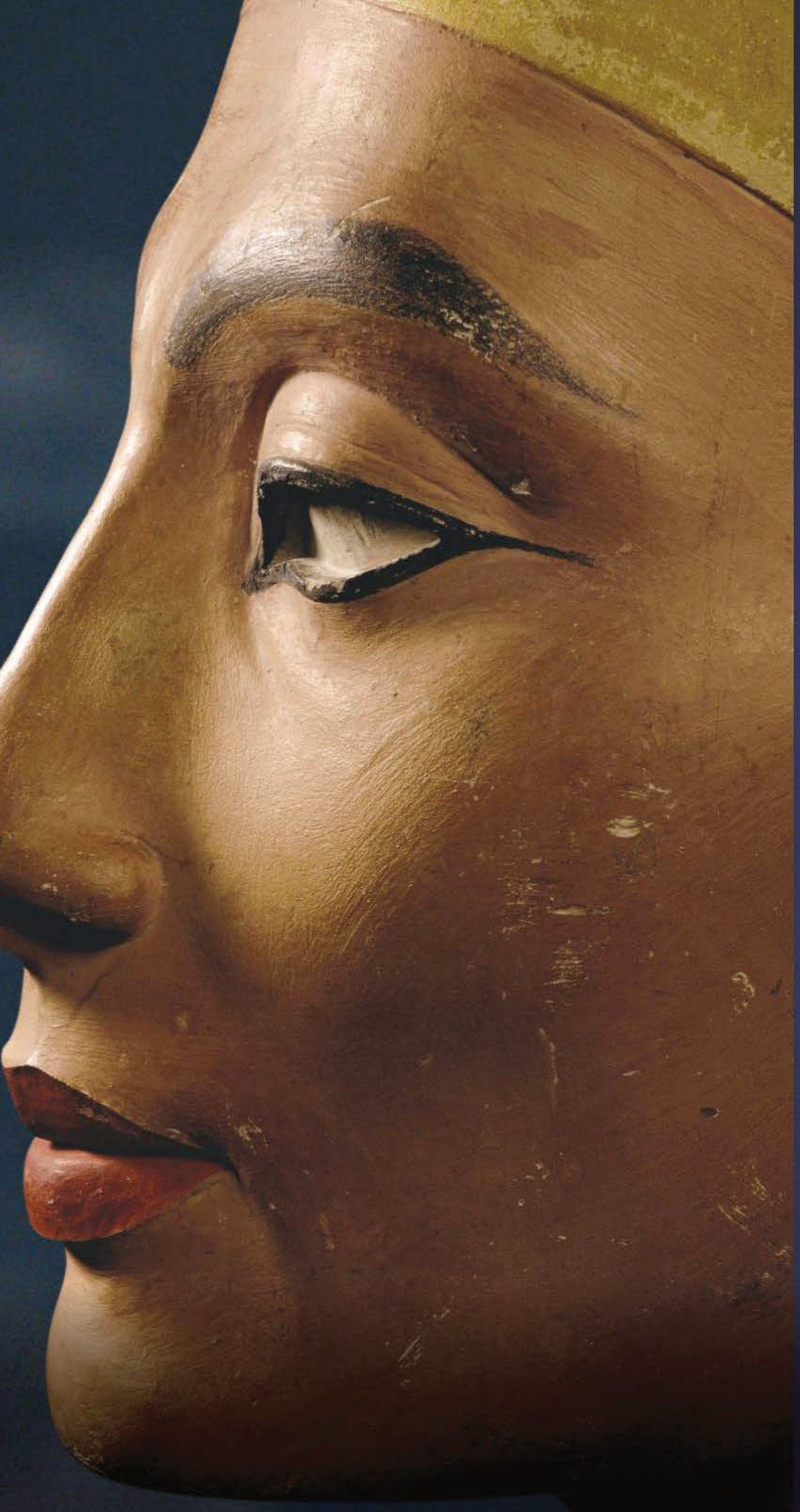
Per comprendere la funzione di questa scultura dobbiamo spostarci nella capitale di Akhenaton e guardare alle sue richieste monumentali. Nella nuova città si erigevano di continuo templi, cappelle, tombe e monumenti nei quali era costante la rappresentazione della coppia reale. L'intero programma di costruzione d'immagini era responsabilità dello scultore Thutmose e della sua squadra. Se la regina o il re avessero dovuto posare per la realizzazione di quel vasto progetto iconografico, non avrebbero fatto altro durante l'intera giornata. Thutmose era più prolifico di qualsiasi altro artista.

BPK / SCALA, FIRENZE

Busto di Nefertiti con tratti giovanili; sullo sbalzo superiore sarebbe stata posta la corona. Neues Museum, Berlino.



BPK / SCALA, FIRENZE



UN DETTAGLIO RIVELATORE

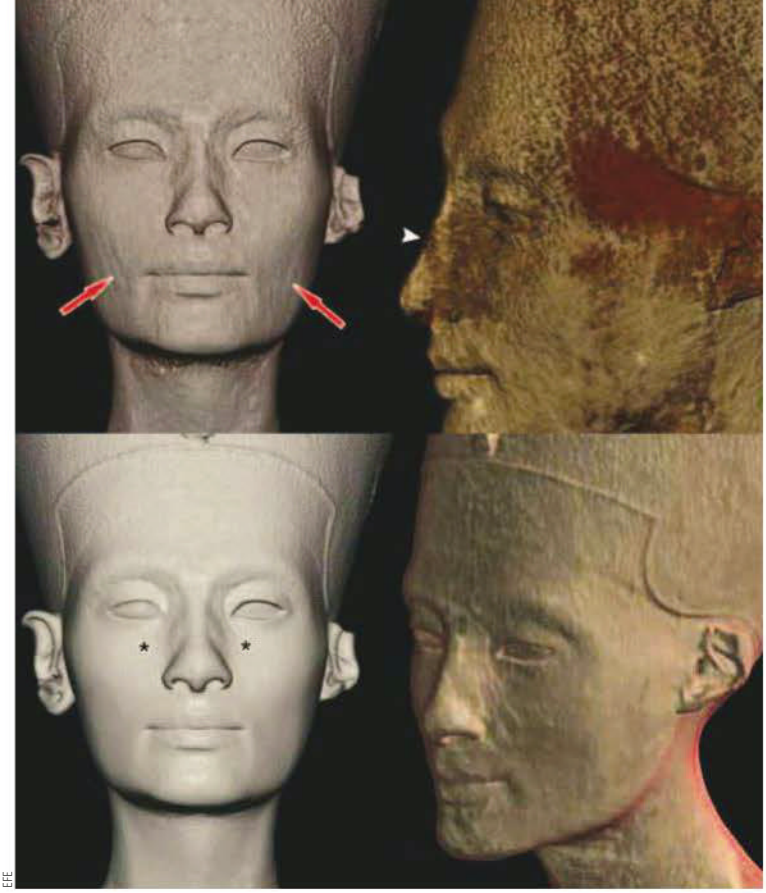
PERCHÉ LE MANCA UN OCCHIO?

Subito si notò che al busto mancava l'occhio sinistro, che Borchardt non riuscì a ritrovare. In realtà, se si osserva la cavità che dovette accoglierlo, non vi figura il segno di un colpo che sarebbe avvenuto cadendo dallo scaffale dove Thutmose lo conservava.

Sembra che un simile urto non sia mai avvenuto. Nulla pare indicare che alla regina mancasse un occhio, e quindi bisogna ritenere che Thutmose fece il busto così di proposito, probabilmente perché poteva essere manipolato in bottega come uno strumento qualsiasi, senza necessità di dimostrare la venerazione che gli sarebbe spettata qualora si fosse trattato di una rappresentazione perfetta della regina.

Il busto con un occhio solo, quindi, serve ai propositi per i quali fu creato. Quando le finalità scompaiono, lo stesso accade alla funzione e il busto viene abbandonato. Restituirgli l'occhio sarebbe un grave errore.

Prospettiva del profilo del famoso busto della regina Nefertiti. Si può ammirare l'occhio sinistro, non completato.



EFE

UN VOLTO IDEALIZZATO?
Immagini della tomografia computerizzata del busto di Nefertiti, che ha svelato alcune imperfezioni sul volto scolpito in pietra calcarea.

BUSTO INCOMPIUTO DI NEFERTITI
Furono segnate con tratti neri le parti che dovevano essere corrette per conferire la stessa bellezza ideale del busto più famoso. Neues Museum, Berlino.

È possibile che avesse eseguito una copia il più realistica possibile di entrambi e che l'opera, scolpita dal maestro, venisse impiegata come modello all'interno del laboratorio, dove si creavano tutte le sculture del sovrano. Un simile processo non è poi così raro: esistono modelli di scultori di altre epoche della storia egizia. Il fatto è che ci sono assai meno modelli rispetto alle opere finali, com'è naturale. Per questo il busto è eccezionale. Secondo il nostro criterio si tratta di un'opera d'arte unica, ma probabilmente Thutmose non la pensava così.

Il fatto che il criterio finale di accettazione del modello non radicasse nello scultore, bensì nella regina, è testimoniato da vari elementi. Non troppo tempo fa è stato analizzato il busto tramite uno scanner che consente di controllare gli strati inferiori della superficie, e si è capito che una serie di piccole rughe e pieghe della pelle intagliate nel nucleo della pietra calcarea vennero coperte con un sottile strato di gesso. Si ha l'impressione che lo scultore avesse corretto alcune imperfezioni che non erano state ben accolte dalla vanità della regina. Ciò sembra essere corroborato dalla presenza, nel laboratorio, di un busto incompiuto i cui lineamenti coincidono perfettamente con quelli del busto più famoso, e in cui con pittura nera sono state indicate le aree da correggere, probabilmente dopo le critiche ricevute dalla monarca, che portarono a un lifting del ritratto. L'oggetto aveva la funzione di garantire un'immagine realistica della sovrana che potesse essere lavorata in bottega e che rendesse più facile e veloce il lavoro di un gruppo di scultori oberati da numerosi incarichi.

La bellezza è nell'occhio di chi guarda. Siamo noi ad aver trasformato il busto di Nefertiti in un'opera d'arte. Thutmose ne sarebbe stato felicissimo, ma anche sorpreso. Non c'è niente di male nel ricreare e aggiungere al lascito dell'antichità i nostri sogni e le nostre emozioni. La Nefertiti che ci osserva dalla solitudine del suo museo appartiene a tutti, a chi l'ha creata e a chi oggi la può contemplare. ■

JOSÉ RAMÓN PÉREZ-ACCINO
UNIVERSITÀ COMPLUTENSE DI MADRID

Per saperne di più

ROMANZI
Nefertiti. La regina del sole
Christian Jacq. TEA, Milano, 2019.

BAMBINI E RAGAZZI
Il segreto di Nefertiti
Anna Simioni, Paolo Colombo. Piemme, Milano, 2023.

BPK / SCALA, FIRENZE

RADIOGRAFIA DI UN MITO

LIFTING SUL BUSTO DELLA REGINA

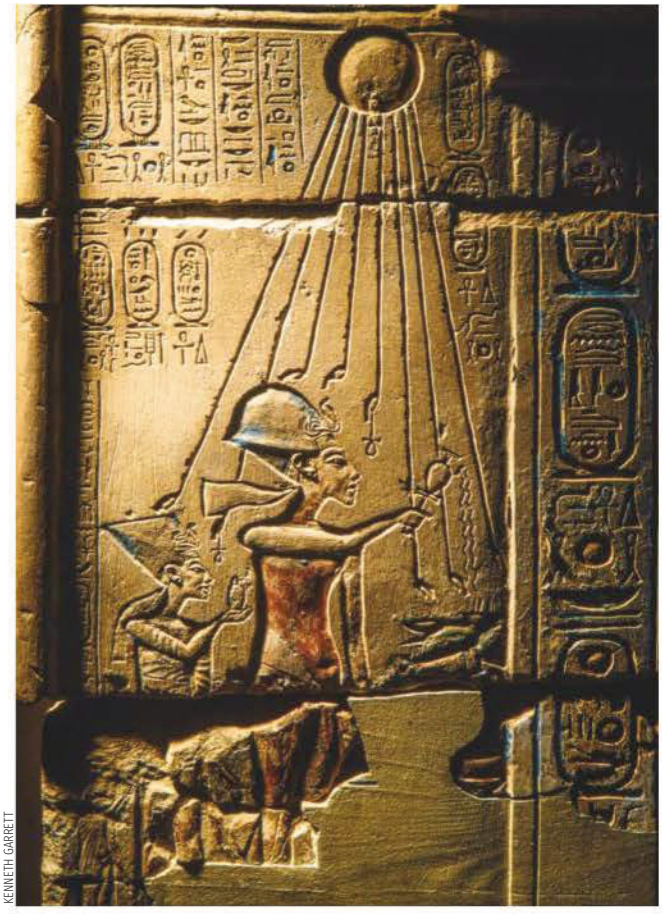
Il busto di Nefertiti è alto 48 cm e pesa circa 20 kg. È scolpito in pietra calcarea su cui sono stati applicati strati di stucco dipinto. L'occhio è in cristallo di rocca ed è decorato con pittura nera. La statua venne fissata con cera d'api.

I colori furono prodotti con mezzi naturali: l'azzurro con ossido di rame; il rosso e i suoi derivati con ossido di ferro; il giallo con orpimento, il nero con carbone e il bianco con gesso. Nel 1992 e nel 2009 entrambe le analisi tramite tomografia computerizzata hanno rivelato che gli strati di stucco vennero applicati per nascondere qualche ruga sul volto, ridurre le borse sotto gli occhi e modificare la forma del naso. L'originale, scolpito in pietra calcarea, sarebbe stato realizzato dallo stesso Thutmose, il capo degli scultori.

È molto probabile che lo scultore, seguendo le istruzioni della stessa Nefertiti, abbia corretto queste imperfezioni, troppo realistiche per compiacere la vanità regale. Si tratterebbe di una chirurgia estetica "per interposta statua."

AKHENATON RITRATTO DA THUTMOSE

NELLA STANZA dove comparve il busto di Nefertiti ne fu rinvenuto un altro di Akhenaton che probabilmente era collocato sullo stesso scaffale. È logico credere che esistesse un modello per ogni membro della coppia reale, a cui gli scultori s'ispiravano. Ma, a differenza di quanto successe con il busto di Nefertiti, quello del re andò in mille pezzi. Oggi possiamo contemplarlo ricostruito nello stesso museo che accoglie quello della moglie. La frammentazione della statua non permette di apprezzare i tratti del monarca con la precisione mostrata da quelli della regina, ma il livello di perfezione dell'esecuzione del sovrano non doveva essere inferiore. Non lo consideriamo un'opera d'arte eccelsa solo perché non si è conservato in maniera ottimale. Così non ci è dato sapere se il sovrano condivideva con la moglie la stessa preoccupazione per le rughe.



KENNETH GARRETT

◀ Akhenaton (con indosso la corona blu *khepresh*) e Nefertiti rendono offerte ad Aton e ricevono la benedizione dei suoi raggi sotto forma di mani. Bassorilievo proveniente da Amarna. Museo egizio, Il Cairo.

Busto di Akhenaton con indosso la corona blu *khepresh*. Sarebbe caduto a terra dallo stesso scaffale su cui si trovava quello di Nefertiti, andando in mille pezzi. Eccolo ricostruito. ▶

Busto in gesso che forse rappresenta Akhenaton. Come gli altri due busti di questa pagina, proviene dalla casa di Thutmose ed è custodito nel Museo egizio di Berlino. ▶

Questo ritratto in gesso di Akhenaton mostra il faraone con gli stessi tratti di altre rappresentazioni, anche se forse meno esagerati. Potrebbe trattarsi di un'immagine realistica del monarca.

FOTO: BPK / SCALA, FIRENZE

FILOSOFO E MATEMATICO
Raffaello Sanzio rappresentò Pitagora nella *Scuola di Atene*, il famoso affresco che dipinse nella sala della Segnatura del Palazzo apostolico del Vaticano. Eseguì questo capolavoro dell'arte rinascimentale tra il 1509 e il 1511.

PITAGORA

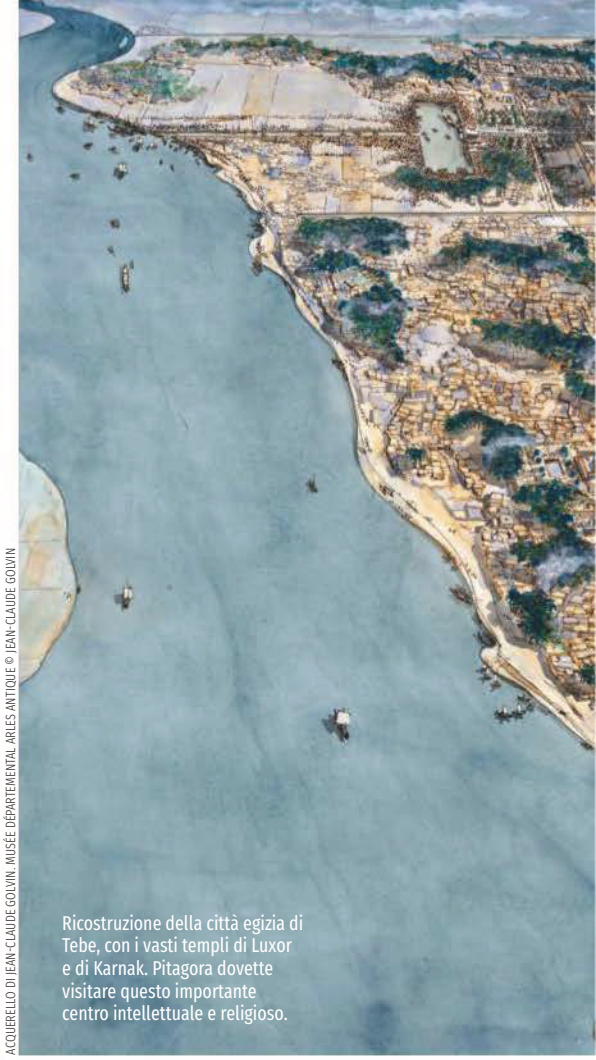
IL FILOSOFO E LA SUA SETTA

Pitagora morì nel 495 a.C., quando nelle colonie della Magna Grecia scoppiò una ribellione contro i suoi discepoli. Proprio in quest'area la setta dei pitagorici aveva preso il controllo della città di Crotone

SCALA, FIRENZE

FRANCK GUIZIOU / GTRES

L'IMPRONTA DI POLICRATE
Sopra, colonna del tempio edificato dal tiranno Policrate nel santuario di Era a Samo. Pitagora forse abbandonò la sua isola natale in disaccordo con il regime instaurato da Policrate.



ACQUERELLO DI JEAN-CLAUDE GOLVIN. MUSÉE DÉPARTEMENTAL ARLES ANTIQUE © JEAN-CLAUDE GOLVIN

Ricostruzione della città egizia di Tebe, con i vasti templi di Luxor e di Karnak. Pitagora dovette visitare questo importante centro intellettuale e religioso.

Pitagora è una delle grandi figure del pensiero greco, ma quanto è legato a lui è avvolto da un alone leggendario. Della sua infanzia sappiamo soltanto che era figlio di un commerciante, o incisore di anelli, di nome Mnesarco, e che abbandonò la Samo natia per intraprendere lunghi viaggi alla ricerca della conoscenza, sia in Grecia sia in terre allora considerate barbare. Le fonti antiche esagerano sull'importanza di simili esperienze e parlano di luoghi remoti quali Babilonia, l'Arabia o l'India. Certamente visitò l'Egitto, perché i greci dell'epoca lo consideravano la culla di ogni sapere.

Dopo una fase di apprendistato tornò a Samo e fondò la prima scuola, che si chiamava Semicerchio di Pitagora e si riuniva in una grotta nei pressi della città. Qui Pitagora trascorreva gran parte della giornata assieme agli esigui discepoli, consacrato allo studio del cielo e alle dimostrazioni matematiche. Tuttavia i sami non si mostrarono particolarmente interessati alle sue idee, e Pitagora non riconosceva il regime che il tiranno Policrate aveva imposto sull'isola.

La fondazione di una setta

La sorte di Pitagora mutò quando decise di emigrare a Crotone verso il 530 a.C. La fiorente città greca dell'Italia meridionale spiccava per la

CRONOLOGIA

DALLA GRECIA ALL'ITALIA

570 A.C.

Pitagora nasce nell'isola di **Samo,** nella Ionia, la costa dell'attuale Anatolia. È figlio di Mnesarco, commerciante o forse incisore di anelli.

SCALA, FIRENZE

Ahmose II, faraone all'epoca in cui Pitagora avrebbe viaggiato in Egitto. Museo egizio, Berlino.

532 A.C.

Intorno al 540 diventa tiranno **Policrate.** Dopo aver visitato molti luoghi, tra cui forse l'Egitto, **Pitagora** abbandona l'isola, disgustato dalla tirannide.

ALLA RICERCA DELLA SAGGEZZA

IL RICHIAMO DELL'EGITTO

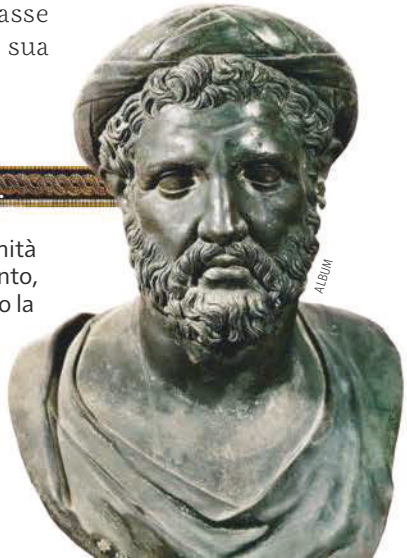
La saggezza attribuita ai sacerdoti d'Egitto spinse molti greci a visitare il Paese, come avrebbero fatto **Talete di Mileto** o **Ferecide di Siro,** considerati maestri di Pitagora. Diogene Laerzio racconta che il tiranno di Samo, Policrate, diede a Pitagora una lettera di raccomandazione per il faraone Ahmose II, presumibilmente per facilitare i rapporti con i sacerdoti. Non sembra che questi fossero molto disponibili a condividere le proprie conoscenze, visto che quando Pitagora si presentò al cospetto dei sacerdoti di Eliopoli questi lo mandarono a Menfi, e quelli di Menfi lo inviarono a Diospoli (Tebe). A ogni modo, la tradizione vuole che imparasse la lingua e la scrittura egizie (cosa che avrebbe richiesto anni), che studiasse astronomia e geometria e apprendesse la teoria della reincarnazione, che gli egizi associavano alla sopravvivenza dell'anima in un aldilà governato dal dio Osiride.

dedizione alla medicina e alle discipline atletiche. Appena sbarcato, Pitagora iniziò a parlare ai giovani nel ginnasio, suscitando in loro una profonda impressione. I capi della città se ne accorsero, e decisero d'interrogarlo. Rimasero talmente colpiti dalla sua personalità che lo spinsero a rivolgersi a tutti gli abitanti, perfino alle donne.

A quei tempi Pitagora aveva circa quarant'anni. Sebbene serio e all'apparenza solenne, era molto portato per l'amicizia, era cortese e possedeva maniere gradevoli, come pure una notevole capacità di persuasione. In poco tempo organizzò a Crotone una comunità educativa e religiosa che seguiva fedelmente le sue direttive. Ma il maestro non ammetteva chiunque nella sua scuola-setta. Mise a punto un lungo e duro processo di selezione che iniziava con un'analisi fisiognomica. Dopodiché veniva chiesto all'aspirante in quali rapporti fosse con i genitori e con gli altri parenti, come trascorresse il tempo libero e che cosa gli causasse tristezza o allegria. Durante il colloquio si osservava se ridesse in momenti inopportuni, se tacesse o parlasse più del dovuto. Infine si esaminava la sua facilità a memorizzare nozioni.

IL FILOSOFO DEI NUMERI

Pitagora unì matematica e filosofia: pensava che l'ordine del cosmo risiedesse nei numeri. Sotto, busto in bronzo del filosofo. Museo archeologico nazionale, Napoli.



ALBUM

530 A.C.

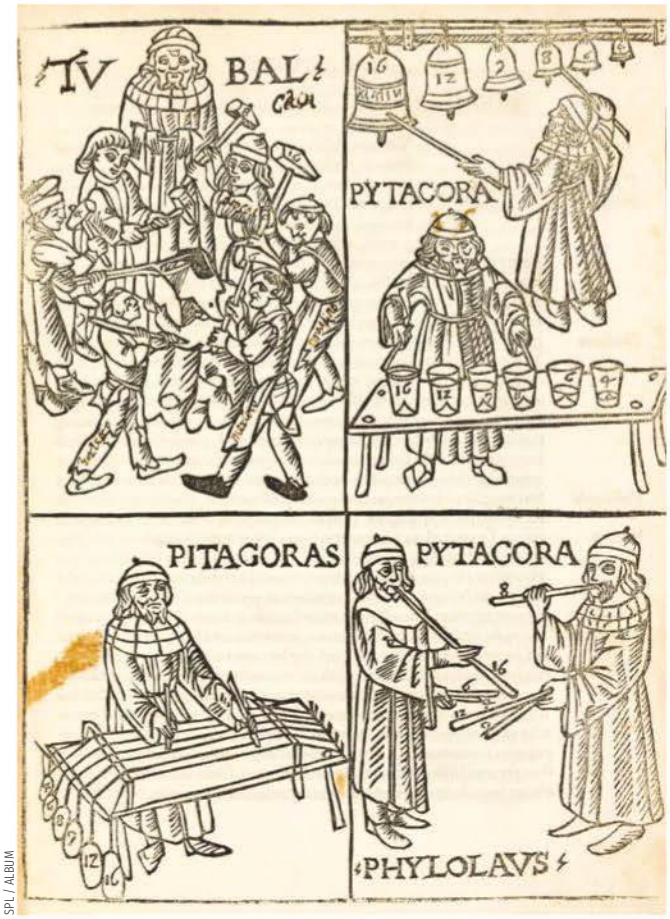
Pitagora arriva a **Crotone,** dove i suoi seguaci formano una **setta** che ne osserva i precetti e ne custodisce in segreto gli insegnamenti. I pitagorici prendono il controllo della **città.**

508 A.C.

A Crotone scoppia una delle **rivolte** contro i pitagorici, durante la quale muoiono i più importanti seguaci del maestro. Pitagora fugge nella città di **Metaponto.**

495 A.C.

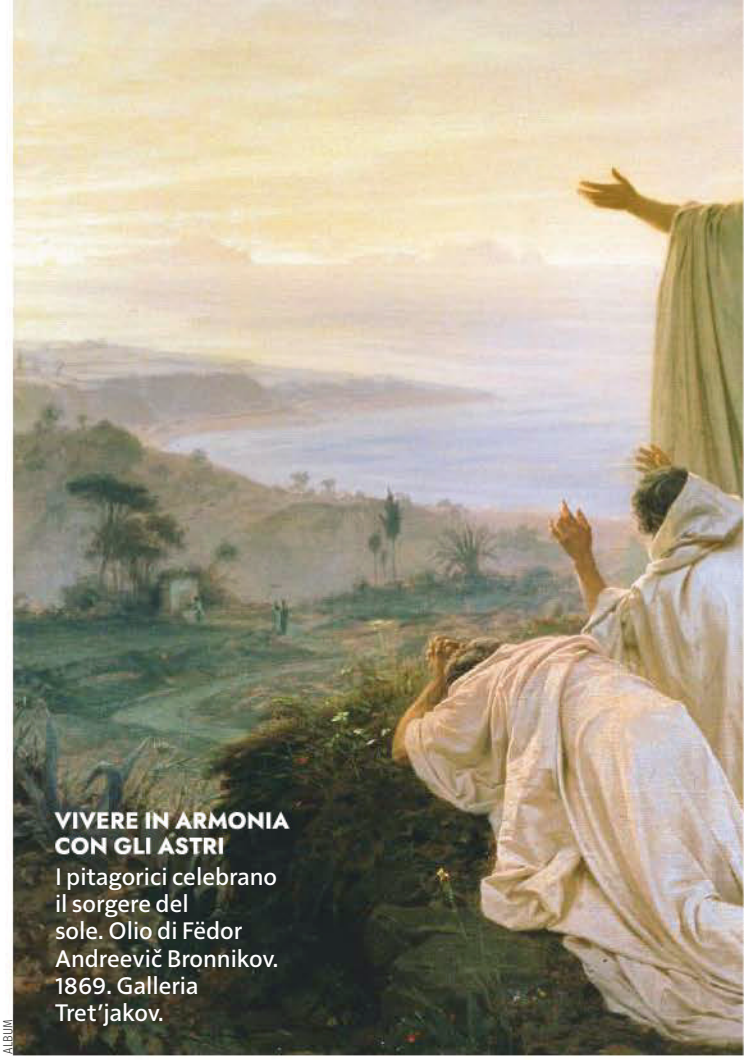
È **accolto** dalla comunità pitagorica di Metaponto, ma la ribellione contro la **setta** di Pitagora si diffonde, e lui trova la **morte** in quella circostanza.



SPL / ALBUM

I MARTELLI DI PITAGORA

Incisione dell'opera *Theorica musicae,* di Franchino Gaffurio, stampata nel 1492. Illustra la leggenda della scoperta della proporzione numerica delle scale musicali da parte di Pitagora, nel momento in cui si trovò ad ascoltare dei colpi di martello.



ALBUM

VIVERE IN ARMONIA CON GLI ASTRI

I pitagorici celebrano il sorgere del sole. Olio di Fëdor Andreevič Bronnikov. 1869. Galleria Tret'jakov.

Dopo aver superato l'esame, l'aspirante veniva sottoposto a un periodo di prova di tre anni e doveva quindi osservare il silenzio per cinque anni. Quest'ultima prova, la più difficile, permetteva di assicurarsi che gli aspiranti avessero un carattere docile e sapessero controllarsi. In quei tempi assistevano alle lezioni del maestro, ma ascoltavano le sue parole senza vederlo, perché nascosti dietro un velo. Tali discepoli erano detti essoterici, ovvero "coloro che erano fuori", o anche acusmatici, ossia uditori. Una volta passati al grado superiore, potevano vedere Pitagora e seguire le sue lezioni «dentro il velo», come comunicavano per iscritto ai loro familiari, quasi avessero ottenuto qualcosa di straordinario. Questi discepoli ricevano il nome di esoterici, ovvero "coloro che sono dentro", o matematici, parola che deriva dalla stessa radice di "imparare", perché imparavano meglio e con maggior precisione i complessi ragionamenti e le conoscenze più profonde del maestro.

SCALA, FIRENZE

Pitagora ed Euclide. Formella di Luca della Robbia. XV secolo. Il teorema di Pitagora fu dimostrato per la prima volta negli *Elementi* di Euclide, nel 300 a.C.

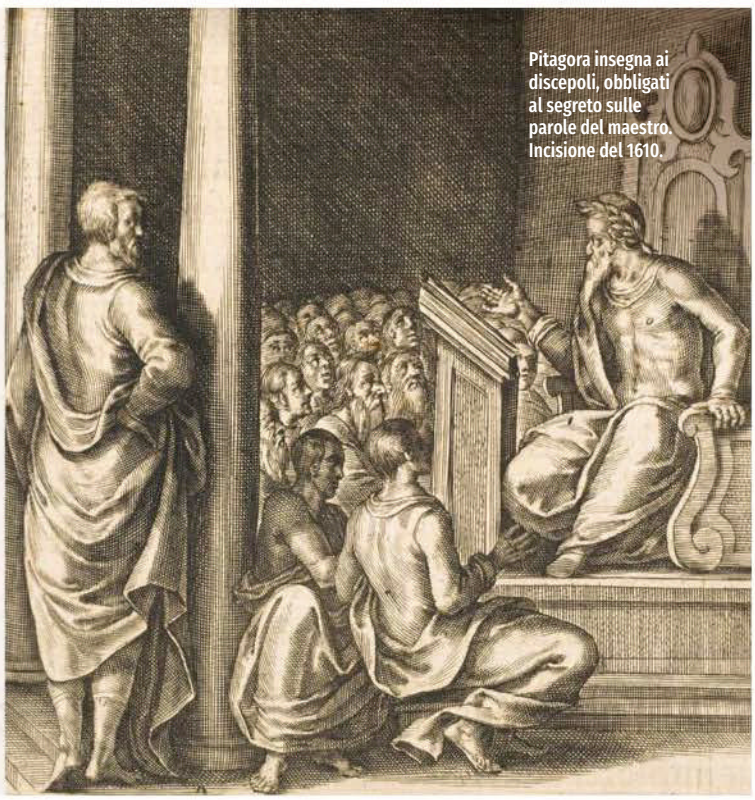
Pitagora era specialmente interessato alla geometria e all'aritmetica. Credeva che i numeri fossero l'essenza delle cose e potessero spiegare tutto. La musica, per esempio, obbediva a ragioni matematiche. Una volta, passando davanti a una fucina, Pitagora ascoltò il martellare dei fabbri sull'incudine. Capì ben presto che le differenze di suono erano prodotte dai diversi pesi dei martelli e così scoprì le proporzioni numeriche che reggono le scale musicali.

Inoltre avvertì che la musica aveva un effetto calmante sui malati, e la usò con finalità terapeutiche. Creò melodie che placavano i dolori dell'anima. Secondo lui la musica era relazionata finanche al cosmo, perché gli astri in movimento producevano una sorta di melodia o armonia universale. Il loro suono era talmente forte che nessuno, tranne lui, poteva percepirlo.

MORIRE PER AVER PARLATO

INSEGNAMENTI SEGRETI

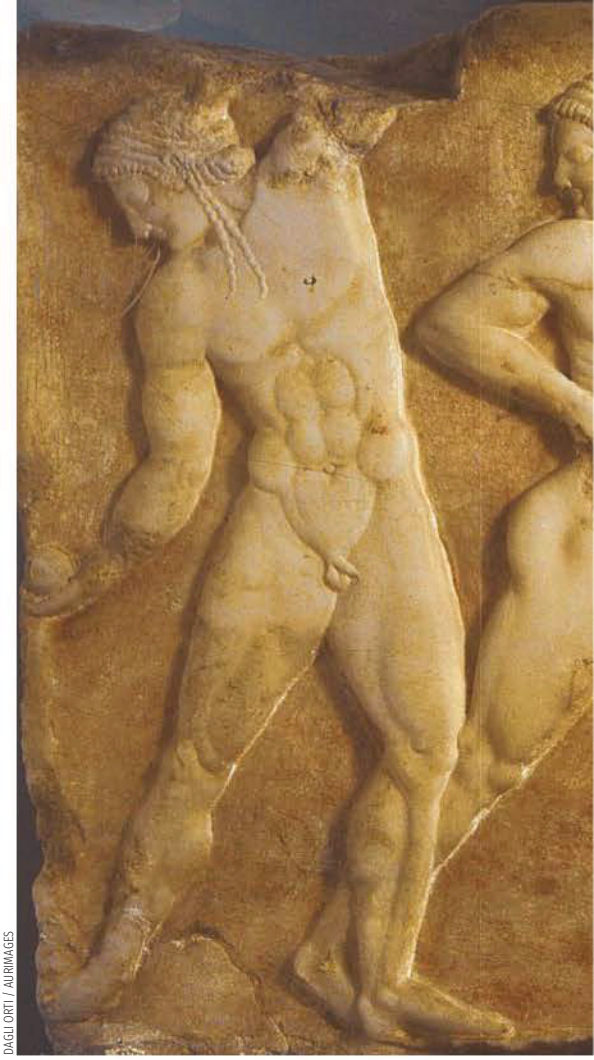
Pitagora sosteneva che «non tutto può essere divulgato a tutti», e aveva **proibito** di diffondere le conoscenze fuori dalla scuola. Si narrava che un tale Ippaso si azzardò a rivelare certe idee matematiche del maestro: i numeri irrazionali, o che la sfera era composta da dodici pentagoni. Durante **un viaggio per mare,** Pitagora ordinò che venisse gettato fuori bordo come castigo per tale crimine. Un'altra versione narra che Ippaso morì accidentalmente in un naufragio come **punizione** degli dei per la sua empietà. Dopo la morte del maestro, i pitagorici mantennero il segreto sulle sue idee e le trasmisero tra di loro e all'interno delle proprie famiglie.



Pitagora insegna ai discepoli, obbligati al segreto sulle parole del maestro. Incisione del 1610.

SCALA, FIRENZE

BRISTISH MUSEUM / SCALA, FIRENZE



DAGLI ORTI / AURIMAGES

RICORDO DELLE VITE PASSATE

Pitagora credeva nella trasmigrazione delle anime e diceva che nelle vite precedenti era stato il re frigio Mida e l'eroe troiano Euforbo. Sopra queste righe, Euforbo ai piedi di Menelao, re di Sparta, che lo uccise. Ceramica.

I matematici depositavano i propri beni in un fondo comune, giacché nulla doveva essere considerato come proprietà privata. Pitagora diceva: «Sono comuni le cose degli amici», massima che piacque particolarmente a Platone. La setta poteva contare su un gruppo di *oikonomikoi*, o amministratori, che controllava tali ricchezze. Esistevano inoltre obblighi rispetto all'alimentazione.

Vegetarianismo e reincarnazione

Il maestro proibiva il consumo di carne. Sebbene le notizie al riguardo siano confuse, sembra che il divieto fosse assoluto per i matematici, mentre i discepoli di grado inferiore potevano accedervi pur di non consumare alcune parti come cuore, cervello, utero e testicoli. Per questa scelta vi era una spiegazione religiosa: Pitagora riteneva che l'anima fosse immortale e mutasse di corpo dopo la morte per potersi reincarnare in un altro essere vivente. Fu il primo a diffondere nel mondo greco simili credenze che, a quanto pareva, aveva appreso dai sacerdoti egizi. Per una cortesia speciale degli dei, Pitagora era in grado di ricordare tutte le proprie reincarnazioni precedenti.

In accordo a tale idea, egli impediva di uccidere animali, perché avevano un'anima come gli esseri umani. Sosteneva che fossero nostri parenti e che esistesse una specie di alleanza familiare tra tutti gli esseri viventi. Di conseguenza si allontanò da cacciatori e macellai e rifiutò i sacrifici cruenti alle divinità della religione greca, che pure adorava (in particolare Apollo e le muse). A loro offriva piuttosto torte, pasticci di orzo, miele e incenso. Si diceva che, dopo aver scoperto la dimostrazione del famoso teorema che porta il suo nome, sacrificò alle muse un bue, ma di farina. Si credeva inoltre che potesse comunicare con gli animali e influenzarne il comportamento.

Tuttavia la proibizione più tassativa e sorprendente riguardava le fave. Si crede oggi che Pitagora avesse mutuato una simile idea dagli egizi, che non le mangiavano né crude né bollite. I sacerdoti non potevano nemmeno vederle, perché le consideravano

AKG / ALBUM

Scena di sacrificio di un maialino da latte. Pitagora era contrario al sacrificio di animali agli dei. Ceramica realizzata verso il 500 a.C. Louvre, Parigi.

SPORT, LEZIONI, MEDITAZIONE

LA GIORNATA DI UN PITAGORICO

Al risveglio i pitagorici cercavano di **ricordare** tutto ciò che avevano fatto il giorno precedente. Se avevano tempo, aggiungevano gli eventi dei giorni prima. Così svolgevano un buon esercizio di memoria. Di mattina facevano **passeggiate** solitarie, poi si ritrovavano nei templi o in luoghi simili per le lezioni. In seguito si esercitavano in giardini o in boschi, praticando **sport.** Una volta mangiato, si dedicavano alle questioni della città. Nel pomeriggio riprendevano a passeggiare, ma in gruppo, e ne approfittavano per memorizzare le lezioni del mattino. Poi facevano un bagno e infine **cenavano frugalmente** – e senza vino – in gruppi di dieci o meno. Di ritorno a casa meditavano su queste domande: quale precetto non ho osservato? Che cosa ho ottenuto? Quale dovere non ho mantenuto? Quindi purificavano i pensieri con melodie per avere sonni tranquilli.

un legume impuro. Questa particolare avversione si poteva spiegare in diversi modi, secondo Diogene Laerzio: perché assomigliavano al membro virile, perché provocavano gas, o semplicemente perché erano usate nelle democrazie per votare (e i pitagorici rifiutavano questo sistema politico). L'unica certezza è che tali tabù alimentari erano completamente alieni alla cultura greca e furono perciò il principale obiettivo di scherno nei confronti dei pitagorici.

Pitagora, il Divino

I discepoli veneravano Pitagora, e già in vita lo chiamavano il Divino. Si piegavano alle sue parole come davanti a un oracolo e consideravano sacrilego giudicarle. Quando qualcuno chiedeva spiegazioni sulle loro idee o il loro strano comportamento, si limitavano a rispondere: «Lui l'ha detto».

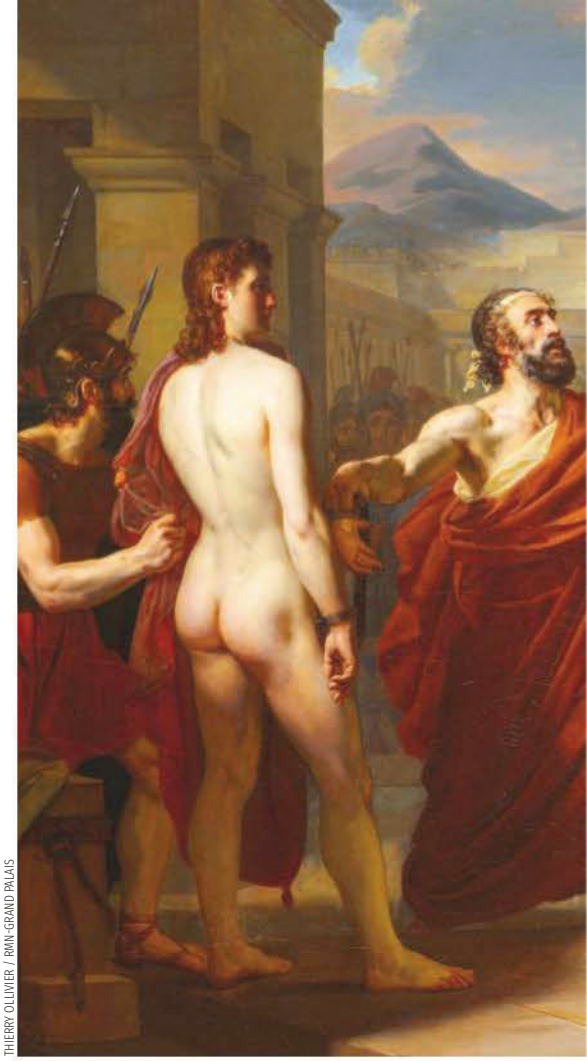
Furono molti i segnali della presunta natura divina di Pitagora. Prevedeva naufragi e terremoti assaggiando l'acqua dei pozzi; scacciava epidemie e allontanava tormente e grandinate; praticava la bilocazione, giacché in uno stesso giorno fu avvistato in due luoghi diversi, intento a conversare con i suoi seguaci: a Metaponto (vicino Taranto) e a Tauromenio (oggi Taormina). Alcuni cercarono di dare una giustificazione al prodigio raccontando che Pitagora possedeva un dardo magico in grado di volare: vi montava sopra e si spostava rapidamente da un posto all'altro. Inoltre, aveva una coscia d'oro che mostrava in rarissime occasioni e grazie alla quale veniva associato ad Apollo.

Malgrado ciò, Pitagora non rivendicò mai onori divini. Quando qualcuno gli chiedeva chi fosse, rispondeva: «Un filosofo». Fu lui a inventare la parola, che significa letteralmente "amante della saggezza", perché riservava il termine *sophos* (saggio) alle divinità. Affinché si comprendesse meglio la sua attività, narrava che la vita è come una festa in cui alcuni vanno a gareggiare, altri a guadagnare denaro, e i più degni a osservare. Alcuni sono cioè posseduti da ambizione e gloria, altri dal desiderio di ricchezza.

ESERCITARE CORPO E MENTE

I discepoli di Pitagora coltivavano sia l'attività intellettuale sia quella fisica. Sopra, bassorilievo greco con giovani che giocano a palla. 510 a.C. Museo archeologico nazionale, Atene.

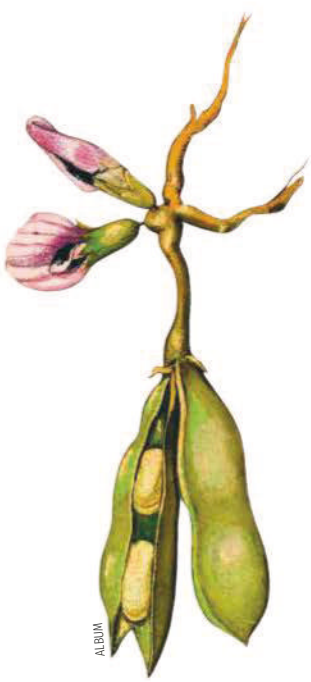
SHUTTERSTOCK



THIERRY OLLIVIER / RMN-GRAND PALAIS

LA CITTÀ IN CUI MORÌ PITAGORA

Secondo Porfirio di Tiro, Pitagora digiunò per 40 giorni nel tempio delle muse di Metaponto fino a morire di fame. Sopra, il tempio di Era a Metaponto, eretto durante la vita di Pitagora, tra il 570 e il 530 a.C.



ALBUM

Fave, piante per cui i pitagorici sentivano estrema avversione. Illustrazione dall'*Historia naturalis* di De Boodt. 1596-1610.

I filosofi, invece, sono catturati dalla contemplazione delle cose.

In molte città del sud della penisola e della Sicilia si crearono gruppi pitagorici. Gli adepti si riconoscevano tramite segnali segreti. Ne conosciamo uno, il pentalfa, una stella a cinque punte in cui si potevano riconoscere cinque lettere alfa intersecate tra loro e scritte in maiuscolo. Racconta Giamblico nella *Vita di Pitagora* che un pitagorico si ammalò nella locanda in cui soggiornava. Trascorsero diversi giorni, e ormai non aveva più denaro, però il locandiere, un uomo generoso, continuò a prendersi cura di lui in modo disinteressato e, alla morte, gli diede sepoltura. Prima di spirare, il pitagorico gli consegnò una tavoletta con dei segni perché la mostrasse ai visitatori. Qualche tempo dopo un altro pitagorico passò da quelle parti. Vide la tavoletta e pagò al locandiere tutte le spese.

Discepole di Pitagora

Sin dai primi passi a Crotone, Pitagora aveva insegnato anche alle donne. Poiché le sue norme concernevano qualsiasi particolare della vita, veniva da sé che i membri di una stessa famiglia, soprattutto i coniugi, divenissero pitagorici insieme. Le sue idee sulla famiglia erano molto allettanti per le donne, perché era un grande sostenitore del matrimonio e insisteva sulla fedeltà coniugale. I mariti dovevano allontanarsi da concubine e prostitute. Dal canto loro, le donne erano esortate a trascurare lussi e ornamenti, perché «il vero ornamento delle spose era il pudore». All'interno della setta creò un gruppo femminile di cui s'incaricarono la moglie Teano (per le sposate) e la figlia preferita, Damo (per le fanciulle). Le donne non ottennero posti di rilievo né poterono accedere agli insegnamenti più avanzati. A quanto pareva, la loro formazione si concentrava sull'aspetto morale.

All'interno della setta c'era un gruppo scelto di trecento persone che aveva assunto il controllo politico di Crotone. Un simile regime oligarchico risvegliava l'odio delle classi popolari, che ambivano a una maggiore partecipazione nella vita pubblica. Erano scontenti anche i ricchi, dal momento che i matematici avevano consegnato l'intera fortuna alla comunità pitagorica, e i

DAMONE E FINZIA

UGUAGLIANZA ARMONIOSA

Pitagora sosteneva che l'amicizia era un'uguaglianza armoniosa. I pitagorici si aiutavano tra di loro economicamente e condividevano i rischi in caso di pericolo. Si racconta che, durante la tirannide di Dionisio a Siracusa, un pitagorico di nome **Finzia** fu accusato di cospirare contro il tiranno e condannato a morte. Finzia chiese a Dionisio, come ultimo favore, di sistemare le proprie faccende e disse che, fino al momento **dell'esecuzione,** avrebbe lasciato come pegno un suo amico. Dionisio accettò, ma si mostrò incredulo alla possibilità che qualcuno accettasse il posto. Allora Finzia mandò ad avvisare un altro pitagorico di nome **Damone,** che lo sostituì. Tutti dubitavano che Finzia sarebbe tornato incontro a morte certa, ma all'ultimo comparve. Dionisio fu commosso da un tale grado di amicizia e lo **perdonò** dicendo: «Magari potessi unirmi io come terzo amico».

loro familiari avevano perso la possibilità di ereditare. La setta inoltre era colpita dall'ostilità di chi, per un motivo o per l'altro, era stato espulso. A questi la comunità dedicava una tomba come se fossero morti, e se qualche pitagorico li incontrava per caso li trattava come se fossero degli estranei.

La morte del filosofo

Un nobile di Crotone di nome Cilone, che non era stato ammesso (il primo esame fisiognomico ne aveva rivelato il carattere violento), guidò una cospirazione per mettere fine ai pitagorici. Secondo Diogene Laerzio, Cilone e i suoi sostenitori incendiarono la casa dell'atleta Milone, dove Pitagora si era riunito con i quaranta seguaci più illustri. Solamente due persone riuscirono a fuggire vive, Liside e Archippo. All'inizio anche Pitagora uscì dalla casa, ma mentre fuggiva vide un campo pieno di fave che gli sbarrava il passo. Allora si disse: «Meglio essere catturato che calpestarle». Lo raggiunsero e lo sgozzarono.

Secondo altri, Pitagora, poiché assente da Crotone o fuggito dalla residenza di Milone, si ritirò a Metaponto, dove si trovava un'altra grande comunità pitagorica. Tuttavia la ribellione contro la setta si estese all'intero meridione. Allora Pitagora cercò rifugio nel tempio delle muse e lì si lasciò morire di fame. Era il 495 a.C. I pitagorici che riuscirono a salvarsi si dispersero e si dedicarono alla medicina o all'istruzione. Poiché il maestro non aveva lasciato nulla di scritto e aveva imposto il segreto assoluto sui suoi insegnamenti, la perdita di preziose conoscenze fu inevitabile, come pure la confusione generale sulle sue dottrine. ■

JAVIER MURCIA ORTUÑO
FILOLOGO CLASSICO

Per saperne di più

TESTI
Vita di Pitagora. Lettera a Marcella
Porfirio. Lorenzo de' Medici Press, Firenze, 2017.

SAGGI
Il teorema di Pitagora
Paolo Zellini. Adelphi, Milano, 2023.

AMICI FINO ALLA FINE
Nel 1826 Éloi Firmin Féron rappresentò in questo quadro la storia dell'amicizia di Damone e Finzia, messa alla prova da Dionisio, tiranno di Siracusa. École nationale supérieure des beaux-arts, Parigi.

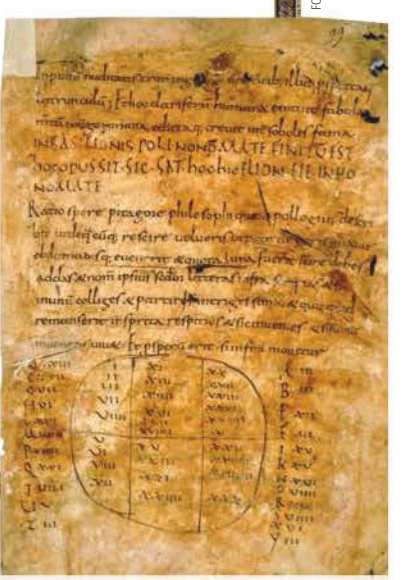
TEANO, MATEMATICA E MOGLIE DI PITAGORA

Geometria (sopra) impersonificata in un'allegoria di Laurent de La Hyre, pittore barocco francese del XVII secolo. Collezione privata.

Teano si distinse per la sua intelligenza e reputazione tra le molte donne di Crotone discepole di Pitagora. Il maestro la sposò e la mise alla guida della congregazione femminile che aveva creato in città. È molto probabile che, alla morte di Pitagora, Teano e la figlia Damo divenissero **le depositarie del suo messaggio**. Secondo il filosofo Giamblico, Pitagora affidò a Damo i propri scritti con l'ordine di non trasmetterli a nessuno fuori della famiglia, cosa che avrebbe potuto fare in cambio di molto denaro.

FOTO: ALBUM

Scelse però di non farlo, per obbedienza nei confronti del padre. Le fonti antiche considerano Teano una filosofa e le attribuiscono poesie, libri di consigli e sentenze, come pure vari trattati: tra questi *Su Pitagora*, *Sulla virtù* e *Sulla pietà*, in cui presenta una spiegazione della **dottrina del numero** come *arché* (principio o fondamento) delle cose. Sfortunatamente, molto poco si è conservato fino ai nostri giorni. Tuttavia sono giunte sette lettere a lei attribuite e che, sebbene chiaramente apocrife, testimoniano la fama di Teano come filosofa e maestra di giovani. La fama si mantenne sino alla fine dell'antichità, perché scrittori cristiani come Clemente di Alessandria, vissuto nel II secolo, si sentirono attratti dai suoi valori morali e dalla sua credenza nell'immortalità dell'anima. Gli piaceva soprattutto raccontare un aneddoto che svelava il **carattere forte e virtuoso** di Teano. Una volta, quando si mise un mantello, lasciò intravedere un braccio e un uomo insolente le disse: «Bel braccio». Al che lei rispose: «Sì, ma non pubblico».



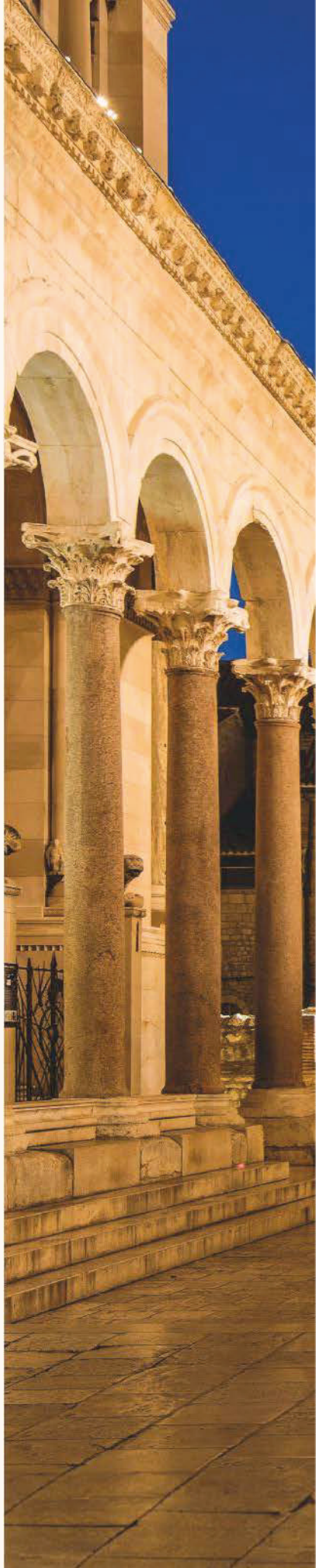
Traduzione latina di un'opera pitagorica. Manoscritto in pergamena. VIII-IX secolo.

ALBUM

DIOCLEZIANO

IL SOLDATO CHE RIFORMÒ L'IMPERO

Proveniente da un'umile famiglia, grazie alla carriera militare poté muoversi all'ombra del potere fino a proclamarsi imperatore. Dal trono di Roma attuò una profonda riforma dell'impero, ma abdicò a sorpresa nel 305



ALAMY / CORDON PRESS

MANIFESTAZIONI DI POTERE
Peristilio del palazzo-fortezza di Diocleziano a Spalato, vicino a Salona, dove l'imperatore si ritirò dopo aver abdicato. Sul rovescio della moneta d'oro riprodotta qui sopra, coniata da lui, è raffigurato con le fattezze del dio Giove.

Un inventore di crimini e un organizzatore di malefatte». È questa la descrizione di Diocleziano, uno dei più grandi imperatori di Roma, che ci è stata lasciata dal cristiano Lattanzio, un professore di retorica che il sovrano stesso aveva chiamato al suo servizio. Diocleziano incorse nella sua ira per aver ordinato le ultime grandi persecuzioni contro i cristiani.

Narrazioni più equilibrate, come quella della *Historia augusta*, lo caratterizzano come «capace, intelligente, devoto allo stato», ma anche «sfrontato» e con «un cuore turbolento che represse con prudenza e mano ferma». Era insomma un uomo di talento, intuito, durezza e spietatezza, la cui figura fu esaltata per via delle sue gesta.

Quando si parla di Diocleziano vale la pena confrontarlo con Augusto, il primo imperatore di Roma, dal quale lo separano quasi tre secoli. Se quest'ultimo gettò le basi di una delle entità politiche più longeve della storia, l'impero romano, Diocleziano lo riformò. Inoltre, analogamente ad Augusto, Diocleziano si presentò come un restauratore della grandezza romana, anche se le sue decisioni segnarono per l'impero un nuovo corso politico.

Di umili origini

Diocle, questo il suo nome di nascita, proveniva da un'umile famiglia della Dalmazia (nell'attuale Croazia). Suo padre era un liberto (schiavo affrancato) che lavorava come scriba per un senatore. Diocleziano non fu l'unico imperatore a giungere al potere da una posizione così modesta (anche Pertinace era stato figlio di un liberto), ma questa origine gli permise di comprendere la realtà e le esigenze di un governo indebolito.

Fu uno degli imperatori illirici, così chiamati perché originari di zone in cui un tempo si parlava il dialetto illirico, una regione di confine militarizzata e complessa. Erano tutti grandi soldati, temprati da mille battaglie, come Massimiano il Trace, Claudio II il Gotico, Probo o Aureliano. Provenivano dagli strati più umili della società e fino al raggiungimento del titolo imperiale la loro vita era stata votata alla guerra. Sebbene Diocleziano fosse un abile militare, fu l'unico a percepire che i mali dell'impero non potevano essere risolti con le armi, ma che era necessario procedere a una riforma.

Diocle scalò progressivamente i ranghi militari e prestò servizio in diverse aree, fino a diventare comandante della guardia a cavallo dell'imperatore Caro. In quel periodo seppe mettersi in vista. Nel 283 ricevette infatti un'importante onorificenza:

CARTOGRAFIA: BLAUSET

ALAMY / CORDON PRESS

Diocleziano. Testa di marmo proveniente da Nicomedia (İzmit). Museo archeologico, Istanbul.

CRONOLOGIA

Dalla caserma al palazzo

245
Diocle nasce in Dalmazia intorno a questa data. È figlio di un liberto (ex schiavo) che lavora come scriba per un senatore.

283
Dopo aver intrapreso la carriera militare, Diocle accompagna l'imperatore Caro nella sua campagna contro i persiani.

CONDIVISIONE DEL POTERE

La riorganizzazione del potere imperiale operata da Diocleziano con l'istituzione della tetrarchia – caratterizzata dalla presenza di quattro sovrani alla volta – comportò anche una riorganizzazione territoriale. Le province dell'impero furono moltiplicate per rafforzare il controllo, e venne creato un nuovo livello amministrativo attraverso le diocesi, che raggruppavano le province ed erano comandate dal vicario, un delegato del prefetto del pretorio. Un'altra grande novità fu che Roma, pur rimanendo la capitale, non era più la sede dell'imperatore. Ogni tetrarca optò per residenze alternative come Milano, Treviri, Tessalonica e Nicomedia. Diocleziano si stabilì in quest'ultima sede. L'importanza di tali città aumentò in modo esponenziale e furono oggetto di grandi opere edilizie. Lattanzio rimproverava a Diocleziano di essere preda di una «insaziabile passione per la costruzione» che rovinava le province, oltre a perseguire il folle desiderio di «rendere Nicomedia uguale alla città di Roma».

ALBUM

I tetrarchi. Rovescio di una moneta del III-IV secolo.

284
Caro muore e il suo successore viene assassinato. Diocle uccide il suo sicario e l'esercito lo proclama imperatore.

286
Dopo aver latinizzato il suo nome in Diocleziano, associa al potere Massimiano, un compagno d'armi.

293
Attribuisce a Galerio e Costanzo Cloro il titolo di cesari. Nel 303 inizia una crudele persecuzione dei cristiani.

305
Diocleziano abdica e si ritira nel suo palazzo presso Salona. Malato e amareggiato, si suicida lasciandosi morire di fame.

La morte che valse un impero

LA *HISTORIA AUGUSTA* racconta che Numeriano (successore dell'imperatore Caro) fu assassinato dal suocero Apro. Per nascondere il delitto, Apro ne fece trasportare il cadavere in una lettiga chiusa, con il pretesto che Numeriano soffriva di una malattia agli occhi e doveva proteggerli dal vento e dal sole. Ma il fetore della decomposizione svelò l'inganno. Diocleziano fu proclamato augusto e subito trapassò Apro con la spada, mentre citava un verso di Virgilio che lo identificava con l'eroe troiano: «Gloriati, Apro: cadi per la destra del grande Enea».

Diocleziano uccide il prefetto Apro. Incisione del 1866.

DOCUMENTA / ALBUM

CARRIERA NELL'ESERCITO
Diocleziano fu tribuno militare. Sotto, un tribuno raffigurato in un mosaico della villa romana del Casale (Piazza Armerina, Sicilia).

ACI

venne nominato console suffetto (in carica cioè per pochi mesi). Lo stesso anno accompagnò Caro nella spedizione contro i persiani sasanidi, che terminò quando l'imperatore fu ucciso da un fulmine.

Il trono passò ai figli Carino e Numeriano. Il primo si trovava in Gallia, mentre il secondo aveva accompagnato Caro nella campagna contro i persiani, ma morì in circostanze sconosciute nel 284. Si trovava nella sua lettiga e la sua morte fu notata solo quando l'odore di decomposizione rivelò l'accaduto. Invece di sottomettersi al comando del lontano ma legittimo Carino, l'esercito si riunì in una tesa assemblea nei pressi di Nicomedia. Diocle si difese dalle voci su un suo coinvolgimento nella morte di Numeriano e accusò il prefetto pretoriano Apro, suocero del defunto, di averne tramato l'eliminazione. Senza indugio estrasse la spada e (secondo una fonte dubbia) lo uccise sul posto dopo aver mormorato alcuni versi dell'*Eneide*, quindi fu proclamato imperatore.

Scelse allora di cambiare il suo nome in uno più latino, Diocleziano, e intraprese una guerra civile contro Carino, che le fonti dipingono, come quasi tutti gli sconfitti nella contesa per il potere, come corrotto e amorale: di lui si diceva che «portasse scarpe adorne di pietre preziose» o «nuotasse tra mele e meloni». Carino rientrò dalla Britannia, dove si era recato per condurre delle campagne militari, e si scontrò con Diocleziano nella battaglia del Margus (l'odierna Morava, in Serbia), ma fu probabilmente tradito e giustiziato dalle sue stesse truppe. Ciò certificò il dominio incontrastato di Diocleziano che avrebbe regnato per ventun anni, una durata mai raggiunta dai tempi di Antonino Pio, un secolo prima.

Acume politico

Il III secolo non era stato positivo per Roma, e Diocleziano, dalla sua posizione di militare errante, fu in grado di intuirne le debolezze. La prima era l'instabilità politica e, naturalmente, la sua stessa ascesa violenta non lasciava presagire nulla di diverso per il futuro. Di fronte a questa prospettiva, scelse il pragmatismo, caratteristica che lo accompagnò sempre. Perseguì una politica di conciliazione, culminata in un'amnistia per i seguaci di Carino. Questa peculiarità si combinò con l'accortezza, che dimostrò nella grande innovazione politica da lui introdotta: la sovranità condivisa.

Di fronte a pressanti problemi militari, scelse di farsi affiancare nel governo da un commilitone di nome Massimiano. Poi chiamò a prendere parte al potere altri due veterani, Costanzo e Galerio, secondo un sistema noto come tetrarchia, che non gli sarebbe sopravvissuto a lungo. Come Diocleziano, pure i suoi colleghi erano di origini modeste, provenivano dalle province danubiane e non avevano ricevuto un'istruzione formale se non quella impartita dalla vita di caserma e dal campo di battaglia. Tuttavia, si dimostrarono ottimi governanti.

Diocleziano scelse di riservarsi la posizione superiore di augusto d'Oriente.

ILLUSTRAZIONE 3D: PROGETTO KATATEXILUX

IL CUORE DI ROMA
Questa ricostruzione del foro alla fine del IV secolo mostra le sette colonne onorarie erette nel periodo della tetrarchia.

DEA / ABUM

Diocleziano, raffigurato come un faraone, fa un'offerta al toro Buchis, venerato nei pressi di Tebe. Museo della civiltà romana, Roma.

LA VITTORIA DI COSTANZO
Medaglia d'oro che celebra il trionfo di Costanzo sull'usurpatore Alletto. L'imperatore, a cavallo, giunge alle porte di Londra.
ABUM

Massimiano ottenne invece il rango di augusto d'Occidente, e Galerio e Costanzo ricevettero il titolo minore di cesari. I quattro erano uniti da un'incrollabile lealtà nata sul campo di battaglia; le fonti alludono spesso alla concordia tra loro. Questi legami furono cementati tramite matrimoni incrociati: Costanzo sposò Flavia Massimiana Teodora, figliastra di Massimiano, e Galerio sposò Valeria, figlia di Diocleziano.

Questo sistema permise ai sovrani di affrontare contemporaneamente qualsiasi minaccia interna o esterna, con un importante effetto psicologico: la presenza imperiale era ora avvertita in prima linea in molti territori.

I tentativi di usurpazione tendevano a verificarsi nelle aree dove più forte era il malcontento nei confronti dell'impero. Di fronte a ciò, Diocleziano mostrò il suo pragmatismo. Per esempio, pur non tollerando alcuna usurpazione, l'imperatore chiuse un occhio su Carausio, un militare cui Massimiano aveva ordinato di ripulire il canale della Manica dai pirati franchi e sassoni e che, dopo essere stato accusato di aver raggiunto un accordo con loro per spartirsi i frutti delle scorrerie, assunse il potere in Britannia.

Gli usurpatori

Sebbene Carausio aspirasse a essere riconosciuto come pari di Diocleziano, non ottenne quanto sperato, anche se quest'ultimo lo lasciò agire per un decennio. Seppe comunque dimostrarsi solerte nella lotta contro i predoni marittimi, gettando le basi del sistema di fortificazioni noto come Litus Saxonicum (costa sassone). Dopo il suo assassinio da parte del successore Alletto, Costanzo pose fine al regime di semi-indipendenza della Britannia, ma Diocleziano si appropriò della vittoria aggiungendo ai suoi titoli quello di Britannicus Maximus.

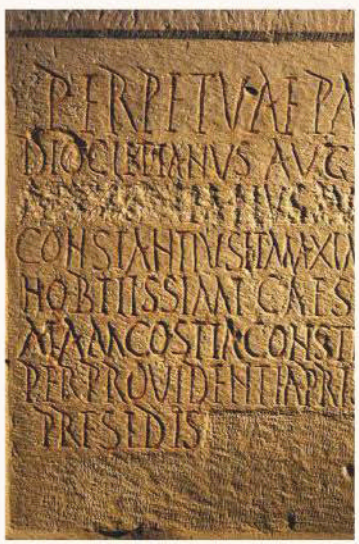
Ci furono altri usurpatori, come Amando ed Eliano, capi dei bagaudi (bande di pastori e agricoltori ribelli) liquidati da Massimiano; o Eugenio, comandante di una truppa di cinquecento uomini, sconfitto ad Antiochia. Ma solo uno meritò l'attenzione diretta di Diocleziano: Domizio Domiziano in Egitto. Probabilmente motivato da una riforma fiscale sfavorevole, questi sollevò una provincia di grande importanza strategica per i tributi e il grano che forniva all'impero. La resistenza si concentrò su Alessandria, dove, alla morte di Domiziano, si trincerò il suo seguace Aurelio Achilleo. La città fu facilmente conquistata dopo un assedio, e il capo dei ribelli giustiziato. Anche se in un primo momento Diocleziano pensò di mettere a ferro e fuoco la capitale d'Egitto, alla fine decise di risparmiarla.

Diocleziano spicca non solo per la sua opera riformatrice, ma anche per il tradizionalismo, come dimostra la sua politica religiosa. Infatti scelse di rafforzare i culti classici e, per essere d'esempio, si fece identificare con il sovrano degli dei, Giove.

L'ARCO DI GALERIO
Dopo la vittoria sui persiani nel 297-298, Galerio fece erigere a Tessalonica (Grecia) un arco i cui rilievi ne raccontavano le gesta. Nella parte inferiore di questa fotografia, Galerio e la moglie Valeria compiono un sacrificio di ringraziamento.
HERCULES MILAS / ALAMY / CORDON PRESS

Condannato al pubblico oblio

DIOCLEZIANO subì in vita la cosiddetta *damnatio memoriae*, la condanna all'oblio, a causa della sua associazione con Massimiano, con cui aveva condiviso il potere. Quest'ultimo infatti fu condannato nel 311 per essersi ribellato al genero Costantino, e la sentenza colpì anche Diocleziano. Così lo racconta lo scrittore cristiano Lattanzio nel trattato *Le morti dei persecutori*: Costantino ordinò che «fossero abbattute le statue e cancellate le pitture che raffiguravano il vecchio Massimiano, ovunque si trovassero. Tuttavia, poiché i due anziani [gli augusti Massimiano e Diocleziano] erano spesso raffigurati insieme, le effigi di entrambi furono distrutte allo stesso tempo». Ciò contribuì, secondo Lattanzio, ad accelerare la morte di Diocleziano, nel 313.



ZEV RADOVAN / BRIDGEMAN / ACI

Iscrizione da Yotvata (Israele) con il nome di Diocleziano ancora visibile e quello di Massimiano cancellato.

Massimiano fece lo stesso con Ercole, mentre i cesari si equipararono a Marte e al Sole Invitto. Questa volontà è resa ancora più evidente dalla determinazione con cui Diocleziano perseguitò i cristiani. Epurò l'esercito dai fedeli della nuova religione, ordinò la distruzione del patrimonio ecclesiastico formato da edifici e testi, e la conversione forzata del clero.

Nonostante questi aspetti reazionari, non smise d'innovare, come dimostra la maestosità del trono imperiale. Diocleziano si fece chiamare *dominus noster* (nostro signore), e istituì un cerimoniale con reminiscenze persiane, caratterizzato da lusso e sfarzo, che differenziava ulteriormente il monarca dal popolo. Qui forse s'intravedono le umili origini di Diocleziano, che si rese conto della necessità di esercitare il potere in modo ostentato, per generare un rispetto che si era perso nei decenni precedenti, con il susseguirsi di assassinii e colpi di stato.

Coerentemente, il suo addio al trono fu insolito: abdicò insieme a Massimiano. Il potere passò ai cesari, che furono elevati ad augusti e nominarono altri cesari. Diocleziano uscì dalla ribalta politica e divenne un cittadino comune, anche se risiedeva nell'imponente villa vicino a Salona che lui stesso aveva fatto costruire. Da quel momento in poi, l'armonia cominciò a scemare. Nonostante la sua riluttanza, Diocleziano partecipò a una conferenza con i successori per ristabilire la concordia perduta. Nel corso dell'incontro Massimiano gli propose di riprendere il potere, ma Diocleziano rifiutò affermando che preferiva dedicarsi al passatempo della coltivazione dei cavoli. Tuttavia, la sua fine sarebbe stata tragica. In vita subì la *damnatio memoriae* (condanna all'oblio), dal momento che il suo ricordo fu associato a quello di Massimiano, morto nel tentativo di riprendere il potere a scapito del nuovo astro nascente, Costantino, figlio di Costanzo.

Una fine dolorosa

Amareggiato, Diocleziano capì che la figlia Valeria, alla morte del marito Galerio, era diventata oggetto di contesa tra i nuovi cesari, Licinio e Massimiano Daia. Dopo aver implorato che la sua famiglia fosse lasciata in pace, Diocleziano, ormai malato, scelse di lasciarsi morire d'inedia. Si risparmiò così un'ultima sofferenza: l'assassinio della moglie e della figlia da parte di Licinio. Dopo vari oltraggi, le due donne decisero di fuggire ma furono intercettate a Tessalonica e decapitate in un'esecuzione pubblica; i loro resti furono gettati in mare. Si concluse così l'esistenza della famiglia di uno dei più importanti imperatori di Roma.

DAVID ÁLVAREZ JIMÉNEZ
UNIVERSITÀ COMPLUTENSE (MADRID)

FIGLIA SFORTUNATA
Galeria Valeria (sotto, in un *follis* di bronzo) era figlia di Diocleziano e moglie di Galerio. Rimasta vedova, rifiutò la proposta di matrimonio del cesare Licinio, che ne ordinò la morte.

ALAMY / CORDON PRESS

Per saperne di più

SAGGI
Diocleziano
Filippo Carlà-Uhink.
Il Mulino, Bologna, 2019.

Diocleziano
Umberto Roberto.
Salerno Editrice, Roma, 2024.

ADOBE STOCK

DA PALAZZO A CITTÀ

Nel VII secolo, dopo il saccheggio di Salona da parte degli avari, gli abitanti della città si rifugiarono nella vasta residenza fortificata di Diocleziano, dando origine alla città di Spalato; il mausoleo dell'imperatore divenne la loro cattedrale.

IL GRANDE PALAZZO

Residenza di lusso e insieme fortezza, il palazzo di Diocleziano presso Salona era protetto da mura alte 25 m e si affacciava sul mare Adriatico; l'edificio ottagonale è il mausoleo imperiale.

L'ABDICAZIONE DI DIOCLEZIANO

NELLA STORIA DELL'IMPERO ROMANO non c'erano precedenti per quello che fu l'ultimo atto politico di Diocleziano, ovvero l'abdicazione, preceduta dalla gloria di un trionfo e seguita dalla prostrazione causata dalla malattia.

Diocleziano abdicò dopo una lunga malattia, forse su sollecitazione di Galerio, uno dei cesari

Nel novembre del 303 Diocleziano si recò a Roma – forse per la prima volta nella sua vita – al fine di celebrare con Massimiano la vittoria sui persiani sasanidi ottenuta nel 297-298. Fu un evento sfarzoso, con i due augusti che distribuirono monete d'oro e d'argento alla folla. Nel tempio di Giove Ottimo Massimo, dove terminavano i cortei trionfali, Diocleziano fece giurare a Massimiano di abdicare contemporaneamente a lui. Dal momento che i cesari Galerio e Costanzo Cloro li avrebbero sosti-

DEA / ALBUM

L'IMMAGINE DEI TETRARCHI

Questa scultura di 1,30 m in porfido rosso (un materiale che ricorda la porpora indossata dagli imperatori) si trova oggi su un angolo della basilica di San Marco a Venezia; proviene dal saccheggio di Costantinopoli da parte dei crociati nel 1204. Una coppia rappresenta l'augusto e il cesare d'Occidente (Massimiano e Costanzo Cloro), l'altra quelli d'Oriente (Diocleziano e Galerio).

ORONOZ / ALBUM

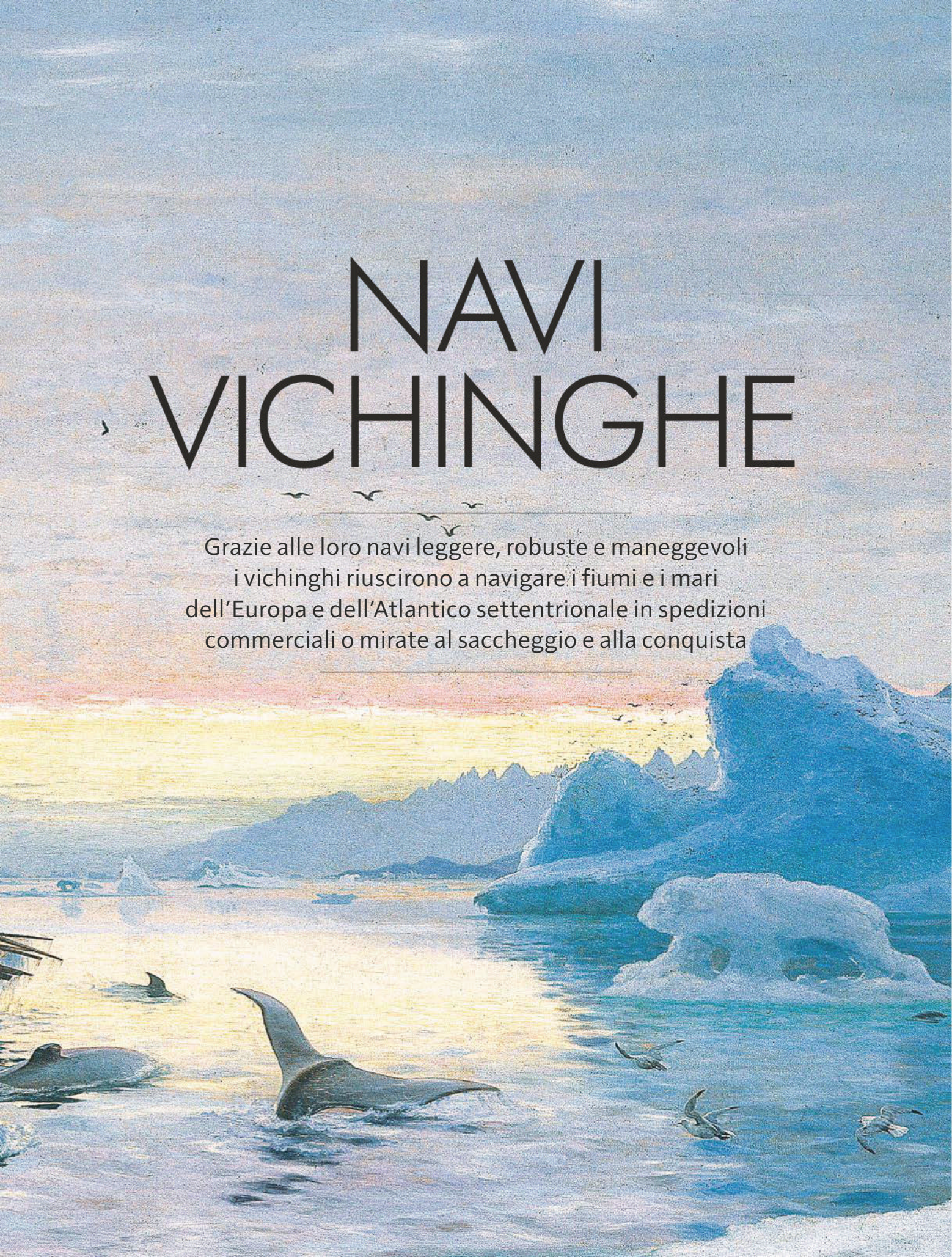
tuiti come augusti, dovevano essere eletti due nuovi cesari. Da Roma, Diocleziano marciò verso nord e trascorse l'estate del 304 ispezionando la frontiera danubiana; poi si recò a Nicomedia, dove il 20 novembre inaugurò un circo per commemorare i *vicennalia*, i suoi vent'anni di potere. A dicembre tuttavia si ammalò e non apparve in pubblico fino al primo marzo del 305. Il sovrano convalescente avrebbe abdicato due mesi dopo. Il primo maggio, su una collina nei pressi di Nicomedia e davanti all'assemblea dell'esercito, Diocleziano si spogliò del mantello di porpora indossato dagli imperatori e lo pose sulle spalle di Massimino, nipote di Galerio, incoronandolo nuovo cesare; sempre quel giorno, a Milano, Massimiano fece lo stesso con Severo, compagno d'armi di Galerio. La successione sembrava essere stata controllata proprio da quest'ultimo; infatti, secondo Lattanzio, fu proprio lui a spingere Diocleziano ad abdicare. Tuttavia, gli eventi successivi avrebbero dimostrato che quell'abdicazione non era stata una scelta saggia: Diocleziano morì isolato nel suo palazzo vicino a Salona, mentre la guerra civile riprendeva a devastare l'impero.

Testa di Massimiano proveniente dalla villa romana di Chiragan. Museo Saint-Raymond, Toulouse.
ALAMY / CORDON PRESS

VERSO TERRE INOSPITALI
Erik il Rosso raggiunge le coste della Groenlandia, dove nel X secolo gli europei stabilirono i loro primi insediamenti. Olio di J.E. Rasmussen. XIX secolo.
BRIDGEMAN / ACI

NAVI VICHINGHE

Grazie alle loro navi leggere, robuste e maneggevoli i vichinghi riuscirono a navigare i fiumi e i mari dell'Europa e dell'Atlantico settentrionale in spedizioni commerciali o mirate al saccheggio e alla conquista



L'età vichinga fu un periodo unico nella storia dei popoli scandinavi. Tra l'VIII e l'XI secolo danesi, norvegesi e svedesi si stabilirono in gran parte del continente europeo e nelle isole dell'Atlantico settentrionale, spingendosi fino alle coste dell'attuale Canada. A volte questi "uomini del Nord", o vichinghi (guerrieri del mare), stabilivano contatti pacifici e commerciali con le popolazioni locali; in altre occasioni i loro obiettivi erano il saccheggio, la cattura di schiavi o la conquista. A prescindere da quale fosse il proposito, l'espansione norrena si avvalse di uno strumento fondamentale: le navi. Senza le loro imbarcazioni veloci, robuste e perfettamente studiate, i vichinghi non avrebbero mai potuto intraprendere quelle leggendarie imprese di colonizzazione, esplorazione e conquista.

Navi sotto terra

A descrivere come fossero le navi vichinghe sono alcune fonti scritte, come le famose saghe norrene, anche se la tendenza di tali testi alla mitizzazione e la loro distanza cronologica dagli eventi narrati rendono le informazioni imprecise. Le rappresentazioni visive, invece, riflettono una percezione artistica spesso poco dettagliata. Esiste tuttavia un'altra fonte di notizie estremamente preziosa: i resti delle navi vichinghe ritrovati negli scavi archeologici.

Le particolari condizioni in cui le navi furono sepolte in luoghi come Oseberg e Gokstad in Norvegia, o Skuldelev e Roskilde in Danimarca, hanno permesso di recuperare scafi molto ben conservati, con strutture che mostrano persino i segni degli strumenti utilizzati in fase di costruzione. I ritrovamenti permettono di avere una conoscenza precisa di aspetti come la fabbricazione delle navi, le loro dimensioni e la loro tipologia.

Strumenti
Martello e tenaglie vichinghi. Museo Gotland, Visby.
MANUEL COHEN / AURIMAGES

Maestri costruttori

La realizzazione delle imbarcazioni, in particolare quelle di grandi dimensioni, era affidata a una squadra coordinata dal capomastro, l'*hofudsmidir*. Questi era responsabile sia dei ritardi nella produzione sia degli errori a livello di fabbricazione o dell'eventuale rottura della nave, per i quali poteva essere multato. Sotto di lui c'era lo *stafnasmidir*, l'operaio più esperto, che era a capo di una squadra di *filungar*, manovali incaricati della costruzione di ogni componente.

Ci volevano circa cinque mesi di lavoro per realizzare una nave come quella di Gokstad, lunga ventitré metri. Per prima cosa, il costruttore sceglieva gli alberi più alti della foresta. Questi venivano abbattuti in inverno, quando avevano meno sostanze nutritive, ed erano utilizzati direttamente ancora verdi, oppure conservati in acqua per preservarne la flessibilità e la resistenza. Le tavole venivano estratte tagliando lungo il raggio del tronco con asce e cunei, e seguendo le venature longitudinali. In questo modo si ottenevano assi robuste e adatte al mare.

Con un unico tronco di quercia si realizzava la chiglia, l'elemento della parte inferiore dell'imbarcazione che va da poppa a prua e su cui poggia l'intera struttura. La chiglia veniva assemblata con il dritto di prua e il dritto di poppa, quindi si collocava il fasciame, costituito da tavole longitudinali che formavano lo scafo. Le assi venivano posizionate secondo la tecnica atlantica del "fasciame sovrapposto", che conferiva agli scafi leggerezza e allo stesso tempo flessibilità e resistenza elevate. Le assi venivano poi fissate tra loro tramite rivetti di ferro, il che implica l'esistenza di un'industria metallurgica su larga scala. Si stima che per la costruzione della nave di Oseberg siano stati utilizzati cinquemila chiodi forgiati.

MANUEL COHEN / AURIMAGES

CRONOLOGIA

RINASCONO LE NAVI VICHINGHE

1867

Viene ritrovata a Tune (Norvegia) una nave vichinga costruita intorno al 900, di circa 18 m di lunghezza e con 11-12 coppie di remi.

1880

Scavi effettuati a Gokstad (Norvegia) permettono di rinvenire una nave fabbricata intorno all'890, lunga 23 m e con 16 coppie di remi.

1893

A Klåstad (Norvegia) viene scoperta una nave costruita alla fine del X secolo. Si tratta della prima testimonianza archeologica di uno *knarr*.

1903

A Oseberg (Norvegia) viene ritrovata una nave vichinga fabbricata intorno all'820 e sepolta in un tumulo intorno all'834.

1962

A Skuldelev (Danimarca) vengono individuate navi norrene realizzate tra il 1030 e il 1042 e abbandonate a causa di danni e usura.

1997

Roskilde 6, una nave costruita intorno al 1025 e lunga 36 m, viene ritrovata in un cantiere del porto di Roskilde (Danimarca).

Rilievo del IX secolo raffigurante una nave vichinga con una grande vela di lana. Museo Gotland.

COME SI COSTRUIVA UNA NAVE VICHINGA

LA STRUTTURA DI UNA NAVE VICHINGA aveva tre elementi fondamentali: la chiglia, che andava da poppa a prua ed era ricavata da un unico tronco tra i 15 e i 30 metri di lunghezza ❶; le tavole o assi longitudinali, ottenute spaccando i tronchi radialmente a colpi d'ascia ❷; e gli elementi che tenevano insieme la struttura, come le costole, per le quali si usavano pezzi di legno ricurvi, ad esempio i rami ❸. La costruzione iniziava fissando i dritti di prua e di poppa (A) alla chiglia. Il fasciame del fondo veniva fissato tramite chiodi e rondelle (B). Per sostenere lo scafo si aggiungevano delle assi (C), poi si collocavano la controchiglia e la carlinga, l'appoggio dell'albero maestro (D).

FERNANDO G. BAPTISTA / NG IMAGE COLLECTION

IAN DAGNALL / ALAMY / ACI

LA NAVE DI OSEBERG
La fotografia di destra mostra una delle più famose navi vichinghe, ritrovata nel 1903 e ricostruita dagli archeologi. Museo dell'età vichinga, Oslo.

Infine, s'installava l'ossatura che rinforzava la nave trasversalmente. Per impermeabilizzare le imbarcazioni s'inseriva tra le giunture del fasciame una miscela di pece, fibre vegetali o peli di animali intrecciati in corde.

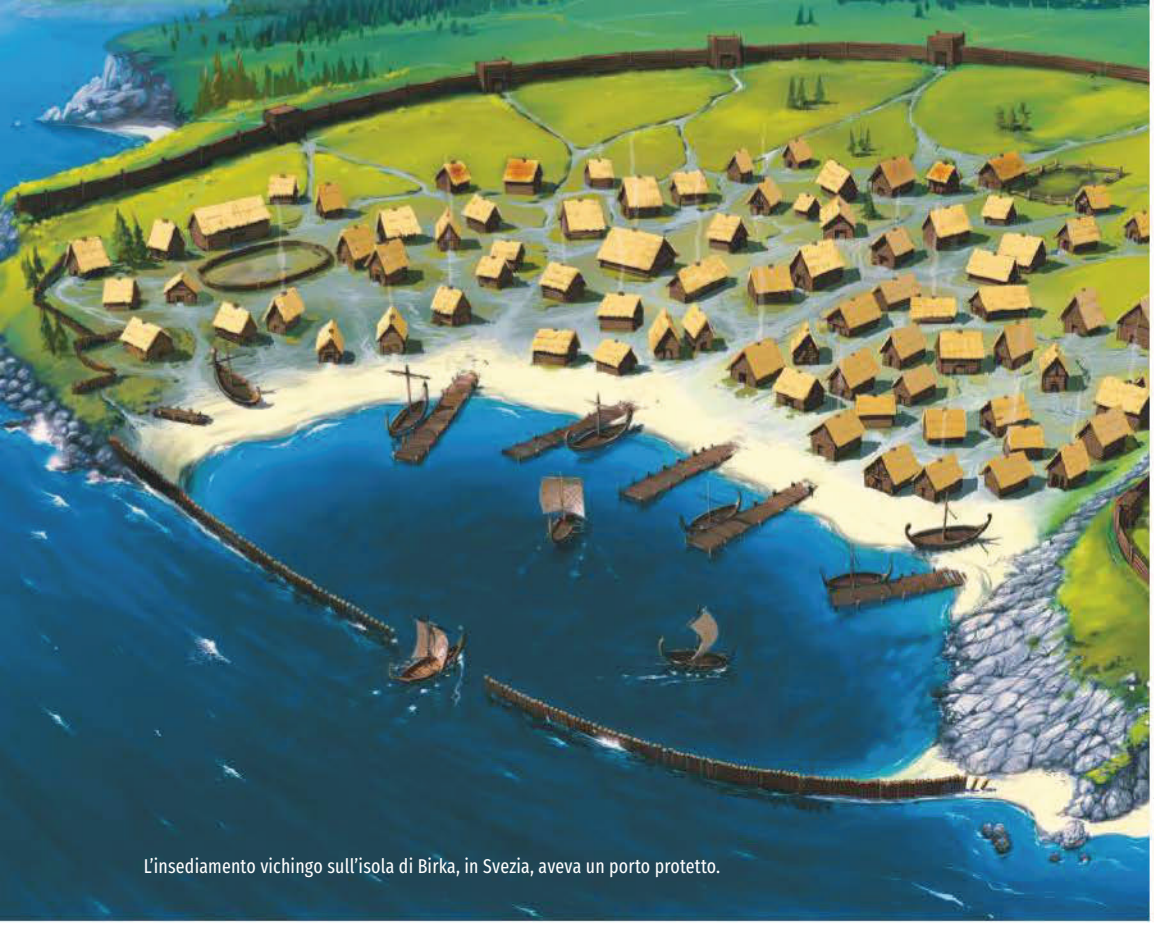
Leggere e manovrabili

L'archeologia sperimentale ha fornito interessanti indicazioni sulle tecniche di costruzione navale. Nel 2004 è stata fabbricata una copia della Skuldelev 2, una delle imbarcazioni ritrovate sull'isola danese di Selandia nel 1962. Per le parti più robuste della nave sono state necessarie venti querce, mentre per l'albero e i remi trentasette pini. Inoltre, sono stati utilizzati quattrocento chili di ferro per i rivetti del fasciame e seicento litri di pece. La riproduzione ha fornito dati interessanti sul processo d'invecchiamento delle navi, sulle riparazioni necessarie e sulla loro vita utile, che si aggira intorno ai quindici-vent'anni.

Rivetti di ferro utilizzati nella Askekarr, uno *knarr* o nave da carico vichinga del X secolo.
MANUEL COHEN / AURIMAGES

Sebbene le navi vichinghe fossero di diverso tipo, presentavano alcuni tratti comuni che contribuivano a quella che era forse la loro caratteristica principale: la manovrabilità. Uno di questi era il basso pescaggio (l'altezza della parte che rimane immersa nell'acqua) che consentiva alle imbarcazioni norrene di muoversi in acque poco profonde e di risalire i fiumi. Facilitava anche il trascinamento delle navi sia quando era necessario tirarle in secco su una spiaggia, sia che si dovesse spostarle via terra da un corso d'acqua a un altro. L'imbarcazione era manovrata tramite un unico timone di circa tre metri di lunghezza, montato sul lato di dritta e fissato con vimini a una robusta paratia (parete divisoria) a poppa della nave.

Le navi vichinghe si caratterizzavano anche per la flessibilità: lo scafo infatti era costruito in modo tale da potersi deformare temporaneamente per assorbire l'impatto delle onde. Disponevano inoltre di due sistemi di propulsione: remi e vela. In una prima fase, si muovevano lungo le coste e i fiumi della Scandinavia solo a remi. Sebbene la vela fosse già conosciuta, si diffuse solo dall'VIII secolo, quando i popoli scandinavi iniziarono a navigare in alto mare.



L'insediamento vichingo sull'isola di Birka, in Svezia, aveva un porto protetto.

ILLUSTRAZIONE: SANTI PEREZ

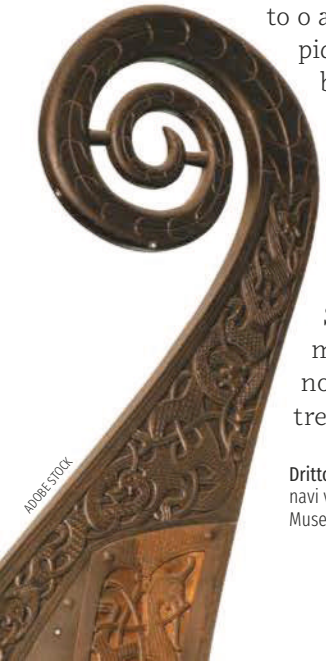
A questo scopo le navi vennero dotate di un *crone* (scassa), una solida struttura in legno a forma di pesce installata sopra la chiglia, la cui funzione era quella di ospitare saldamente la base dell'albero.

Tipi d'imbarcazione

La vela, di forma quadrata, era realizzata in lana di pecora e impregnata di grasso e pece per renderla resistente alle intemperie. Quando era necessario usare i remi per fare una manovra come entrare in un porto o attaccare, la vela veniva rapidamente ammainata e l'albero abbattuto.

I vichinghi furono in grado di costruire navi sempre più lunghe. La Oseberg, risalente all'inizio del IX secolo, misurava ventun metri, mentre la Skuldelev 2, costruita a metà dell'XI secolo a Dublino, aveva una lunghezza di trenta metri. Qualche anno prima fu costruita la Roskilde 6, che con i suoi trentasei metri è la più lunga tra quelle scoperte; era spinta da settantotto o ottanta remi. Nelle saghe si parla di una nave, l'Ormen Langer (serpente lungo), di cinquantadue metri di lunghezza e azionata da 120 rematori, anche se probabilmente si tratta di un'esagerazione letteraria.

Queste "navi lunghe", o *langskip*, non erano l'unico tipo d'imbarcazione utilizzato dai vichinghi. Un altro era lo *knarr*. Per adattarlo alla navigazione in mare aperto, era dotato di un trincarino (o parapetto) più alto, e la propulsione era garantita più dalla vela che dai remi, il che consentiva di ridurre il numero di membri dell'equipaggio. Aveva anche un pescaggio più profondo che ne aumentava la capacità di carico. Era un'imbarcazione più robusta e più lenta, ma su cui era possibile immagazzinare cibo, animali e provviste sufficienti per un lungo viaggio di esplorazione. La Skuldelev 1 era una nave di questo tipo. Con una lunghezza di quasi sedici metri, poteva trasportare fino a ventiquattro tonnellate di carico. Per lo scarico delle merci e dell'equipaggio venivano impiegate piccole barche a remi chiamate *faering*, utilizzabili anche come barche da pesca.



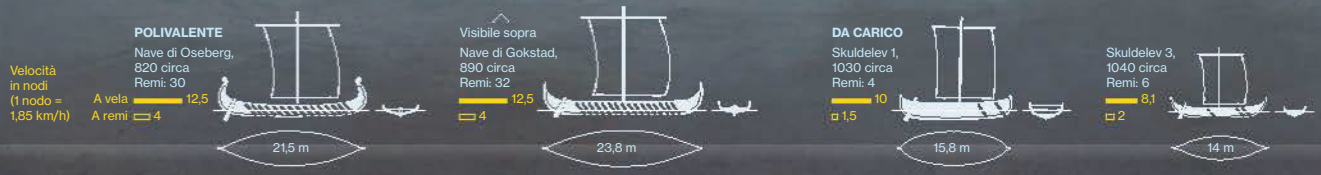
ADOBE STOCK

Dritto di poppa. Caratteristico elemento delle navi vichinghe, ricurvo e finemente decorato. Museo dell'età vichinga, Oslo.

UNA GRANDE NAVE VICHINGA
La Sea Stallion è la ricostruzione realistica della Skuldelev 2, naufragata nell'XI secolo nel fiordo di Roskilde, in Danimarca.
AURIMAGES

TIPI DI NAVI VICHINGHE

Di seguito sono riportati i diversi tipi di navi utilizzate dai popoli scandinavi tra IX e XI secolo.



L'INTERNO DI UNA NAVE VICHINGA

In questa ricostruzione, una flotta vichinga di una decina di navi sta rientrando da un'incursione di saccheggio. L'imbarcazione raffigurata in primo piano è quella scoperta a Gokstad (Norvegia) nel 1880, risalente alla fine del IX secolo.

LA VELA

Una vela di circa 110 m² permetteva di raggiungere una velocità di 12 nodi (22 km/h). Le vele, quadrangolari, erano di lana a colori vivaci o a strisce. Il pennone, o *beitiáss* ❶, reggeva la scotta, il cavo che aiuta a manovrare la vela sopravento.

L'ALBERO

L'albero era sostenuto dalla scassa ❷, un elemento integrato nel paramezzale che assorbiva la tensione dell'albero. Quando si remava, l'albero veniva abbattuto per migliorare la manovrabilità, operazione che si effettuava rimuovendo un fermo di sicurezza dalla scassa.

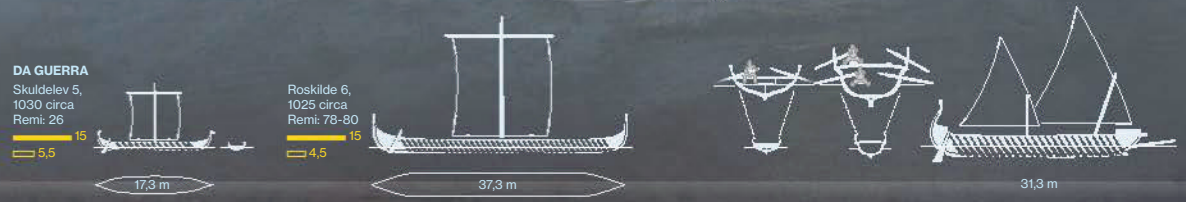
REMATORI

L'equipaggio remava seduto su banchi mobili ❸. Quando si navigava a vela, i remi venivano ritirati ❹ e si chiudevano le bocche in cui erano inseriti ❺ per evitare d'imbarcare acqua.

L'albero è abbattuto per facilitare la voga

Nave vichinga azionata a remi

Il *dromon* era la nave usata dall'impero bizantino in epoca vichinga. Con due ordini di remi per lato, era più veloce se procedeva a remi su brevi distanze, ma molto più lento delle navi vichinghe quando andava a vela.



SCAFO

La nave di Gokstad misurava 23,80 m di lunghezza e 5,10 di larghezza. Sebbene le estremità della prua e della poppa non si siano conservate, la prua ❻ doveva essere decorata con una testa di drago e una banderuola in metallo.

SOTTOCOPERTA

Durante la navigazione, i vichinghi lasciavano le armi riposte sottocoperta ❼. Qui collocavano anche grandi pietre che fungevano da zavorra per stabilizzare la nave ❽.

L'EQUIPAGGIO

La nave di Gokstad poteva imbarcare un equipaggio compreso tra i 40 e i 70 uomini, ma nel disegno ne sono rappresentati molti meno tra cui alcuni prigionieri ❾. A poppa vediamo il capitano ❿ e il timoniere e a prua una vedetta.

Il ponte della nave Gokstad nel Museo dell'Età vichinga di Oslo, con al centro la scassa (*crone*).

ILLUSTRAZIONE: FERNANDO G. BAPTISTA / NG IMAGE COLLECTION. FOTO: ALAMY / ACI

L'IMPORTANZA DEL FATTORE UMANO

IL SUCCESSO delle spedizioni marittime vichinghe richiedeva un capitano con una grande esperienza, soprattutto in considerazione dei mezzi limitati e dell'assenza di mappe o bussole. La navigazione, in particolare quella costiera, si basava sulla pratica e sull'osservazione. Per orientarsi si considerava la latitudine, mediante lo studio dell'azimut solare a mezzogiorno o della posizione della stella polare di notte. L'osservazione degli uccelli indicava la prossimità della costa, mentre i venti e le correnti, il colore o la salinità dell'acqua e il tipo di fondale, oltre ai riferimenti terrestri, indicavano la posizione approssimativa a chi fosse in grado d'interpretare questi dati. In breve, il capitano vichingo doveva valutare il momento, rischiare quando era necessario e sfruttare i limitati venti di coda che permettevano di spingere la vela quadrata verso destinazione.

AURIMAGES

ESPLORARE E COLONIZZARE
In questa ricostruzione di Friedrich Jung-Ilsenheim una flotta vichinga si prepara per una spedizione marittima. XX secolo.

CORREDO FUNEBRE
Moneta proveniente da una tomba vichinga con una nave incisa sul rovescio. IX secolo. Museo di storia svedese, Stoccolma.

BPK / SCALA, FIRENZE

Non si può dimenticare un'altra caratteristica delle navi vichinghe: la loro sontuosa e colorata decorazione. L'elemento più emblematico era la maschera che veniva posta a prua, a forma di testa di animale – spesso un drago o un serpente – o in alcuni casi con sembianze umane. La presenza di questo elemento fece sì che le navi venissero chiamate *drake* (drago), talvolta trascritto come *drakkar*.

Esistono diverse teorie sulla funzione di questo accessorio. Forse era un simbolo dello status sociale del proprietario della nave, ma è anche possibile che si trattasse di un modo per instillare terrore nel cuore del nemico; in questo caso, la maschera era probabilmente utilizzata solamente in battaglia, per poi essere rimossa in tempo di pace. Altri autori suggeriscono che svolgesse una funzione magica o apotropaica, ovvero quella di proteggere la nave dall'influsso degli spiriti maligni.

ALBUM

Testa di drago. Elemento decorativo rinvenuto nel sito della nave di Oseberg. Museo delle navi vichinghe, Oslo.

L'altro elemento caratteristico delle navi vichinghe erano le file di scudi legati insieme, sovrapposti l'uno all'altro, collocati all'esterno dei trincarini. Anche se a volte si è pensato che appartenessero all'equipaggiamento da battaglia vichingo, non era necessariamente così. Gli scudi ritrovati quasi intatti sulla nave di Gokstad, per esempio, sono troppo piccoli e leggeri per essere usati in combattimento, anche se va tenuto presente che il materiale sepolto con l'imbarcazione faceva parte di un'offerta funeraria. Le file di scudi potevano servire ad aumentare la sicurezza del trincarino nei viaggi in mare aperto, oltre ad avere una funzione decorativa e a spaventare i nemici.

CARLES AGUILAR
ARCHEOLOGO SUBACQUEO

Per saperne di più

SAGGI
Vichinghi. Ritratto di un popolo tra storia e mitologia
Neil Stuppel Price.
Mondadori, Milano, 2022.

I Vichinghi
R. Chartrand, K. Durham, M. Harrison, I. Heath. Leg edizioni, Rimini, 2023.

IMBARCAZIONI VICHINGHE ALLA

L'arazzo di Bayeux illustra l'allestimento della grande flotta con cui i guerrieri

LA COSTRUZIONE DELLA FLOTTA
Una sezione dell'arazzo raffigura il processo di costruzione della flotta del duca Guglielmo. I boscaioli abbattono gli alberi con le asce ❶ e poi intagliano le assi con scuri più larghe ❷. Guidati dall'*hofudsmidir*, diversi operai s'incaricano della costruzione vera e propria: due di loro inchiodano le assi con martelli e asce ❸, un altro fora il fasciame con un succhiello ❹ e un altro ancora dà la forma finale al fasciame aiutandosi con una scure ❺. Le barche vengono successivamente trascinate in mare per mezzo di corde ❻.

CONQUISTA DELL'INGHILTERRA

normanni di origine vichinga invasero l'Inghilterra nel 1066.

NAVIGAZIONE E SBARCO

L'arazzo mostra che le diverse navi erano dipinte a strisce orizzontali e avevano maschere di drago e scudi sui trincarini ❼.

L'altezza ridotta dei trincarini facilitava l'imbarco dei cavalli dei guerrieri ❽, che venivano legati saldamente tramite briglie per evitare che si muovessero troppo durante il viaggio.

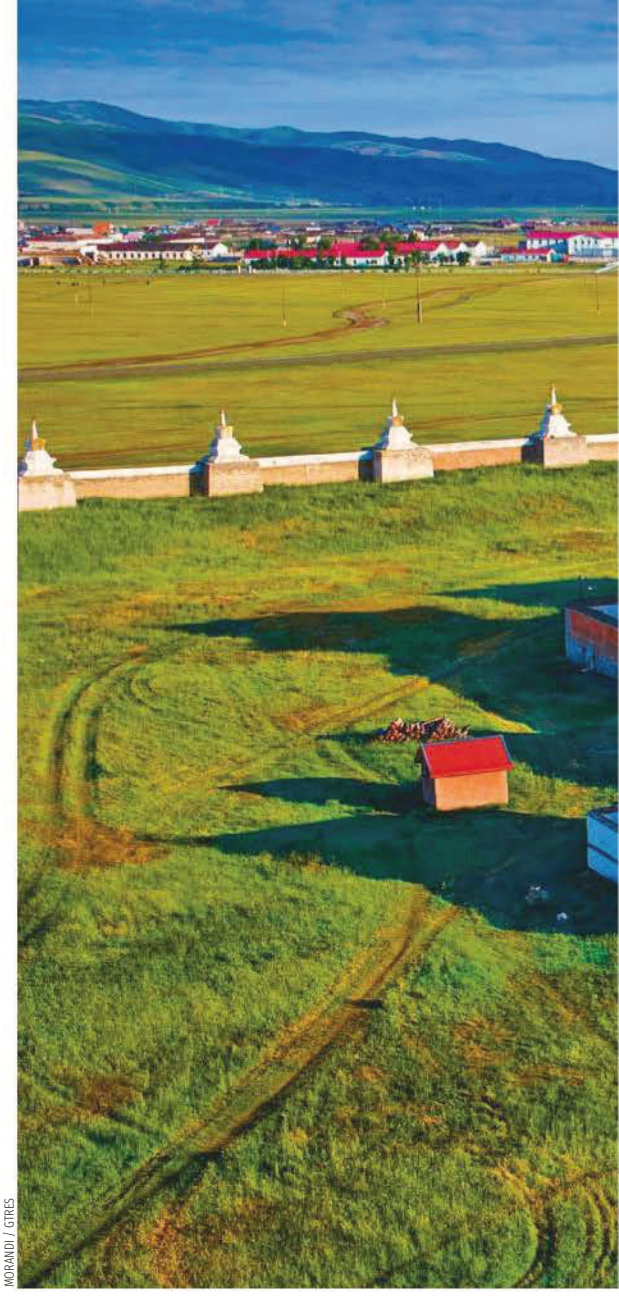
In prossimità della costa, i vichinghi abbattevano l'albero e procedevano a remi verso la riva ❾. Il basso pescaggio delle navi permetteva loro di sbarcare praticamente ovunque.

FOTO: MANUEL COHEN / AURIMAGES

LA VIA DELLA SETA

Dopo secoli di scollamento tra Europa ed Estremo Oriente, la nascita dell'impero mongolo nel XIII secolo permise ai mercanti occidentali di attraversare l'Asia in tutta sicurezza per raggiungere la corte del Gran Khan a Khanbaliq, l'odierna Pechino

PERCORSO SULLE ALTURE
Prima di entrare in Cina, le carovane che percorrevano la via della Seta da India e Pakistan attraversavano paesaggi impervi come quello qui sotto, nella catena montuosa del Karakorum, con strade ad altitudini superiori ai quattromila metri.
ADOBE STOCK



MORANDI / GTRES

Dal punto di vista geografico il grande continente eurasiatico è un'unità, ma l'ampiezza della sua superficie, la varietà dei climi e la moltitudine di barriere geografiche - catene montuose come l'Himalaya, deserti come il Gobi, fiumi come l'Indo o ostacoli come i ghiacci siberiani - hanno reso le comunicazioni attraverso la più grande terra del mondo una sfida permanente.

Fin dall'antichità si sono susseguiti tentativi di articolare questo spazio. In Cina la dinastia Han (206 a.C. - 220 d.C.) cercò di controllare il corridoio del Gansu - che corre per un migliaio di chilometri a nord dell'altopiano tibetano - difendendolo dai popoli nomadi della steppa tramite sistemi di grandi muraglie difensive. Lungo questa via gli imperatori Han inviarono ambascerie in Asia occidentale per propiziare l'esportazione di abbondanti quantità di giada e seta.

In Occidente le grandi conquiste di Alessandro Magno crearono uno spazio unificato dal Mediterraneo all'India. I suoi successori ellenistici migliorarono le strade, crearono nuove città e promossero la fusione della cultura greca, persiana e indiana. L'impero romano, da parte sua, sviluppò la rotta marittima verso l'India attraverso il Mediterraneo e l'oceano Indiano. Anche i grandi popoli insediati sull'altopiano iranico, i parti prima e i sasanidi poi, agirono da intermediari, favorendo la diffusione in Eurasia delle grandi religioni universali: il buddismo, il cristianesimo e, soprattutto, l'islam. Il successo di quest'ultimo sarebbe stato impensabile senza la via della Seta.

Fu proprio la rapida diffusione di questa religione nel VII e VIII secolo a staccare l'Europa occidentale da tale immensa arteria di comunicazione, per diversi secoli

IL MOTORE DEL COMMERCIO
Un cammello carico di merci per un viaggio lungo la via della Seta. Ceramica di un laboratorio cinese. Fine del VII secolo.
ALBUM

CRONOLOGIA

TRA ASIA ED EUROPA

II secolo a.C.
La conquista dell'Asia occidentale permette ai romani di collegare via mare i loro territori con i regni dell'Estremo Oriente.

1206
Gengis Khan fonda l'impero mongolo, il quale al suo apice controllerà l'intero percorso della via della Seta.

1235
Ögodei Khan emana un decreto che obbliga i popoli dell'impero a mantenere in buono stato le strade e i mercati lungo la via della Seta.

UNA CAPITALE NELLA STEPPA
Il monastero di Erdene Zuu sorge nella capitale dell'impero mongolo, Karakorum.

sotto il controllo islamico. Nel XII secolo le crociate furono un primo tentativo dell'Europa feudale di ricollegarsi alla via della Seta. Ma il pieno reinserimento dell'Occidente europeo nel grande asse commerciale est-ovest fu possibile solo un secolo più tardi, grazie a un popolo nomade proveniente dall'estremità opposta del continente eurasiatico: si trattava dei mongoli guidati da Gengis Khan.

L'impero mongolo

Con la creazione, dal 1206, di un vasto impero che si estendeva dalla Corea alla Polonia, i mongoli diedero forma definitiva alla via della Seta. Per la prima volta fu possibile percorrere l'itinerario nella sua interezza. I mongoli migliorarono le strade, costruirono ponti e si preoccuparono di mantenere stazioni di posta con cibo e cavalli. Nel 1235 il figlio e successore di Gengis, Ögodei Khan, conferì status giuridico e protezione legale alla via della Seta con un decreto che si rivolgeva a tutti i popoli assoggettati.

1298
Marco Polo detta le sue memorie in cui racconta i propri viaggi lungo la via della Seta e gli anni trascorsi alla corte mongola in Cina.

1335
Il mercante fiorentino Pegolotti scrive un manuale contenente informazioni per chi commercia lungo la via della Seta.

Ibn Battuta in Egitto, dove sognò il suo viaggio verso l'India e la Cina. Illustrazione del XIX secolo.

ALBUM

ALBUM

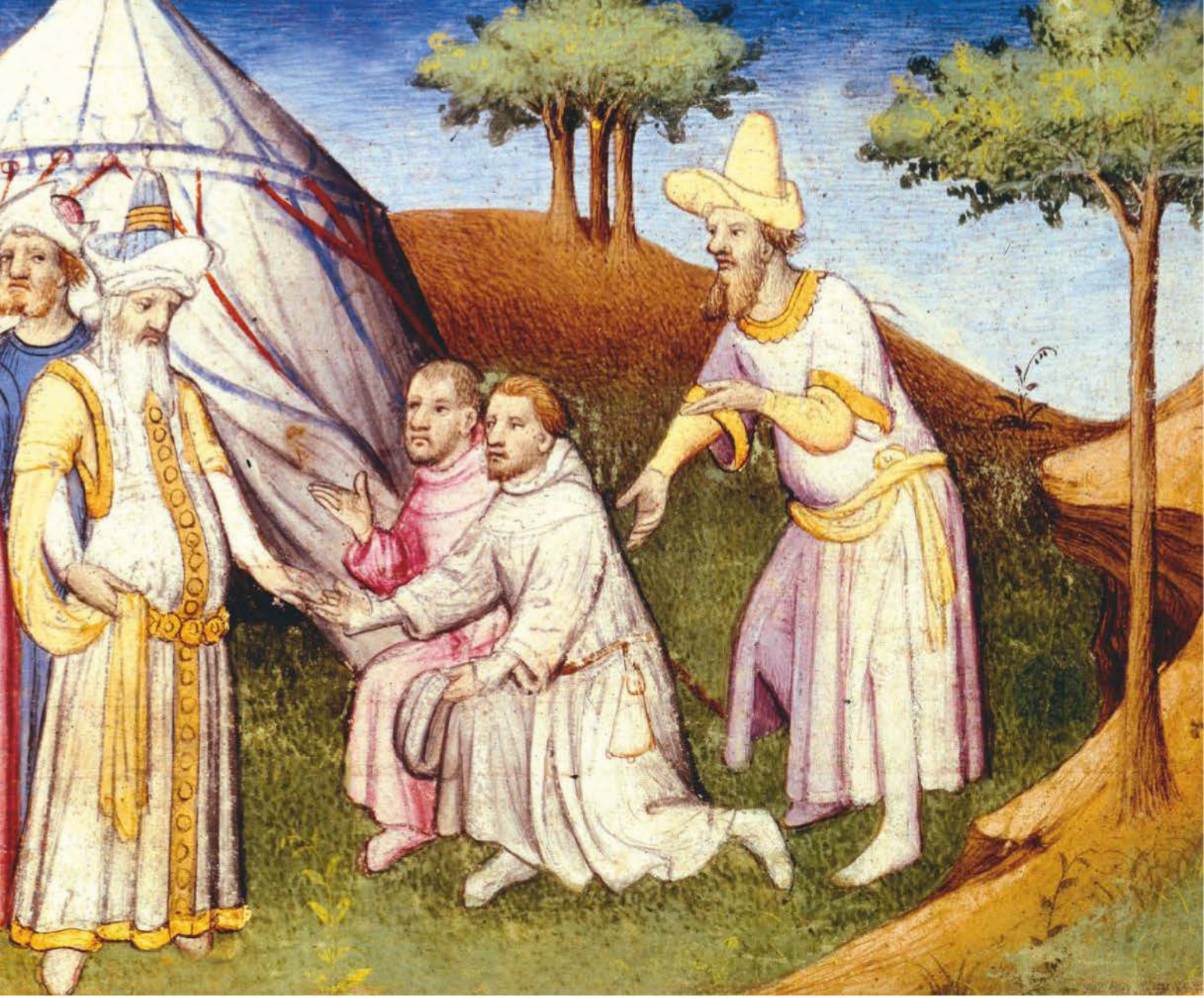
IL VIAGGIO DALL'ORIENTE

I VIAGGIATORI OCCIDENTALI non furono gli unici a sfruttare l'opportunità offerta dai mongoli di transitare lungo la via della Seta. Ibn Battuta, nativo di Tangeri, la percorse per esempio a più riprese e in diverse direzioni, coprendo una distanza maggiore di quella percorsa da Marco Polo; nel 1345 fu ricevuto dall'imperatore mongolo a Pechino. Ci furono anche viaggi in direzione opposta, come quello del mongolo Rabban Bar Sauma, il quale andò da Pechino a Parigi, Genova e Roma e scrisse un breve libro di memorie. Oppure Isa Kelemechi, un personaggio di origine probabilmente armena e di religione cristiana che si stabilì in Cina, dalla quale intraprese un viaggio per Parigi e Roma. Quindi tornò a Pechino, dove ricevette una generosa ricompensa da Kublai Khan.

L'obbligo era quello di lavorare per il buon funzionamento delle strade e dei mercati.

Sotto i mongoli, la via della Seta divenne più ampia e vivace, con nuovi empori che andavano da Sarai (l'odierna Astrachan'), vicino al mar Caspio, a Karakorum – capitale mongola dal 1235 – e a Khanbaliq, l'attuale Pechino, dove Kublai Khan stabilì la sede imperiale nel 1267. Oltre alla rotta principale, furono creati itinerari paralleli a nord, attraverso la Siberia, e a sud, attraverso l'oceano Indiano.

Le conquiste mongole furono animate da una fede quasi superstiziosa nelle virtù del commercio e della circolazione economica. Ovunque si fermassero – in Egitto (nel 1260), in Ungheria o in Polonia (nel



IL VIAGGIO DELLA FAMIGLIA POLO
I fratelli Polo salutano Kublai Khan. Illustrazione da un'edizione del XV secolo del *Livre des merveilles* (conosciuto in italiano come *Milione*). Bibliothèque nationale, Parigi.

1285 e 1287) –, i khan non tardarono a stabilire relazioni diplomatiche e mercantili che avrebbero alimentato la via della Seta.

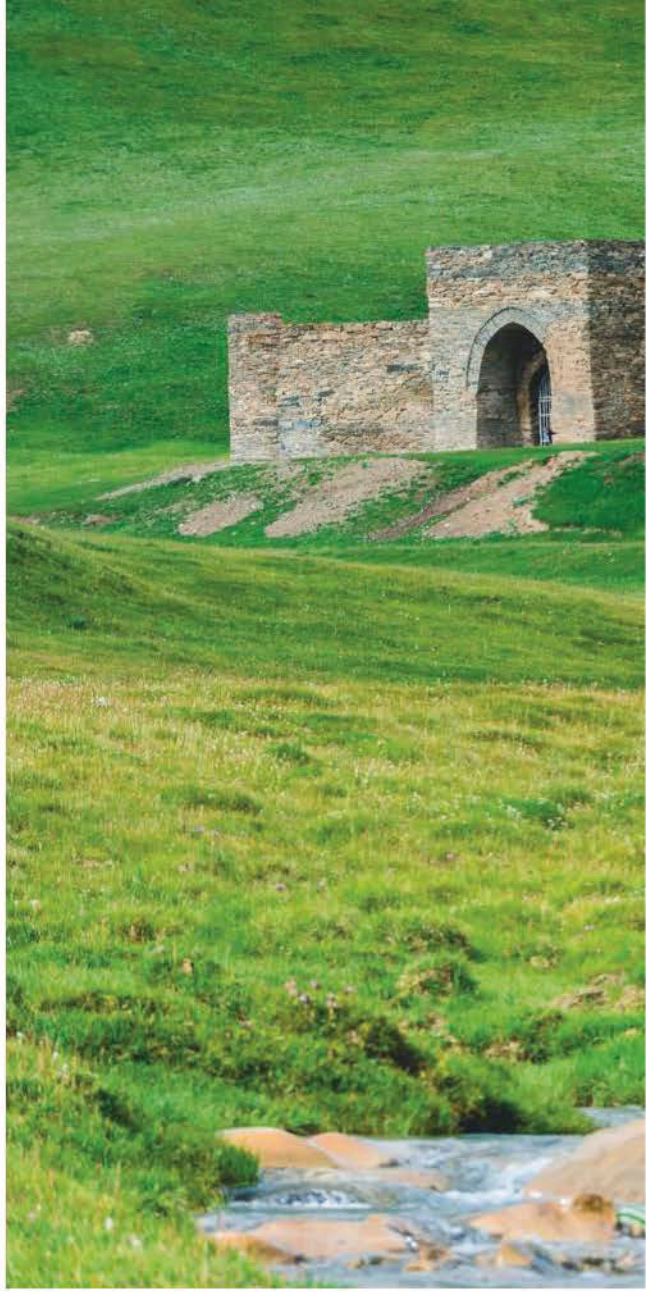
Re e mercanti

La mano tesa dai khan fu ben accolta dai re d'Aragona, di Francia, d'Inghilterra e persino dal papa, ansiosi di scambiare ambascerie con le corti mongole nella speranza di riceverne l'appoggio per sconfiggere i musulmani e ottenere il dominio del Mediterraneo. I neonati ordini domenicano e soprattutto francescano intrapresero i vari percorsi della via della Seta per evangelizzare e fondare missioni. Nel 1307 il francescano Giovanni da Montecorvino creò il primo arcivescovado latino a Pechino.

Tuttavia, furono i mercanti a trarre i maggiori vantaggi dall'invito dei mongoli. Molti si stabilirono in punti cruciali della via della Seta situati in Mesopotamia, Iran e Caucaso settentrionale. Città come Tabriz, Baghdad, Feodosia e Astrachan' ospitarono grandi comunità di commercianti provenienti dall'Europa cristiana. Ma c'era anche chi voleva spingersi più lontano, in Estremo Oriente. Il primo di cui si ha notizia fu l'orafo francese Guillame Boucher, che raggiunse una certa notorietà in Cina a metà del XIII secolo lavorando al servizio di una delle nuore di Gengis Khan. Tra il 1260 e il 1290 il padre e lo zio di Marco Polo, Niccolò e Matteo, percorsero la via della Seta da un capo all'altro ben quattro volte.

Frammento di un tessuto di seta decorato con motivi araldici e falchi. XIV secolo.

ACI



UN TOCCO D'ORIENTE NELL'ABBIGLIAMENTO

GLI SCAMBI CON L'ASIA ORIENTALE attraverso la via della Seta resero popolari in Europa i tessuti con motivi locali. Un riflesso di questo fenomeno si trova nella pittura del XIV secolo, nella quale abbondano mantelli, tende, arazzi e abiti realizzati con "panni tartari", confezionati in seta, lana e oro. Questi tessuti orientali erano così pregiati che nacque **un'intera industria della contraffazione,** la quale venne severamente perseguita dalle autorità dell'epoca. Altri indumenti provenienti dalla via della Seta erano per esempio i lunghi cappotti dotati di maniche larghe e aperti sul davanti, nonché alcuni **cappelli a punta di grandi dimensioni:** questi ultimi, in particolare, erano un capo d'abbigliamento che non poteva mancare negli armadi della borghesia emergente delle principali città europee.

Un altro mercante, questa volta genovese, Pietro di Lucalongo, accompagnò Giovanni di Montecorvino nel viaggio alla corte del Gran Khan. Qui raggiunse una buona posizione economica, come dimostra il fatto che nel 1305 donò a Montecorvino il terreno su cui questi costruì una chiesa con una capienza di duecento persone.

Il XIV secolo vide una continua presenza europea in Cina. Sappiamo che nel 1342 Katerina Vilioni, moglie o parente di un mercante genovese o veneziano, ricevette una sontuosa sepoltura a Yangzhou, nell'est del Paese, come testimonia una lapide scritta in latino scoperta a metà del XX secolo. Un altro mercante genovese, Andalò da Savignone, fu inviato in Europa nel 1336 come

ADOBE STOCK

ambasciatore del Gran Khan presso il papa. In risposta, il pontefice mandò il fiorentino Giovanni de' Marignolli con in dono un bellissimo cavallo nero, che per dimensioni e statura destò grande stupore a Pechino.

Il manuale della via

Uno dei resoconti più interessanti delle spedizioni europee lungo la via della Seta è un manuale commerciale, *Pratica della mercatura*, scritto tra il 1335 e il 1343 dal mercante fiorentino Francesco Balducci Pegolotti, agente di un'importante casa commerciale della città, i Bardi. Pur non avendo compiuto lui stesso il viaggio in Oriente, raccolse informazioni dettagliate da altri viaggiatori che avevano percorso l'itinerario e le espose in un libro destinato a coloro che desideravano seguire la via che va da Venezia alla capitale del Gran Khan in Cina.

Pegolotti elencava le tappe principali del percorso, da Azov sul mar Nero a Khanbaliq, e indicava il tempo necessario per percorrere ciascun tratto. Venivano fornite inoltre informazioni pratiche, come le provviste di farina e pesce salato che i viaggiatori avrebbero dovuto portare con sé.

UNA SOSTA LUNGO LA STRADA
Tash Rabat, un caravanserraglio o locanda sulle rotte carovaniere del XV secolo della via della Seta nella provincia di Naryn, in Kirghizistan.

Nel 1342 Katerina Vilioni, moglie o parente di un mercante genovese o veneziano, fu sepolta a Yangzhou con una lapide in latino

LOCANDE SULLA VIA DELLA SETA

I MERCANTI CHE TRANSITAVANO lungo la via della Seta dovevano attraversare vaste aree pressoché disabitate. Per permettere ai viaggiatori di trascorrere la notte al riparo dai banditi furono costruiti i caravanserragli. Il termine deriva dal persiano *karvansaray*, riparo (*saray*) per le carovane. La struttura era un'evoluzione dei *ribat*, fortificazioni militari talvolta utilizzate come rifugi tra l'VIII e il XII secolo, e assunse la sua forma caratteristica sotto l'impero mongolo. Molti di quelli conservati oggi in Iran risalgono al XVII secolo, quando i sovrani safavidi crearono una vasta rete di caravanserragli dall'aspetto a volte imponente.

IL TIPICO CARAVANSERRAGLIO ha una struttura quadrangolare. È protetto da un muro possente, quasi privo di aperture. Ha un'unica entrata ❶, con un pesante cancello che veniva chiuso di notte e assicurato con una catena di ferro; l'ingresso porticato doveva essere abbastanza grande da consentire il passaggio dei cammelli con il loro pesante carico. Due nicchie ai lati del cancello ❷ offrivano riparo ai viaggiatori che arrivavano a tarda notte. All'interno si trova un ampio cortile ❸ circondato da un porticato e in grado di ospitare fino a 300 cammelli. Al centro del cortile c'era di solito una fontana. Il pianoterra degli edifici laterali era adibito a stalle, mentre il piano superiore ospitava le stanze dei viaggiatori ❹.

Un poeta legge il Corano sulla sella di un cammello. Miniatura araba. XIII secolo. Bibliothèque nationale, Parigi.
ALBUM

FUTURE PUBLISHING LTD / ALBUM

❶ **«Dalla Tana** in Gintarcan si à 25 giornate di carro di buoi, e con carro di cavallo pure da 10 in 12 giornate».

❷ **«E da Gittarcan** in Sara si à una giornata per fiumana d'acqua».

❸ **«E di Sara** in Saracanco si à 8 giornate per una fiumana d'acqua».

❹ **«E da Saracanco** infino in Organci si à 20 giornate di carro di cammello».

❺ **«E d'Organci** in Ioltrarre si à da 35 in 40 giornate di cammello con carro».

❻ **«E di Oltrarre** in Armalecco si à 45 giornate di some d'asino».

❼ **«E d'Armalecco** insino in Camesu si à 70 giornate d'asino».

❽ **«E di Camesu** insino che vieni a una fiumana [...] si à 45 giornate di cavallo. E dalla fiumana te ne puoi andare in Cassai».

❾ **«E di Cassai** a Gamalecco, che è la mastra città del paese del Gattaio, si va 30 giornate».

LE TAPPE DEL VIAGGIO IN CINA

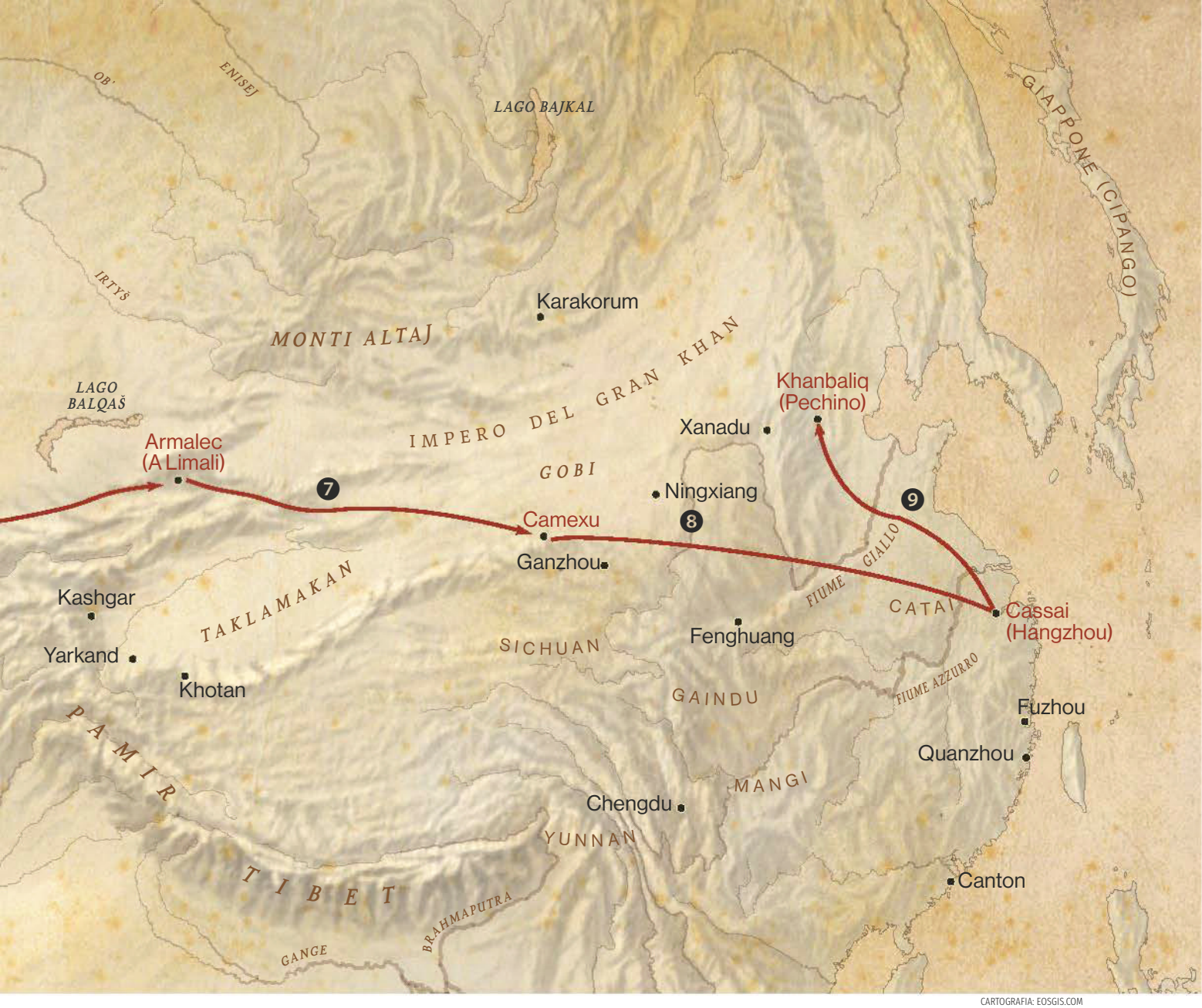
NEL SUO MANUALE PER COMMERCIANTI, intitolato *Il libro de' divisamenti di paesi e di misure di mercatantie*, Francesco Balducci Pegolotti propone un itinerario ideale che parte da Azov, sulla costa del mar Nero, e arriva alla capitale della Cina mongola: Khanbaliq, l'odierna Pechino. Per ogni tappa del viaggio il mercante fiorentino indica la sua durata approssimativa, a seconda che si scelga di spostarsi **a dorso di mulo, di cavallo oppure di cammello.** Se si sommano le indicazioni di Pegolotti, se ne deduce che il viaggio poteva essere completato in **289 giorni,** una durata simile a quella riportata in altre fonti dell'epoca.

Per quanto riguarda la carne, Pegolotti spiegava che era possibile trovarne a sufficienza ovunque lungo il tragitto. Il viaggio poteva essere fatto a cavallo, con i muli o con qualsiasi altro mezzo. Un carro trainato da un bue poteva trasportare dieci cantari genovesi (circa settecento chili), mentre uno con tre cammelli poteva portare il triplo del peso.

Carico di merci su una nave. Miniatura del XIV secolo.
ALBUM

Un percorso sicuro

Pegolotti raccomandava ai viaggiatori di farsi crescere la barba per non dare nell'occhio quando



CARTOGRAFIA: EOSGIS.COM

attraversavano Paesi di altre religioni. Era anche importante assumere un buon turcimanno, o interprete, perché il suo salario non sarebbe costato quanto quello che avrebbe permesso di risparmiare. Ma i viaggiatori potevano anche usare dizionari come il *Codex cumanicus* del 1303 per tradurre tra latino, persiano e cumano, una lingua turca. Pegolotti parla anche in modo molto positivo delle condizioni di sicurezza del viaggio. «II cammino d'andare dalla Tana [Azov] al Gattaio [Cina settentrionale] è sicurissimo e di dì e di notte secondo che si conta per li mercatanti che l'anno usato» scrive. Il tratto tra Tana e Sarai (a nord di Astrachan'), pur essendo meno sicuro, era comunque affrontabile: «Ma s'egli fussono 60 huomini, quando il cammino e in piggiore conditione andrebbe bene sicuro come per casa sua».

Tuttavia, c'erano delle eventualità per le quali era saggio prepararsi. Se il mercante moriva durante il viaggio, il signore della terra aveva il diritto di tenere i suoi beni. La soluzione era portare con sé un compagno fidato: «S'egli avesse suo fratello o stretto compagno che dicesse che fusse suo fratello, si gli sarebbe dato l'avere del morto, e camperebbesi in questo modo l'avere». Allo stesso modo, quando un mercante "franco" – come i musulmani chiamavano gli europei – attraversava un territorio il cui sovrano era appena morto, doveva sapere che avrebbe potuto subire soprusi.

UN VIAGGIO IMMENSO

Gli europei che s'inoltravano lungo la via della Seta percorrevano più di ottomila chilometri per raggiungere le principali città cinesi.

L'ATLANTE CATALANO DI CRESQUES ABRAHAM

Il mappamondo della fine del XIV secolo dell'ebreo maiorchino Cresques Abraham riflette la visione europea dell'Asia al culmine dell'espansione dell'impero mongolo. Bibliothèque nationale de France, Parigi.

BNF / RMN-GRAND PALAIS

CROCEVIA DI CULTURE

ALL'INIZIO DEL XIV SECOLO uno studioso persiano, Rashid al-Din, scrisse *Jami' al-tawarikh,* una raccolta di cronache in cui l'impero mongolo appare come il culmine della storia mondiale. Rashid era un ebreo iraniano che si convertì all'islam e lavorò come medico alla corte degli Ilkhan, la dinastia mongola che governò la Persia tra il 1256 e il 1335. Il manoscritto della sua opera includeva bellissime illustrazioni che riflettono visivamente la sintesi delle culture dell'impero mongolo. L'immagine a destra mostra un palazzo in stile cinese, un cavallo mongolo e un cavaliere con la corona selgiuchide (la dinastia turca che governava la Mesopotamia prima dell'arrivo dei mongoli). A destra si trova un albero dipinto in stile cinese, mentre le piante più frondose sulla sinistra ricordano l'arte irachena.

Infatti le strade non sarebbero state di nuovo sicure finché non fosse stato proclamato un successore.

Consigli e avvertimenti

Pegolotti riferisce anche che in Cina i mercanti s'imbattevano in un mezzo di pagamento insolito, la cartamoneta: «Carta gialla coniata della bolla del detto signore, la quale moneta s'appella balisci; della qual moneta puoi e truovi da comperare seta e ogn'altra mercatantia e cose che comperare volessi. E tutti quelli del paese sono tenuti di prenderla, e già, però non si sopracompera la mercatantia perché sia moneta di papiero».

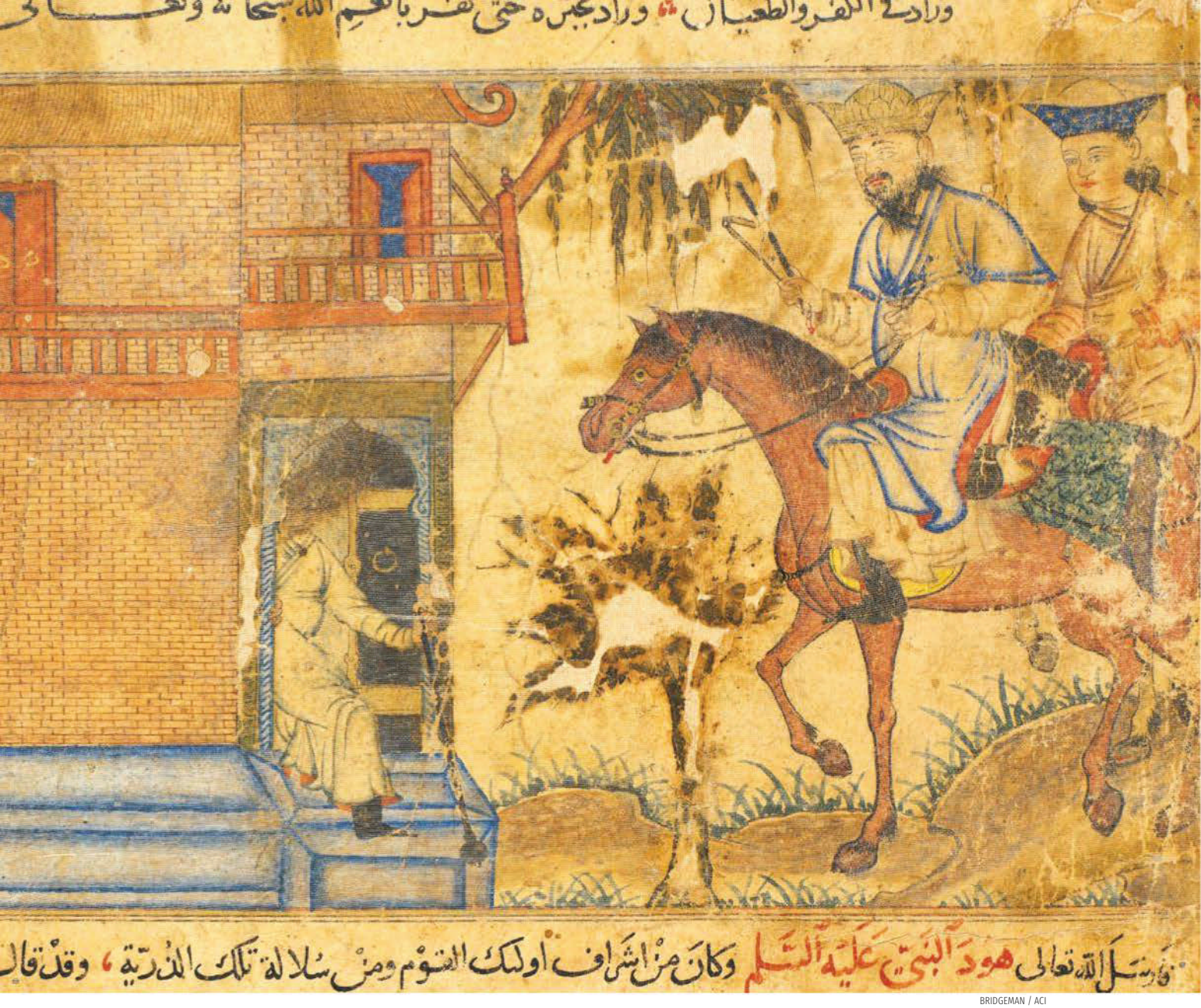
Il manuale comprende un lungo elenco di prodotti con i relativi pesi e misure, che vanno dalla seta all'oro, dalle perle al vino, dal caviale alle pellicce, dallo zolfo a vari tipi di tessuti e oli.

Pegolotti annota le tasse da pagare in ogni città e suggerisce trucchi per ottenere le transazioni più vantaggiose. Ecco per esempio come consiglia di comportarsi a Costantinopoli: «Vuolsi avere a mente che chi fa onore a' comerchiari [i capi della dogana] e dona loro alcuna cosa o danari, e a loro scrivani e turcimanni, ellino si passano molto cortesemente e sempre ragionano la mercatantia che tu metti meno ch'ella non vale».

Il ricongiungimento tra l'Europa e la via della Seta ebbe un'enorme ripercussione sul mondo occidentale. Dal punto di vista economico, l'impatto fu maggiore nelle città portuali del Mediterraneo - Ve-

Piatto cinese proveniente dalla collezione di porcellane della via della Seta nel palazzo di Topkapı, Istanbul.

ALBUM



BRIDGEMAN / ACI

VIAGGIATORI IN ARABIA
Due viaggiatori arrivano nella mitica città di Iram. Miniatura dalle cronache di Rashid al-Din. XIV secolo. Edinburgh University Library.

nezia, Genova, Pisa, Marsiglia, Barcellona – e in quelle del Baltico, dove favorì l'ascesa della Lega anseatica. Inoltre, i contatti con l'Estremo Oriente influenzarono la moda e l'arte, lo sviluppo della cultura mercantile e urbana, l'evoluzione di scienza e filosofia.

La peste nera del 1347-48, la dissoluzione dell'impero mongolo e la conquista dell'intero Oriente mediterraneo da parte dell'impero ottomano nel XV secolo allontanarono nuovamente l'Occidente latino dalla via della Seta. Ciò spinse a cercare percorsi alternativi verso est. Nel 1498 i portoghesi inaugurarono la via marittima che circumnavigava l'Africa meridionale, mentre gli spagnoli esplorarono con lo stesso impegno un'altra rotta oceanica diretta verso ovest. Anche se Cristoforo Colombo scoprì un altro continente, la sua impresa diede inizio a un processo di globalizzazione che avrebbe finito per privare la via della Seta – almeno per un lungo periodo – della sua importanza storica come grande vettore dello sviluppo umano.

ANTONIO GARCÍA ESPADA
UNIVERSITÀ NAZIONALE DI ISTRUZIONE A DISTANZA (MADRID)

Per saperne di più

SAGGI

La via della Seta. Una storia millenaria tra Oriente e Occidente
F. Cardini, A. Vanoli.
Il Mulino, Bologna, 2017.

Le vie della Seta. Una nuova storia del mondo
Peter Frankopan.
Mondadori, Milano, 2021.

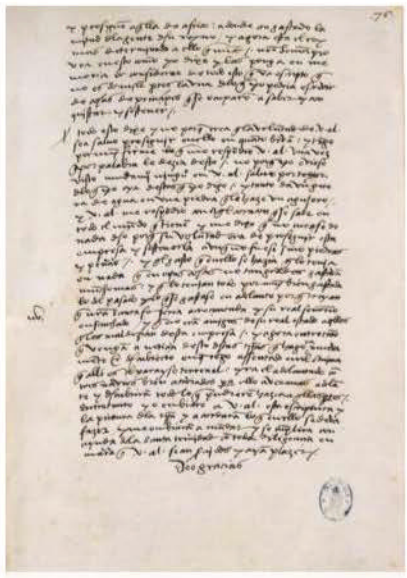
L'ARRIVO DI COLOMBO NEL NUOVO MONDO

Con il suo viaggio del 1492 al servizio della Corona spagnola, Colombo mise in contatto i due grandi emisferi della Terra, prima non collegati, e la storia dell'umanità cambiò per sempre

L'ALBA DI UNA NUOVA ERA
Il pittore statunitense James Gale Tyler ha ricostruito in quest'olio il momento in cui le navi di Colombo avvistano la terraferma. 1885. The Heckscher Museum of Art, Huntington.
BRIDGEMAN / ACI

SOTTO LA PROTEZIONE DIVINA
Questo dipinto di Alejo Fernández, eseguito per la cappella della Casa de contratación di Siviglia, raffigura Colombo (a sinistra , con capelli e barba bianchi) e il re Ferdinando il Cattolico (il primo da destra). 1531-1536 circa. Real Alcázar, Siviglia.
BRIDGEMAN / ACI

Cinque secoli dopo la sua morte sono ancora in tantissimi, sparsi in continenti dove lui non aveva mai nemmeno messo piede, a sembrare incapaci di liberarsi della presenza di Cristoforo Colombo. La buona e la cattiva fama del celeberrimo navigatore continuano a chiamarlo in causa, senza sosta.



ORONOZ / ALBUM

LA TESTIMONIANZA SCRITTA

Ultima pagina del diario del primo viaggio di Colombo, citata da Bartolomé de las Casas; l'originale scritto dal navigatore è andato perduto. Biblioteca nacional, Madrid.

Tra il 1451, quando nacque a Genova, e il 1506, quando morì a Valladolid, asceso alla nobiltà e rispettato – a dispetto delle interpretazioni successive secondo le quali fu abbandonato e disprezzato –, i vari personaggi che Colombo incarnò avevano in comune una personalità istrionica e instabile. Oggi viene percepito in un modo molto diverso, lontano dalla santificazione vissuta dall'ammiraglio, iniziata intorno al 1892.

Avrebbe potuto benissimo essere un individuo dei nostri tempi. Audace, crudele, imprevedibile per amici e nemici. Attento ad approfittare delle circostanze che si presentavano lungo il cammino. Insofferente alle nozioni di lealtà o di obbedienza. L'unica cosa che gli importò, fino alla fine, fu raggiungere i propri obiettivi.

Il progetto

Intorno al 1470 Colombo lavorava nel Mediterraneo e nell'Atlantico africano come acquirente di zucchero per i mercanti genovesi. Sosteneva di aver visitato l'Inghilterra e l'Islanda nel 1477 e di aver navigato tre anni dopo lungo la costa africana, dominio dei marinai portoghesi, fino alla latitudine di un grado nord, cioè al limite dell'equatore. Ciò gli diede modo di conoscere i regimi dei venti e le correnti prevalenti del medio Atlantico. A volte trovava ispirazione leggendo libri di cavalleria e vite di santi.

Non ci sono prove che Colombo avesse concepito un piano per navigare verso ovest attraverso l'oceano prima del 1486. La genesi del suo progetto dev'essere vista come un succedersi di tentativi, legati sia alle informazioni che stava accumulando sia alla ricerca di finanziamenti per la sua impresa. Quel che è certo è che non aveva un piano fisso e modificava spesso le sue proposte, chiedendo a re, nobili, banchieri ed ecclesiastici il sostegno per la ricerca di nuove isole o di terre da scoprire e conquistare.

Colombo possedeva il linguaggio dell'innovazione marittima. Sapeva convincere i proprietari di capitali e i sovrani disposti a rischiare. Ciò che più contava per lui non era dove sarebbe andato a parare il suo viaggio, ma la posizione di preminenza che gli avrebbe permesso di raggiungere. Le sue proposte di negoziazione erano accompagnate da richieste di titoli nobiliari e stipendi enormi, addirittura inconcepibili.

CRONOLOGIA

IL PRIMO VIAGGIO

3-VIII-1492
Le navi di Colombo lasciano Palos. Il 6 settembre salpano dalle Canarie.

12-X-1492
Viene avvistata la terraferma e all'alba le navi attraccano all'isola di Guanahani.

16-I-1493
La Pinta e la Niña fanno ritorno nella penisola iberica da Hispaniola.

15-III-1493
Colombo arriva a Palos a bordo della Niña; in precedenza si era fermato a Lisbona.

Presunta bussola di Colombo. Museo Casa Colón, Las Palmas.
ORONOZ / ALBUM

TARTARIA

CATAI

MANGI

CIPANGO

LE INDIE

L'AMMIRAGLIO IN ASIA
La linea bianca indica l'itinerario che Colombo credeva di seguire nel suo quarto viaggio (1502-1503), quando cercava uno stretto per raggiungere l'oceano Indiano.

Globo terrestre di Martin Behaim, il più antico conservato al mondo. Germanisches Nationalmuseum, Norimberga.

ALBUM

IL GLOBO TERRESTRE

DAL PIANETA IMMAGINATO AL MONDO REALE

Nel II secolo d.C. il geografo Tolomeo aveva ritratto il mondo come un'enorme massa terrestre circondata da un vasto oceano. Le terre emerse erano divise in tre continenti: Europa, Africa e Asia

DALL'EUROPA ALL'ASIA

Fin dal suo primo viaggio (1492-1493) Colombo credeva di aver raggiunto l'Asia. La linea rossa mostra la possibile rotta seguita dall'ammiraglio in quella prima spedizione.

CARTOGRAFIA: EOSGIS.COM

La mappa qui sopra mostra il mondo come fu raffigurato nel 1492 sul suo globo terrestre dal cosmografo tedesco Martin Behaim, ispirato dal lavoro dell'astronomo e cosmografo italiano Paolo dal Pozzo Toscanelli, di cui Colombo conosceva l'opera; la vera distribuzione delle masse terrestri sul pianeta è indicata in azzurro. Utilizzando varie fonti e adattando le cifre ai suoi scopi, Colombo aveva calcolato che la circonferenza equatoriale della Terra era di 20.400 miglia, ovvero 30mila chilometri, cioè 10mila chilometri in meno della circonferenza reale, facendo sembrare fattibile il progetto di raggiungere l'Asia navigando verso ovest (i portoghesi, più realisticamente, speravano di raggiungere l'Asia doppiando l'Africa).

La presunta geografia asiatica doveva molto al racconto di Marco Polo, il famoso viaggiatore veneziano del XIII secolo: navigando verso ovest, si sarebbero trovati Cipango (il Giappone) e i ricchissimi domini del Gran Khan: il Catai e Mangi o Serica (il nord e il sud della Cina); costeggiandoli, si sarebbe arrivati in India, la terra delle spezie. Da qui il tentativo di Colombo di localizzare in Oriente le terre scoperte. Nel suo quarto viaggio cercò un passaggio che lo portasse in India. ■

Commercio del pepe. Miniatura di una copia del *Livre des merveilles* di Marco Polo. XV secolo. Bibliothèque nationale, Parigi.

DEA / ALBUM

UN DOCUMENTO ECCEZIONALE

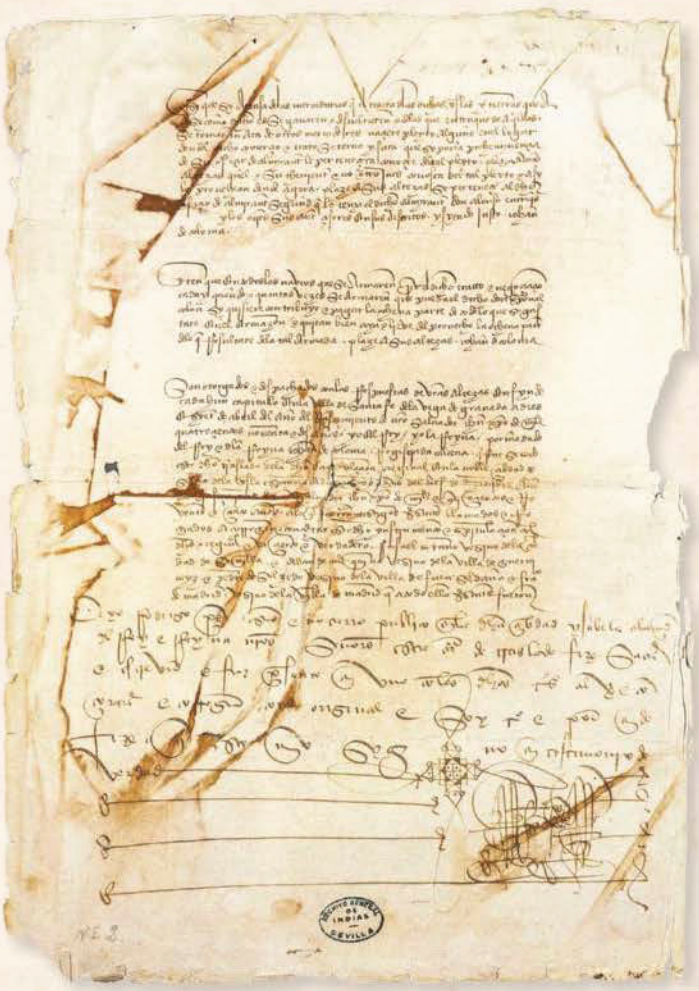
LE CAPITOLAZIONI DI SANTA FE

Il 17 aprile 1492, quasi tre mesi dopo l'ingresso dei Re Cattolici nella Granada nasride, i sovrani firmarono a Santa Fe (la cittadina da cui avevano condotto l'assedio di Granada) un documento straordinario, le Capitolazioni di Santa Fe, in cui concedevano a Cristoforo Colombo poteri e benefici che avrebbero fatto di quel figlio di un tessitore un membro a tutti gli effetti della più alta nobiltà ispanica: gli venivano concessi i titoli di ammiraglio del mare oceano, viceré e governatore «delle isole e terraferma da lui scoperte o conquistate», avrebbe ricevuto un decimo dei profitti prodotti dai territori sotto la sua giurisdizione (perle, pietre preziose, oro, argento, spezie...), giudicato tutte le cause relative al commercio dei beni provenienti dalle isole e dalle terre da lui scoperte, e ricevuto un ottavo dei profitti delle spedizioni da lui finanziate in egual misura.

La prima domanda da porsi è perché i re concessero a Colombo tali prerogative: ritenevano forse che le potenziali scoperte sarebbero state di scarsa importanza? La seconda questione è se le Capitolazioni siano un contratto o invece una concessione reale, nel qual caso i sovrani potevano revocarle, come fecero; un fatto che fu alla base dei cosiddetti *pleitos colombinos*, le cause legali contro la Corona spagnola intentate dagli eredi dell'ammiraglio (secondo i quali le Capitolazioni erano un contratto vincolante per entrambe le parti). La terza questione è sollevata dal preambolo, che afferma che i benefici ricevuti da Colombo sono per «ciò che ha scoperto nei mari oceani». Si tratta della prova di una scoperta pregressa dell'America o il preambolo fu modificato dopo il ritorno di Colombo in Spagna nel 1493?

FIRME STORICHE

Verso (retro) della copia delle Capitolazioni di Santa Fe conservata nell'Archivo General de Indias, a Siviglia.



SCALA, FIRENZE

SCALA, FIRENZE

Stemma di Colombo con la rappresentazione delle terre da lui scoperte. Particolare del *Libro dei privilegi di Cristoforo Colombo*. 1498. Archivo General de Indias, Siviglia.

Per questo motivo le sue idee furono successivamente respinte dalle corti di Portogallo e Spagna, fino a quando i Re Cattolici decisero di dargli una possibilità, quasi come una mossa a costo zero.

In effetti, nessuno dei suoi progetti era attraente per i potenziali investitori. C'erano già abbastanza isole conosciute nell'Atlantico. Non c'erano prove concrete dell'esistenza di un nuovo continente o, nel caso fosse esistito, di una rotta marittima per raggiungerlo. Un viaggio oceanico verso la Cina sembrava impossibile. I saggi geografi conoscevano più o meno le dimensioni del pianeta ed erano consapevoli che il celeste impero era troppo lontano dall'Europa via mare.

La partenza

Colombo possedeva un talento naturale per la persuasione, quindi era ben consapevole dell'importanza cruciale di fornire la propria versione dei fatti. Le testimonianze del primo viaggio sono giunte fino a noi in un diario redatto dal cosiddetto "apostolo degli indios", Bartolomé de las Casas, che non nasconde le motivazioni del navigatore: «Le Vostre Altezze [i Re Cattolici] ordinarono che con una flotta sufficiente mi recassi nella suddetta India, e a tal fine mi concessero grandi misericordie e mi nobilitarono, affinché d'ora in poi mi chiamassi Don e fossi il grande ammiraglio del mare oceano e viceré e governatore perpetuo, e così mi succedesse mio figlio maggiore e così via di grado in grado nei secoli dei secoli».

La fretta con cui vennero concessi a Colombo quelli che in seguito sarebbero stati considerati privilegi esagerati costrinse la Corona, nel maggio del 1493 - quando il navigatore genovese era tornato, avendo apparentemente raggiunto i suoi obiettivi - a riconoscere la giurisdizione e i limiti geografici di quell'ammiragliato imprevisto nonché, nel 1497, l'esercizio di una successione ereditaria (per cui i titoli e il patrimonio passavano al primogenito) o di enormi benefici pecuniari. Come ha sottolineato lo storico Felipe Fernández-Armesto, «tutto sembra indicare che Colombo abbia dedicato più tempo dei monarchi a riflettere sulle implicazioni di queste concessioni». Il 3 agosto 1492 Colombo salpò da Palos, sull'estuario del Tinto, al comando di tre navi. Due caravelle, la Pinta e la Niña, erano state messe a disposizione dalla città come risarcimento di una multa dovuta all'erario reale. La Pinta aveva una velatura quadrata, segno che ci si aspettava di navigare sottovento; la Niña, veloce e con vele triangolari, era così chiamata per il nome del proprietario, Juan Niño. La Santa María, più grande e pesante, con scafo rotondo, era soprannominata Gallega per il luogo in cui era stata costruita.

L'equipaggio fu reclutato da Martín Alonso Pinzón, capo di un casato locale capace di convincere i marinai che valeva la pena arruolarsi.

ALBUM

IL DENARO PER IL VIAGGIO

IL COSTO DELLA SPEDIZIONE fu stimato in due milioni di maravedì. Poco più della metà fu fornita dai finanzieri Luis de Santángel e Francisco Pinelo, che ottennero in cambio la vendita di bolle crociate nel vescovado di Badajoz; un quarto fu apportato da Colombo (gli sarebbe stato prestato dal mercante fiorentino Giannotto Berardi) e il resto fu corrisposto dagli abitanti di Palos che, come pagamento di una multa alla Corona, dovettero prestare anche due caravelle per 12 mesi.

Partenza di Colombo, di Antonio Cabral Bejarano. XIX secolo. Monastero di La Rábida.

I RE CATTOLICI
Isabella e Ferdinando, sul dritto di un *excelente*, moneta d'oro coniata dai sovrani.

ERICH LESSING / ALBUM

LE NAVI DI COLOMBO

Le caravelle, utilizzate da spagnoli e portoghesi, erano molto versatili, ideali per la navigazione esplorativa, leggere (all'occorrenza potevano essere manovrate con quattro grandi remi) e molto veloci con il vento in poppa. Il basso pescaggio permetteva loro di entrare in acque costiere e poco profonde. La Pinta e la Niña erano caravelle, mentre la Santa María – ricostruita in questa illustrazione –, la nave capitana della spedizione di Colombo e sulla quale viaggiava l'ammiraglio, era forse una nau. Tale imbarcazione, con uno scafo più largo e voluminoso, aveva un castello a prua (a differenza delle caravelle) e una vela chiamata civada sul bompresso, che le conferiva maggiore velocità. ■

Albero di maestra

Randa
Di forma quadrata, forniva la maggior parte della forza motrice.

Gabbia
Vela posta sopra la randa.

Vela di mezzana
Latina (triangolare), utilizzata per le manovre.

Albero di mezzana
Albero di poppa.

Coffa
Da qui un uomo dell'equipaggio fungeva da vedetta e manovrava le vele di prua.

Trinchetto. Albero di prua.

Sartiame
I cavi che sostenevano l'albero permettevano di salire fino alla coffa.

Castello di poppa
Il suo ponte era la camera di Colombo.

Castello di prua

Civada

Bompresso
Albero inclinato che esce dalla prua e sul quale sono fissati il trinchetto e le rispettive vele.

Stiva
Luogo in cui erano immagazzinate provviste, acqua e merci scambiate con gli abitanti del nuovo mondo; nella parte inferiore veniva posta la zavorra (sabbia o pietre).

Ponte
Qui dormiva l'equipaggio.

SOL 90 / ALBUM

Tuttavia nessuno disse loro chiaramente dove sarebbero andati o quanto fosse lontana la destinazione. Non si trattava di un viaggio di soldati o di coloni, non vi prendevano parte donne: era un'esplorazione marittima secondo il modello collaudato dei portoghesi lungo le coste africane.

Qual era la destinazione?

Il primo scalo furono le isole Canarie. Sebbene a Palos avessero caricato pesce e carne di maiale salata, gallette e farina, vino, acqua e olio, la sosta a La Gomera, come Colombo sapeva, serviva a preparare l'attraversamento dell'oceano, che iniziò il 6 settembre con una rotta rettilinea verso l'ignoto. Il fatto che abbia seguito una linea quasi perfettamente calcolata verso l'America e si sia riferito a una «misteriosa fortuna» ha portato a chiedersi se non fosse già in possesso d'informazioni di qualche tipo.

Si è così sviluppata la teoria di un "pilota sconosciuto" che gli avrebbe trasmesso il segreto della rotta per le Indie da ovest. Un certo Alonso Sánchez, di Huelva, avrebbe partecipato a un viaggio compiuto da navigatori castigliani e andalusi tra il 1476 e il 1477 e, di ritorno dalla Guinea, avrebbe raggiunto le acque caraibiche, per poi rientrare malato alle Canarie. Non ci sono dati certi a sostegno di questa ipotesi.

Quello che sappiamo è che, a partire dal 9 settembre, quando gli equipaggi persero di vista la terraferma, Colombo tenne due diversi resoconti della distanza percorsa: uno più piccolo e meno preoccupante, che riferiva ai capitani e ai membri dell'equipaggio per evitare tensioni, e un altro, segreto, che indicava una distanza maggiore, mettendo in dubbio l'attendibilità dei suoi stessi calcoli sulle dimensioni del pianeta.

L'Asia doveva quindi trovarsi più a est di quanto l'ammiraglio pensasse. Fu Martín Alonso Pinzón che, il 6 ottobre, comunicò a Colombo che era opportuno cambiare rotta verso sud-ovest, dopo aver osservato alcuni uccelli che gli sembravano un segno della vicinanza della terraferma. Era necessario dirigersi in quella direzione invece di proseguire dritti verso ovest - e verso la rovina. Sebbene le fonti siano contraddittorie e risulti difficile sapere cosa sia successo di preciso, tutti concordano sul fatto che si trattò di un'intuizione provvidenziale.

Che sia stata un'idea di Colombo, che se ne prese il merito e considerò il cambiamento un disegno divino, o di Pinzón, che non visse abbastanza per sottolineare l'importanza del suo intervento - morì poco dopo essere rientrato in Spagna -, il 10 ottobre la situazione era ormai insostenibile. I membri dell'equipaggio erano sul punto di ribellarsi. Per il prosieguo del viaggio fu decisivo l'atteggiamento di Martín che, aiutato dal fratello Vicente, riuscì a concordare una proroga di tre giorni. Il 12 arrivarono a un'isola delle Bahamas che gli abitanti chiamavano Guanahani, e che Colombo battezzò San Salvador, e la storia dell'umanità cambiò per sempre.

ORONOZ / ALBUM

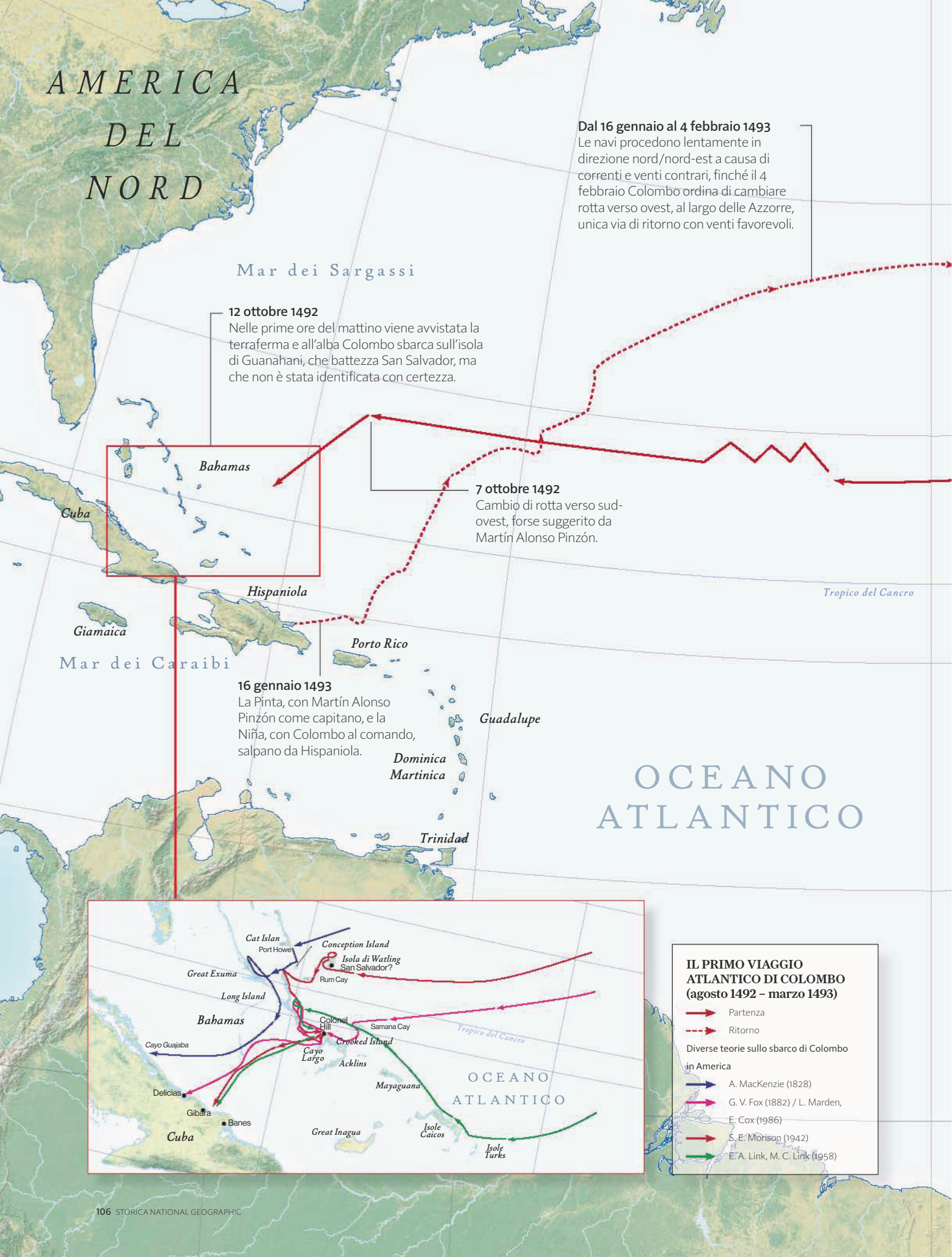
I FRATELLI PINZÓN

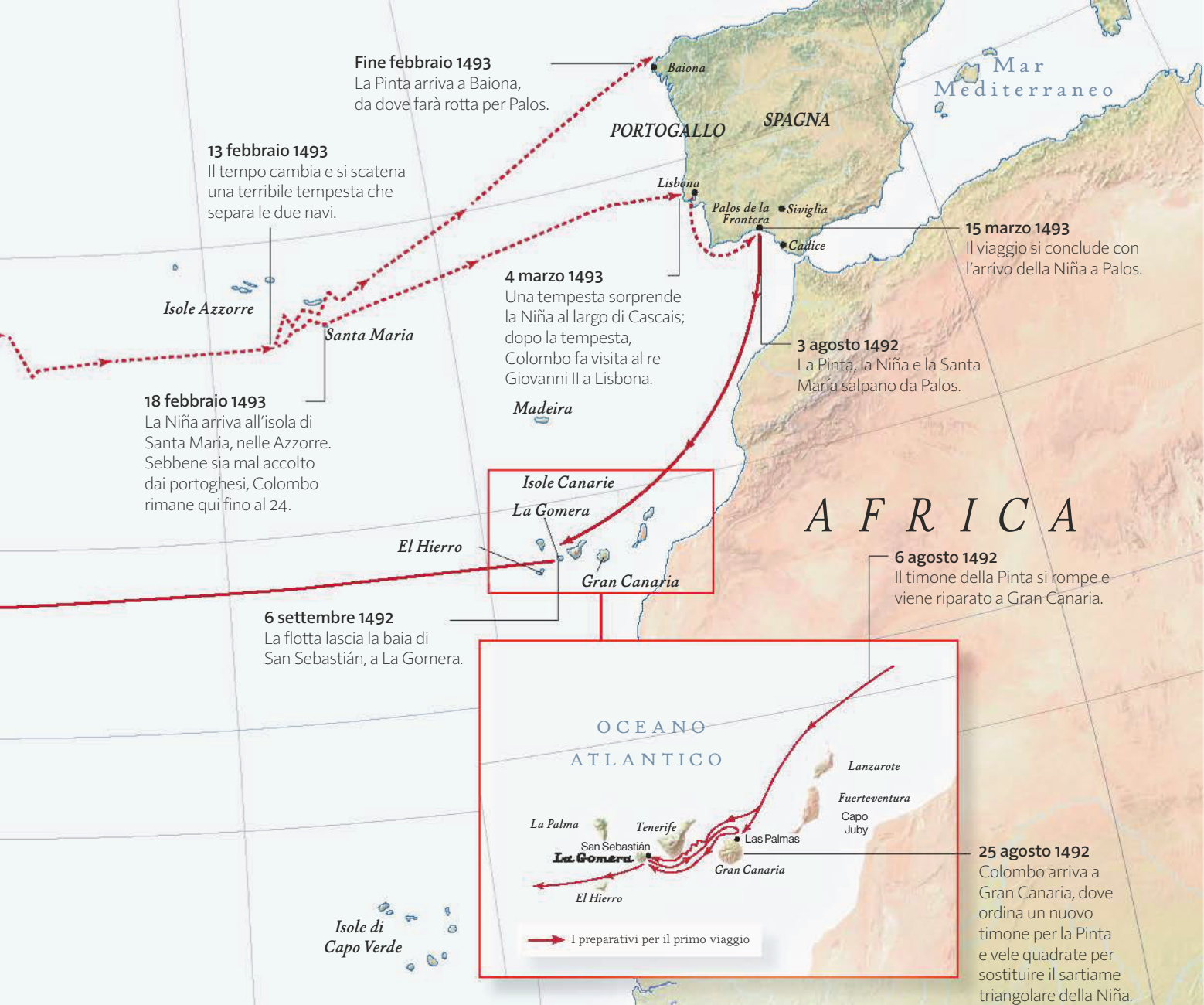
PARTE DEL SUCCESSO del viaggio è dovuta ai fratelli Pinzón. L'intervento di questa famiglia di marinai e armatori di Palos, che conosceva bene l'Atlantico, fu decisivo per arruolare l'equipaggio di una spedizione dalla destinazione incerta. Vicente Yáñez era il capitano della Niña, di cui era capitano in seconda il fratello Francisco Martín; Martín Alonso, capitano della Pinta, fu accusato di diserzione da Colombo quando, il 20 novembre, si separò da lui, forse per cercare oro per conto proprio.

Martín Alonso Pinzón. Ritratto di Julio García Condoy. 1957. Museo naval, Madrid.

ALBUM

Ballestriglia, strumento utilizzato per misurare l'altezza delle stelle e determinare la latitudine.


AMERICA DEL NORD
Mar dei Sargassi
Dal 16 gennaio al 4 febbraio 1493
Le navi procedono lentamente in direzione nord/nord-est a causa di correnti e venti contrari, finché il 4 febbraio Colombo ordina di cambiare rotta verso ovest, al largo delle Azzorre, unica via di ritorno con venti favorevoli.
12 ottobre 1492
Nelle prime ore del mattino viene avvistata la terraferma e all'alba Colombo sbarca sull'isola di Guanahani, che battezza San Salvador, ma che non è stata identificata con certezza.
Bahamas
Cuba
7 ottobre 1492
Cambio di rotta verso sud-ovest, forse suggerito da Martín Alonso Pinzón.
Hispaniola
Tropico del Cancro
Giamaica
Porto Rico
Mar dei Caraibi
16 gennaio 1493
La Pinta, con Martín Alonso Pinzón come capitano, e la Niña, con Colombo al comando, salpano da Hispaniola.
Guadalupe
Dominica
Martinica
OCEANO ATLANTICO
Trinidad
Cat Islan
Port Howe
Conception Island
Isola di Watling
San Salvador?
Rum Cay
Great Exuma
Long Island
Bahamas
Colonel Hill
Samana Cay
Tropico del Cancro
Cayo Guajaba
Crooked Island
Cayo Largo
Acklins
Mayaguana
Delicias
Gibara
Banes
Cuba
Great Inagua
Isole Caicos
Isole Turks
OCEANO ATLANTICO
IL PRIMO VIAGGIO ATLANTICO DI COLOMBO (agosto 1492 – marzo 1493)
Partenza
Ritorno
Diverse teorie sullo sbarco di Colombo in America
A. MacKenzie (1828)
G. V. Fox (1882) / L. Marden, E. Cox (1986)
S. E. Morison (1942)
E. A. Link, M. C. Link (1958)



IL PRIMO VIAGGIO

DOMINARE IL VENTO

Una straordinaria conquista di Colombo fu l'esplorazione del regime dei venti dell'Atlantico del nord, dovuta alla sua precedente esperienza tra l'Islanda e le coste africane. Scelse come punto di partenza le Canarie, il che gli permise di seguire gli alisei di nord-est e di superare le zone di calma equatoriale. Il fatto che conoscesse bene questo regime di venti è indicato dalla modifica alla velatura della Niña alle Canarie, dove sostituì la vela triangolare della caravella con una quadrata, più adatta a navigare sottovento. L'idea di avere costantemente il vento alle spalle preoccupava gli equipaggi, che si chiedevano come sarebbero riusciti a tornare. Di solito i viaggi di esplorazione venivano fatti con il vento contro (la navigazione di bolina, o controvento, si fa bordeggiando, cioè procedendo con un movimento a zig-zag che permette di cambiare il lato da cui il vento raggiunge la nave), il che garantiva di rientrare con vento a favore. Per il ritorno, Colombo scelse una rotta più settentrionale, il che fa pensare che conoscesse i venti occidentali prevalenti che soffiano alla latitudine delle Azzorre, associati alle burrasche che raggiungono la penisola iberica. La tempesta che si abbatté sulle navi il 14 febbraio nei pressi delle Azzorre era probabilmente collegata a una burrasca atlantica. Colombo ne prese atto e non navigò più nell'Atlantico settentrionale in inverno. ■

CARTOGRAFIA: EOSGIS.COM

NICOL
JONAS
Yoli

ALCÁZAR DE COLÓN
Fatto costruire per Diego Colombo, figlio primogenito dell'ammiraglio, che arrivò a Hispaniola nel 1509 come governatore. Edificato tra il 1511 e il 1514, si trova a Santo Domingo, capitale della Repubblica Dominicana.
ACI

TERRA IN VISTA
Nel 1846 il pittore tedesco Christian Ruben ricostruì in forma idealizzata e drammatica l'avvistamento della terraferma a bordo della Santa María. Colombo è l'unico dei personaggi a rimanere sereno. Galleria nazionale, Praga.
FINE ART IMAGES / ALBUM

Tra varie altre isole non identificate, la spedizione sbarcò a Cuba e Hispaniola, dove Colombo lasciò trentanove uomini nel forte di Navidad (nell'attuale Haiti), costruito con il relitto della Santa María, che vi si era arenata; al suo ritorno avrebbe trovato il forte distrutto e i suoi uomini uccisi dagli indigeni taino. Il 16 gennaio fece ritorno nella penisola iberica.

La delusione

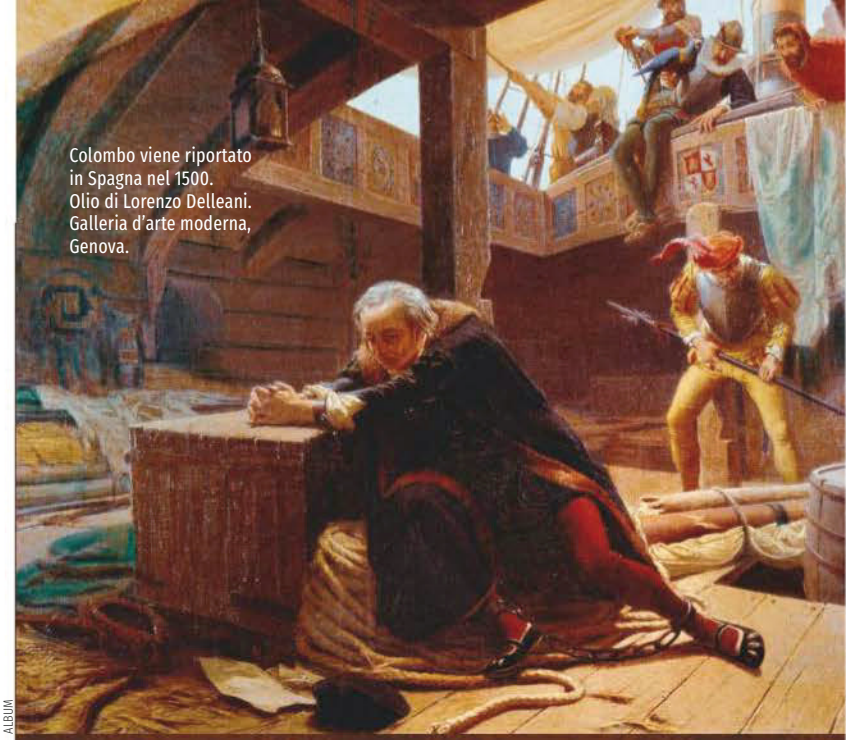
Nel secondo viaggio «verso le Indie», tra il settembre 1493 e il giugno 1496, Colombo fissò sia la rotta di andata verso i Caraibi, favorita dagli alisei, sia quella di ritorno, sfruttando i venti dell'Atlantico settentrionale. Nel terzo, dal maggio 1498 al novembre 1500, effettuò una ricognizione della costa continentale intorno alla foce dell'Orinoco e intuì probabilmente di aver scoperto un "altro mondo", pur continuando a pensare che fosse vicino all'Asia.

Nel suo secondo viaggio, Colombo aveva stabilito a Hispaniola, dove aveva dato avvio allo sfruttamento di alcuni giacimenti d'oro, un insediamento fragile e più o meno in rivolta costante: La Isabela. Era chiaro che non aveva mantenuto le promesse di aprire una rotta commerciale verso l'Asia, e la storia sanguinosa e instabile del suo governo antillano dimostrava la sua scarsa capacità amministrativa. Nel 1499 i re lo privarono del governatorato e del monopolio della navigazione su terre e rotte «da scoprire e da conquistare», presenti e future. Gli rimase il titolo ereditario di ammiraglio del mare oceano, insieme al due per cento dei profitti del commercio, sebbene lui avesse richiesto il venti, ragion per cui avviò un lungo processo contro la Corona che passò in eredità ai suoi discendenti.

Nel 1502 i monarchi gli concessero un quarto viaggio, che si concluse nel novembre 1504 e il cui risultato più rilevante fu l'esplorazione costiera dell'America centrale, alla ricerca di un passaggio verso quella che si credeva l'Asia continentale.

Gli effetti di tanti viaggi faticosi e le delusioni che ne derivarono fecero di Colombo un personaggio rancoroso e ne minarono la salute. Negli ultimi anni della sua vita divenne sempre più religioso: indossò l'abito francescano e si dedicò alla ricerca di presunte profezie – tratte da libri classici e testi sacri – che pretendeva d'interpretare come prova dell'appoggio divino alle sue imprese e conferma di aver quasi raggiunto il punto più estremo dell'Oriente, dove si trovava il paradiso. Morì a Valladolid nel 1506.

MANUEL LUCENA GIRALDO
CONSIGLIO SUPERIORE
PERLA RICERCA SCIENTIFICA (CSIC, MADRID)



Colombo viene riportato in Spagna nel 1500. Olio di Lorenzo Delleani. Galleria d'arte moderna, Genova.

ALBUM

COLOMBO E I SOVRANI

I RE CATTOLICI dimostrarono sempre il loro favore a Colombo, anche se il governo catastrofico, avido e autoritario dell'ammiraglio a Hispaniola si concluse con la sua destituzione, l'arresto e l'invio nella penisola iberica nel 1500. Tuttavia i sovrani graziarono Colombo e gli permisero di tornare nelle Indie in quello che sarebbe stato il suo quarto e ultimo viaggio, a condizione che non mettesse piede a Hispaniola e non assumesse l'incarico di viceré.

Per saperne di più

SAGGI
Cristoforo Colombo. Ammiraglio del mare Oceano
Samuel E. Morison.
Il Mulino, Bologna, 1992.

La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»
Tzvetan Todorov. Einaudi, Torino, 2014.

LE PRIME NOTIZIE DEL NUOVO MONDO

Le prime immagini che gli europei videro delle terre raggiunte da Colombo furono le incisioni contenute nella sua lettera a Luis de Santángel, pubblicata nell'aprile del 1493 a Barcellona, della quale fu fatta un'edizione a Basilea in cui compare questa immagine. Come racconta il testo, gli indigeni andavano in giro nudi – tranne le donne, che si coprivano con «una foglia o una cosa di cotone» –, armati solo di canne, e fuggivano alla vista degli spagnoli.

L'ARRIVO DELLA SPEDIZIONE

Sulla prua della più grande delle tre navi c'è una figura che costituisce la prima rappresentazione nota di Cristoforo Colombo.

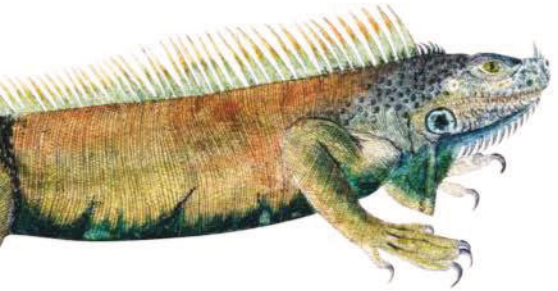
Mais. Illustrazione di John James Audubon. XIX secolo.

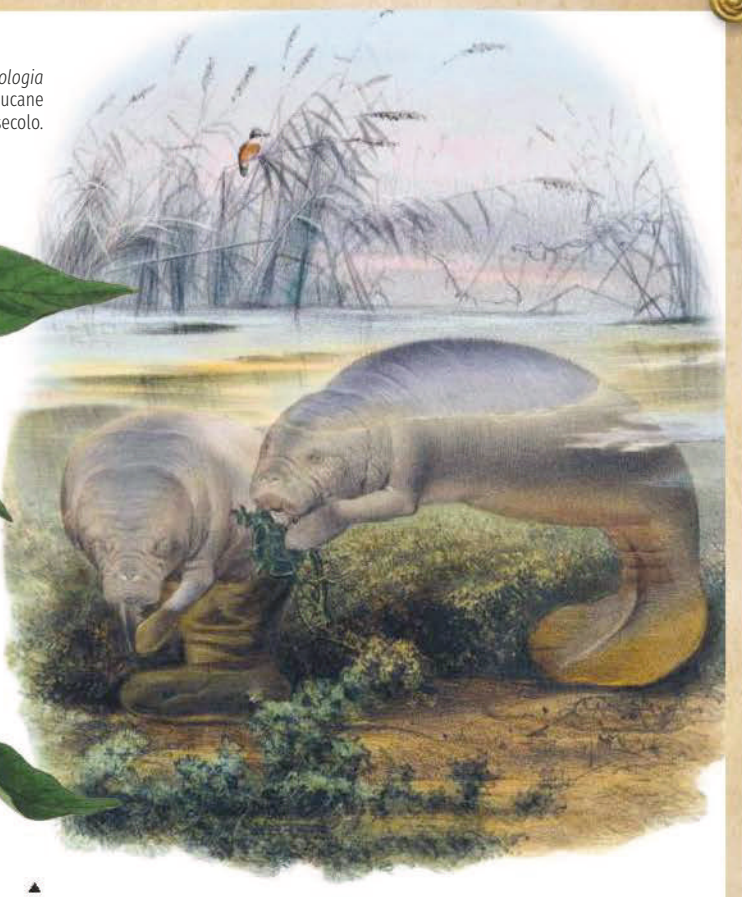
▲
Mais. «E non dubito che tutto l'anno seminino *panizo* [con questo termine Colombo indica il mais] e lo raccolgano». «La terra, molto fertile e seminata a legumi molto diversi dai nostri, *panizo* e molto cotone raccolto e filato e lavorato». Diario, 16-X-1492 e 6-XI-1492.

Iguana. «Abbiamo visto una serpe [gli spagnoli chiamavano serpi le iguane], che abbiamo ucciso per portarne la pelle alle Vostre Altezze. Quando ci ha scorto si è gettata nella laguna e noi l'abbiamo seguita [...] per poi ucciderla con le lance. È lunga sette spanne; credo che ce ne siano molte in queste lagune». Diario, 21-X-1492.
▼

Iguana. Illustrazione di José Cardero. Spedizione Malaspina. XVIII secolo, Museo Naval, Madrid.

Peperoncino rosso. Illustrazione di F. Guimpel. *Piante comunemente usate in medicina*. Berlino. 1822.





Lamantini. Incisione di *Biologia Centrali-Americana*. F. Ducane Godman e Osbert Salvin. XIX secolo.

▲ **Lamantini.** «L'altro ieri sera, mentre l'ammiraglio andava al Rio del Oro, ha detto di aver visto tre sirene che spiccavano dal mare, ma non erano così belle come vengono dipinte, bensì in qualche modo avevano la forma di un viso d'uomo. Ha detto che altre volte ne ha viste in Guinea, sulla costa di Manegueta». Diario, 9-I-1493.

▲ ***Ají* (peperoncino).** «C'è molto peperoncino, che vale più del pepe, e nessuno degli abitanti mangia senza, perché tutti lo trovano molto salutare: in quella [isola] Hispaniola si possono caricare cinquanta caravelle all'anno». Diario, 15-I-1493.

◂ **Tabacco.** «I due cristiani hanno trovato sulla strada molte persone che si dirigevano verso i loro villaggi, donne e uomini, con un tizzone in mano e le erbe per le loro abituali fumigazioni». Diario, 6-XI-1492.

Tabacco. Acquerello dal *Codice Martínez-Compañón*. XVIII secolo. Biblioteca del Palacio Real, Madrid.

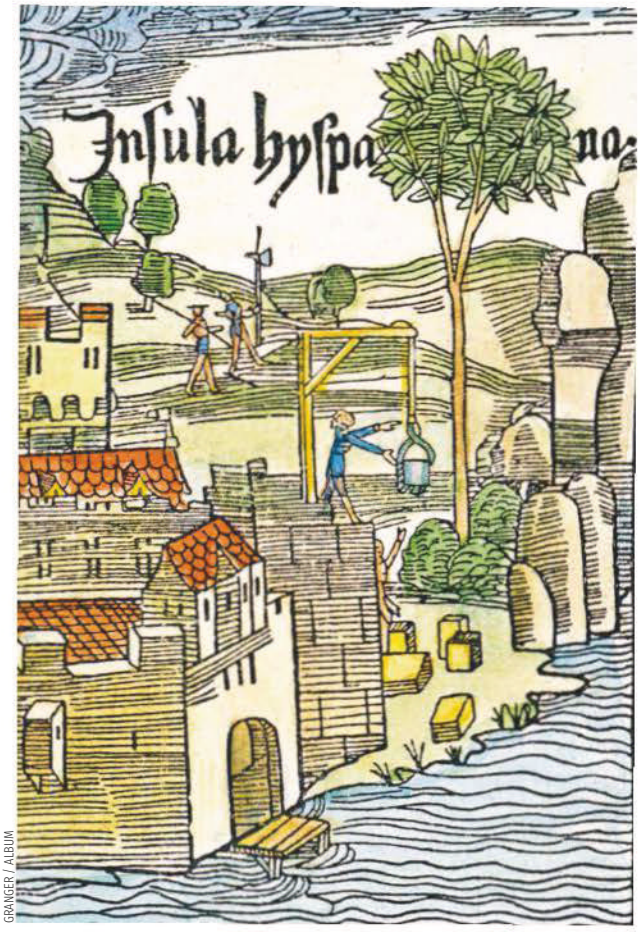
FOTO: ALBUM

UN'IMMAGINE ERRATA DEL PIANETA: LA CONFUSIONE CON L'ASIA

L'ESPLORAZIONE DELLE ISOLE IN CERCA DI ORO E SPEZIE

Fin dal primo contatto con gli indigeni, Colombo si convinse della loro presunta arretratezza: giravano nudi «come li aveva partoriti loro madre», non conoscevano il ferro, possedevano armi di legno ed erano affascinati dai ninnoli che gli spagnoli avevano portato per usarli come merce di scambio: campanelli, perline di vetro, cappelli colorati... Tutto ciò era insieme positivo e negativo per Colombo. Positivo perché la superiorità tecnologica (e quindi militare) degli spagnoli significava che avevano poco da temere dagli isolani. Negativo perché i loro limitati beni materiali e la loro scarsa conoscenza dei metalli rivelavano che non avevano nulla a che fare con le ricche e avanzate società di Cipango (Giappone) o con la Cina del Gran Khan, che erano l'obiettivo di Colombo.

L'oro e le spezie asiatiche erano il carburante della spedizione. Di spezie (cannella, chiodi di garofano, noce moscata...) non ne trovarono. La cosa più simile che scoprirono fu il peperoncino, un povero sostituto del pregiato pepe delle Indie. Per quanto riguarda l'oro – la parola più usata nel diario dell'ammiraglio – dal suo sbarco sull'isola di Guanahani o San Salvador, Colombo iniziò a seguire gli ornamenti fatti di questo materiale che gli indigeni indossavano, nella speranza di raggiungerne la fonte. Colombo credette per un certo



GRANGER / ALBUM

IL FORTE DI NAVIDAD

Un'incisione tratta dalla lettera di Colombo mostra la costruzione del forte con i resti del relitto della Santa María, anche se l'immagine, in cui si vede un edificio in pietra e malta, è di fantasia.

AL SERVIZIO DEGLI SPAGNOLI

Indios alla ricerca dell'oro. Incisione tratta dalla *Historia general y natural de las Indias*, di Gonzalo Fernández de Oviedo, la cui prima parte fu stampata a Siviglia nel 1535.

ALBUM

GRANGER / ALBUM

periodo che la grande isola che chiamava Juana (Cuba) fosse Cipango; e quando sentì la parola *caniba*, con cui i taino delle isole designavano i cannibali, guerrieri antropofagi che li attaccavano, scrisse: «*Caniba* non è altro che il popolo del Gran Khan, che deve essere nelle vicinanze, e ha probabilmente delle navi con cui viene a catturarli e, siccome i compagni non tornano, loro pensano che se li siano mangiati».

Verso la colonizzazione

I rapporti con i nativi erano pacifici. Questi invitavano gli spagnoli a sedersi sui *duho* (sedili cerimoniali), offrivano loro cibo e acqua. Tanta gentilezza andò a scapito loro. Dopo essere arrivato a Hispaniola, il 16 dicembre Colombo scrisse: «Non hanno armi, e sono tutti nudi e non hanno ingegno per la guerra e sono molto vili, tanto che mille di loro non potrebbero avere la meglio su tre nemici, e quindi è bene comandarli e fare sì che lavorino, seminino e svolgano tutte le mansioni necessarie, e che imparino a costruirsi case e a vestirsi secondo i nostri costumi». Era un presagio del futuro, quando ad alcuni taino che si opponevano ai nuovi arrivati fu imposto il lavoro obbligatorio e persino (se diventavano "indios di guerra") la schiavitù, in contrasto con quanto disposto da Isabella la Cattolica nel suo testamento: «Che non permettano in nessun modo che gli indios [...] subiscano alcun danno alle loro persone o proprietà, ma al contrario che siano trattati bene e con giustizia».

◂ ***Duho.*** Questi sedili rituali intagliati nel legno erano utilizzati dai capi taino dei Caraibi come simboli di potere e gerarchia.

ALBUM

◂ ***Cemí,*** divinità taino o spirito ancestrale. Scultura forse utilizzata per l'inalazione rituale della cohoba. MET, New York.

ALBUM

▲ **Spatola taino vomica** usata nella cerimonia della *cohoba,* una pianta allucinogena.

Perché la storia va raccontata da chi la conosce

I nostri articoli sono scritti da docenti universitari, storici, saggisti, prestigiosi autori ed esperti divulgatori.

Perché è spettacolare

Raccontiamo la storia con uno stile affascinante, utilizzando le fotografie e le illustrazioni più suggestive, per accompagnarti in un vero e proprio viaggio nel tempo.

Perché abbiamo un marchio di qualità

National Geographic significa prestigio e contenuti di qualità superiore.

Lo sconto è computato sul prezzo di copertina al lordo di offerte promozionali edicola.
La presente offerta, in conformità con l'art. 45 e ss. del codice del consumo, è formulata da RBA ITALIA S.r.l.
Puoi recedere entro 14 giorni dalla ricezione del primo numero. Per maggiori informazioni visita www.abbonamenti.it/cga

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC
ABBONATI ORA!
OFFERTA SPECIALE
39,00€*
ANZICHÉ 70,80€
* Più 4,90€ per spese di spedizione
USA IL QR-CODE O VAI SU
https://bit.ly/3EvPrNV
OPPURE
Tel:. 02 49572009
E-mail: rba.abbonamenti@directchannel.it
45%
DI SCONTO

La biblioteca di Assurbanipal a Ninive

Nel 1850 Austen Henry Layard trovò un'enorme biblioteca di tavolette in scrittura cuneiforme sotto le rovine di Ninive

STANZA nel palazzo di Sennacherib dove fu scoperto il primo deposito di tavolette. Incisione.

ALI

Conosciuta anche con il nome ottomano Kuyunjik, Ninive fu tra le prime città assire a essere riscoperte nel XIX secolo. Dopo le esplorazioni del tedesco Carsten Niebuhr nel 1766 e del console britannico Claudius Rich nel 1820, il sito fu scavato da un compatriota di quest'ultimo, Austen Henry Layard, tra il 1847 e il 1852.

Layard era un avvocato che si era appassionato alla storia della Mesopotamia durante un viaggio in Anatolia e Siria all'inizio degli anni quaranta del XIX secolo. Con l'aiuto finanziario dell'ambasciatore britannico a Istanbul, intraprese degli scavi a Nimrud e poi a Ninive, dove portò alla luce i resti di splendidi palazzi e templi costruiti durante l'impero neo-assiro (911-

612 a.C.), e in particolare da due re del VII secolo a.C.: Sennacherib e Assurbanipal. Lo studioso inglese individuò i palazzi di entrambi i monarchi, le cui pareti conservavano raffinati bassorilievi raffiguranti scene di caccia, guerra e banchetti.

I testi perduti

Nel palazzo di Sennacherib, Layard fece un'altra scoperta sensazionale. Di fatto non aveva ancora raggiunto il giacimento quando, tra marzo e maggio del 1850, i lavoratori informarono il suo assistente, Toma Shishman, della scoperta di un enorme numero di tavolette cuneiformi nelle stanze 40 e 41 del palazzo Sud-ovest. Tre anni dopo l'archeologo iracheno Hormuzd Rassam, che era stato incaricato degli scavi dopo la partenza di Layard, trovò un deposito simile nel palazzo Nord di Ninive, quello di Assurbanipal. Tutto il materiale fu trasferito al British Museum. I 32mila frammenti di tavolette conservati a Londra (più quelli ritrovati nelle spedizioni successive) costituiscono i resti di quella che è conosciuta come la "biblioteca" di Assurbanipal.

Gli assiri avevano un vocabolo per definire quelle che noi chiamiamo biblioteche: *girginakku*. Attestato sporadicamente dal VII al II secolo a.C., il termine si riferisce a una stanza – solitamente in un tempio – in cui venivano depositate le tavolette erudite. Designa anche il contenuto della raccolta, che era principalmente letterario, scolastico,

CRONOLOGIA

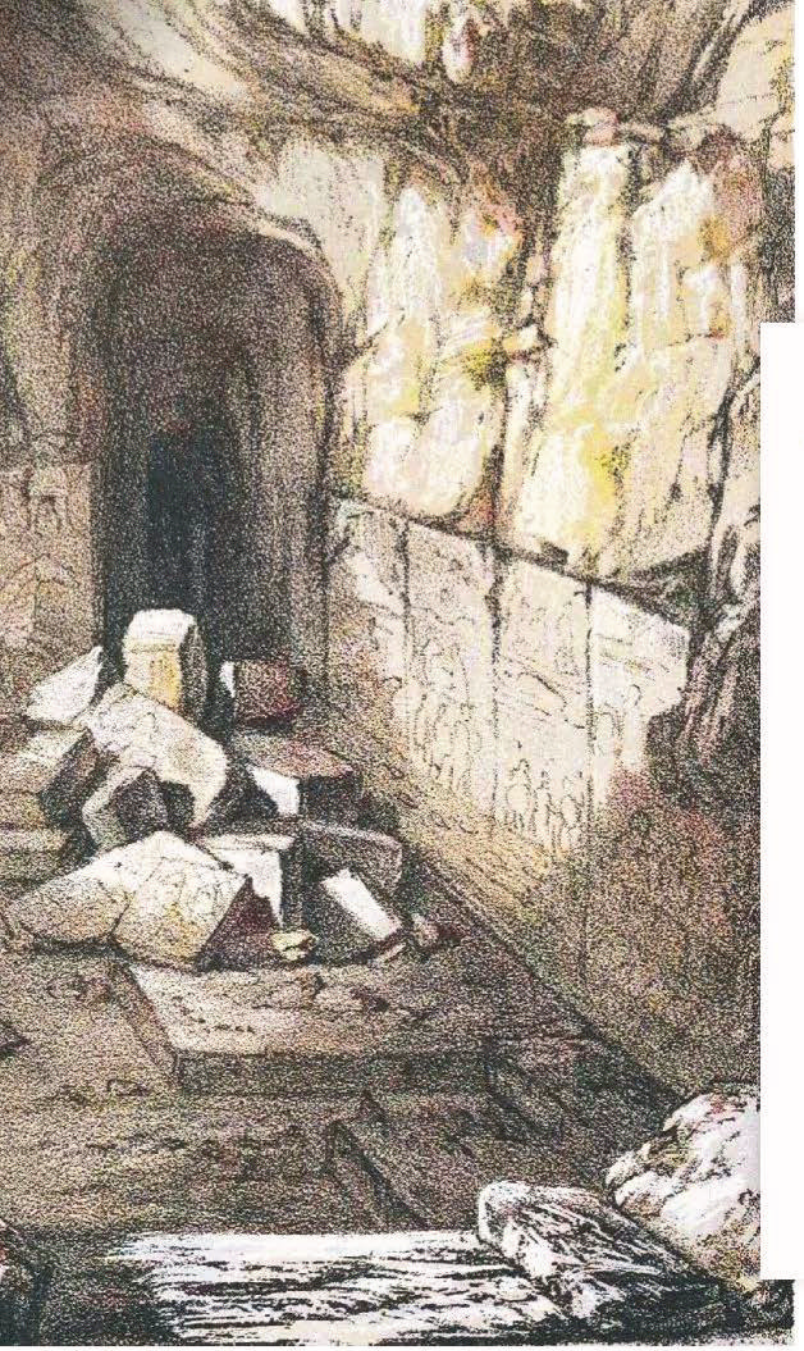
SOTTO IL SUOLO DI NINIVE

1850
A.H. Layard trova nel palazzo di Sennacherib due stanze piene di tavolette.

1853
Hormuzd Rassam individua una nuova serie di tavolette nel palazzo Nord.

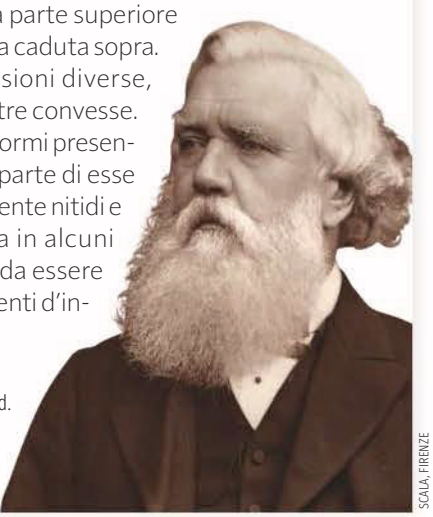
1872
George Smith trova a Ninive delle tavolette con testi tratti da *L'epopea di Gilgamesh.*

1927-1932
Reginald C. Thompson trova nuove tavolette nell'area del tempio di Nabu.



GETTATE A TERRA

ALL'INTERNO DEL SUO LIBRO *Scoperte nelle rovine di Ninive e Babilonia*, scritto nel 1853 e destinato alla divulgazione presso il grande pubblico, lo studioso britannico Austen Henry Layard descrisse l'aspetto del primo deposito di tavolette ritrovato a Ninive: «Le stanze erano completamente piene di tavolette fino all'altezza di circa trenta centimetri dal pavimento. Alcune erano complete, ma la maggior parte era ridotta in frammenti, probabilmente perché la parte superiore dell'edificio vi era caduta sopra. Erano di dimensioni diverse, alcune piatte, altre convesse. I caratteri cuneiformi presenti sulla maggior parte di esse erano singolarmente nitidi e ben definiti, ma in alcuni casi così piccoli da essere illeggibili senza lenti d'ingrandimento».



Sir Austen Henry Layard. Fotografia del 1877 di Lock & Whitfield.

SCALA, FIRENZE

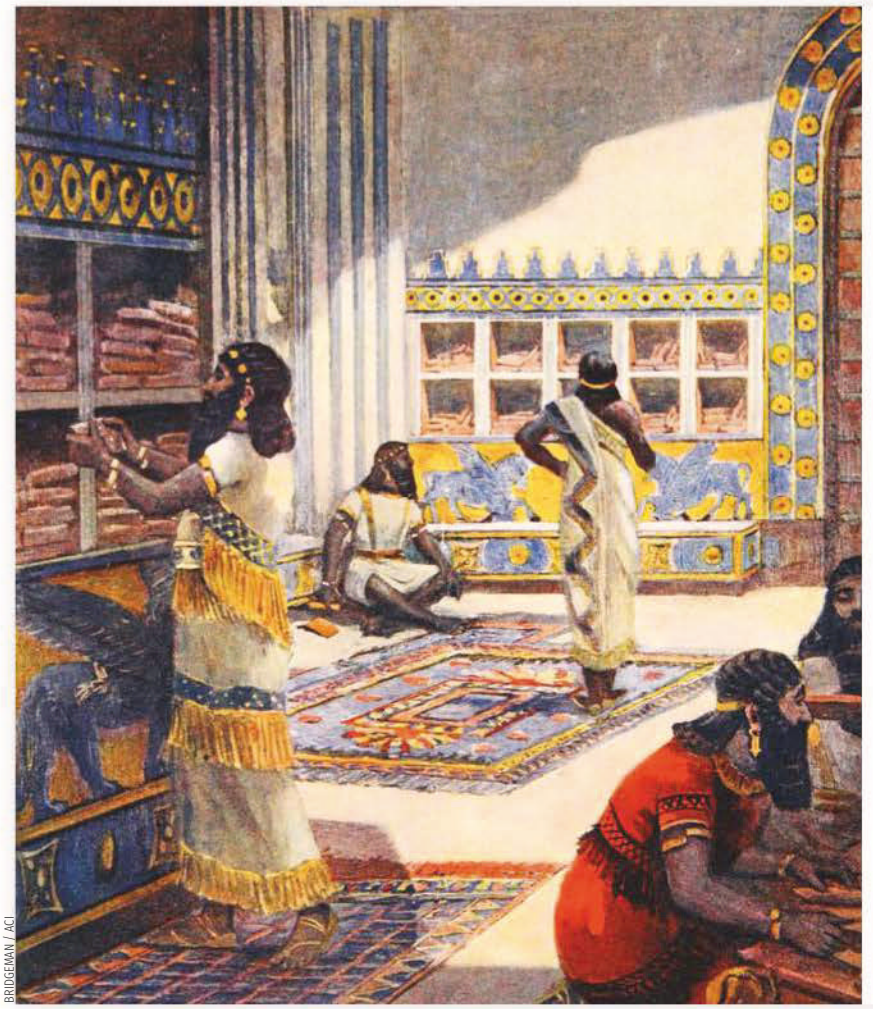
lessicale, matematico, medico e di divinazione.

I principali fruitori del *girginakku* erano gli *ummânnu*, scribi esperti in discipline magico-mantiche: osservazione celeste, divinazione prevalentemente aruspicina, guarigione grazie a pratiche esorcistiche, erboristiche o a lamentazioni. Il titolo di *ummânnu* si acquisiva dopo una formazione di base comune e un curriculum differenziato a seconda della disciplina. Tale formazione di settore poteva essere trasmessa di padre in figlio, all'interno di una famiglia di specialisti, o attraverso insegnamenti di un esperto, e prevedeva una fase teorica, una pratica, e talora un viaggio di perfezionamento in una scuola di scribi di prestigio di un'altra regione.

Quattro biblioteche

La biblioteca di Ninive fornisce un'idea della composizione e del funzionamento di queste istituzioni. Prima del saccheggio della città da parte dei babilonesi e dei medi avvenuto nel 612 a.C., è possibile che siano esistite quattro biblioteche reali nella cittadella: una nel palazzo Sud-ovest, costruito per il re Sennacherib all'inizio del VII secolo; una nel palazzo Nord, costruito per suo nipote Assurbanipal; una nel vicino tempio di Nabu, dio della saggezza, e una presso quello della grande dea Ishtar. Questi ultimi sono oggi in gran parte distrutti. Esisteva anche un archivio contenente documenti legali e amministrativi.

Tutti questi depositi, a eccezione di quello ospitato nel tempio di Ishtar, custodivano tavolette recanti colofoni (ovvero informazioni riportate alla fine di un testo) che dimostrano che furono scritte o raccolte per conto di Assurbanipal.



BRIDGEMAN / ACI

La biblioteca di Assurbanipal a Ninive. Ricostruzione di Fernand Le Quesne.

RICOMPORRE E DECIFRARE

L'ANALISI in corso del corpus di tavolette di Ninive da parte di un team anglo-tedesco sta fornendo spunti interessanti. Per esempio, in contrasto con l'idea che la ricostruzione delle tavolette fosse solo una questione di tempo e di determinazione, è ora chiaro che, anche con la digitalizzazione di tutti i pezzi, è stato possibile ricostruire solo circa 200 esemplari, e anche di questi mancano ampie sezioni. La conclusione è che i frammenti rimanenti sono andati perduti o devono ancora comparire. Si è anche scoperto che molte tavolette erano contrassegnate da colofoni di diverso tipo, che identificavano il genere di testo contenuto o il periodo in cui erano state realizzate.

La stragrande maggioranza veniva raccolta per ordine del re, collazionata ed emendata (ovvero, si confrontavano diverse copie dello stesso testo per ricostruire l'originale).

Ma circa 3.500 – oltre il diciassette per cento – arrivarono a Ninive attraverso l'acquisizione forzata da Babilonia (a quel tempo una provincia ribelle) o la cattura degli studiosi babilonesi. Oggi queste tavolette possono essere identificate dalla presenza di segni e abitudini ortografiche di quella città.

Assurbanipal sul suo carro con un auriga. Rilievo di Ninive.
BRIDGEMAN / ACI

Astrologia

Il contenuto del corpus di tavolette babilonesi è stato classificato per genere. Quasi tre quinti delle opere identificate su tavolette scritte in caratteri babilonesi riguardano la divinazione, in particolare presagi celesti. Inni, incantesimi e rituali comprendono un terzo delle tavolette babilonesi di Ninive, mentre la parte restante contiene ricette mediche.

Allo stesso modo sopravvivono circa ottocento commenti eruditi della biblioteca reale assira, di cui quasi la metà riguarda la divinazione dalle viscere degli animali sacrificati. Poco meno di un terzo tratta di presagi celesti e circa un settimo è relativo a elenchi di parole.

Dalla fine del II millennio a.C. la maggior parte dei sovrani assiri incoraggiò la creazione di collezioni di tavolette cuneiformi. Nell'ambito di tale tradizione, le biblioteche di Ninive erano strettamente associate ad Assurbanipal, considerato un monarca particolarmente alfabetizzato e colto.

È stato anche suggerito che alcune delle centinaia di tavolette scritte a nome di Assurbanipal siano state effettivamente incise da lui nelle fasi finali della sua formazione e, in modo tradizionale, depositate *ina gerginakki bīt Nabu ša qereb Ninua,* «nel *gerginakku* del tempio di Nabu che è nel centro di Ninive», come offerte al dio della saggezza.

Parola del re

Nelle sue iscrizioni ufficiali egli diede molta importanza a questa saggezza divinamente conferita.

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC

DA OGGI LA STORIA PUÒ ANCHE ESSERE ASCOLTATA!

Storica National Geographic presenta Curiosità della storia.

Ogni due settimane un nuovo podcast sui grandi avvenimenti del passato, i personaggi che hanno fatto la storia, le invenzioni e le scoperte che hanno cambiato il corso dell'umanità. Potrai così approfondire eventi e curiosità delle grandi civiltà del passato – Egitto, Grecia, Roma –, dell'Età Moderna e dell'Età Contemporanea. Per ascoltare i nostri podcast e rimanere sempre aggiornato sulle nuove uscite seguici sui nostri canali di Spotify, Apple Music, Audible, Amazon Music e tanti altri, oppure sui nostri profili social Facebook, Twitter e Instagram.

Spotify Music audible amazon music

Scopri la nuova sezione di STORICA dedicata ai podcast in cui potrai anche leggere l'articolo!

www.storicang.it

Elenco dei segni cuneiformi trovati nel tempio di Nabu. Lo scriba disegnò gli oggetti da cui si pensava fossero derivati i segni.

Una tavoletta ricostruita a partire da diversi frammenti. Contiene inni e preghiere bilingui al dio del sole Shamash.

Frammento di una tavoletta con previsioni astrologiche per il mese di Addar. Sotto c'è un colofone scritto con l'inchiostro.

FOTO: SCALA / FIRENZE

Lo manifestò esplicitamente in un passaggio dell'iscrizione ora conosciuta come L4: «Marduk, il saggio degli dei, mi ha dato in dono un'ampia comprensione e ampie percezioni. Nabu, lo scriba dell'universo, mi ha donato l'acquisizione di tutta la sua saggezza. Ninurta e Nergal mi hanno dato forma fisica, virilità e forza senza pari. Ho imparato la tradizione del saggio Adapa, il segreto nascosto, l'intero mestiere degli scribi. Posso discernere i portenti celesti e terrestri e deliberare nell'assemblea degli esperti. Ho modo di discutere con valenti studiosi la serie "Se il fegato è speculare al cielo". Posso risolvere reciproche [funzioni] contorte e calcoli che non escono in modo uniforme. Ho letto un testo scritto in modo astuto in sumero, accadico oscuro, la cui interpretazione è difficile». I «valenti studiosi» a cui fa riferimento costituivano l'entourage di esperti, sostenuto da un sistema di patronato di concessioni di terre e doni reali, che serviva la corte assira e aiutava il re nel suo processo decisionale.

Finora sono stati rinvenuti oltre quaranta complessi di tavolette accademiche risalenti all'Assiria e alla Babilonia del primo millennio. Da un confronto tra Ninive e altri complessi documentali possiamo vedere che le "biblioteche" cuneiformi non erano tutte simili tra loro. La composizione dipendeva fortemente dalle particolari esigenze e dagli interessi delle istituzioni e degli individui che le utilizzavano. Per esempio, una volta che scomparve il mecenatismo reale, le comunità accademiche dovettero iniziare a fare affidamento esclusivamente sul sostegno religioso e privato. Nuovi generi di scrittura come gli oroscopi personali, la medicina astrologica e l'astronomia matematica riflettono quindi lo sforzo compiuto per attrarre e trattenere nuova clientela. Il modello del *gerginakku* cuneiforme era insomma abbastanza robusto e flessibile da poter sostenere sia la tradizione sia l'innovazione, per diverse centinaia di anni. ■

MICHELA PICCIN
ASSIRIOLOGA

Per saperne di più

Ninive
Paolo Matthiae.
Mondadori-Electa, Milano, 2002.

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC

IN EDICOLA DAL 20 DICEMBRE

Speciale Storica GRANDI DONNE

MARIA CALLAS

La Divina: una donna in un mondo dominato da uomini che non accettavano il suo successo e il suo spirito indomito. Callas nacque con tre doni: la voce, il talento drammatico e la determinazione. Questi diedero vita alla più grande primadonna del XX secolo, leggenda del bel canto. Maria, la bimba senza infanzia divenuta cantante per conquistare l'amore che la madre le negava, creò uno stile originale, difficile da eguagliare, basato sulla convinzione che l'opera dovesse coniugare interpretazione musicale e drammatica per trasmettere al pubblico l'emozione primordiale della musica. Per riuscirci, lavorò sulla sua voce fino allo sfinimento. E per conseguire i più alti traguardi mise da parte tutto il resto.

Indici 2024 Storica National Geographic

GRANDI STORIE

Egitto

Alessandria, la metropoli fondata da Alessandro Magno n. 188, p. 24
Copti, i cristiani d'Egitto n. 190, p. 22
Costruttori di tombe, i lavoratori di Deir el-Medina n. 189, p. 24
Geroglifici, la scrittura sacra dell'Egitto n. 187, p. 28
Gli enigmi delle mummie reali n. 183, p. 24
I costruttori delle piramidi n. 180, p. 26
Il misterioso Paese di Punt n. 182, p.42
La tomba perduta di Cleopatra n. 185, p. 20
L'Esodo, dall'Egitto alla Terra promessa n. 179, p. 28
Mummie, il viaggio nell'aldilà dell'Egitto ellenistico n. 186, p. 28
Ramses II, il giubileo del faraone n. 181, p. 22
Tesori d'Egitto n. 184, p. 32

Grecia

Antigone, la sfida alla tirannide nell'antica Grecia n. 189, p. 56
Atena, la dea protettrice di eroi e città n. 179, p. 54
Epicuro, il filosofo del giardino n. 187, p. 54
I giochi olimpici n. 186, p. 54
Il Partenone, la metamorfosi del grande tempio di Atene n. 182, p. 70
La battaglia delle Termopili, Leonida contro Serse n. 190, p. 34
La battaglia di Salamina, la catastrofe navale persiana n. 184, p. 52
La morte di Socrate, gli ultimi giorni del filosofo n. 180, p. 40
Le sette meraviglie del mondo antico n. 188, p. 36
Micene, la civiltà dei palazzi n. 185, p. 34
Oracoli greci, quando gli dei parlavano agli uomini n. 183, p. 38

Vicino Oriente

Babilonia, la grande capitale di Nabucodonosor II n. 181, p. 34
Gesù, l'ebreo ribelle n. 190, p. 48
Gilgamesh, il grande eroe della Mesopotamia n. 189, p. 40
I re di Sumer n. 187, p. 42
Ur, la capitale della Mesopotamia n. 182, p. 56

Roma e civiltà italiche

Adriano, la conquista del trono n. 190, p. 62
Bruto, il tirannicida: traditore o difensore della republica? n. 186, p. 68
Costantino, la conversione dell'imperatore n. 179, p. 66
Faraoni romani, Roma in Egitto n. 189, p. 68
Giulio Cesare, la conquista delle Gallie n. 184, p. 64
Imperatori e dei, apoteosi imperiali n. 185, p. 48
La fine della repubblica, Roma sprofonda nella violenza n. 183, p. 66
Le invasioni barbariche, l'agonia dell'impero romano n. 182, p. 86
Le legioni perdute, tre enigmi dell'antica Roma n. 180, p. 54
Romolo e Remo, le origini di Roma n. 181, p. 48
Spartaco, il gladiatore ribelle n. 187, p. 66
Storici della Grecia e di Roma, testimoni del passato, maestri del presente n. 183, p. 56
Tarquinio il Superbo, la fine della monarchia a Roma n. 188, p. 52

Altre civiltà

I fenici, i grandi navigatori dell'antichità n. 186, p. 42
La fine della glaciazione, gli ultimi cacciatori-raccoglitori n. 182, p. 26
La valle sacra degli inca n. 181, p. 60
Le amazzoni del Dahomey, le donne soldato dell'antico Benin n. 180, p.100
Le piramidi dei maya, emblema di una civiltà n. 185, p. 62
Pechino, lo splendore della capitale dei Qing n. 183, p. 80
Tartesso, le radici fenice di una cultura ispanica n. 179, p. 42
Yakuza, la terribile mafia giapponese n. 182, p.100

Medioevo

Chiese della Cappadocia, il tesoro nascosto di Bisanzio n. 188, p. 66
Costruttori di cattedrali, i primi architetti n. 190, p. 74
Excalibur, la leggendaria spada di re Artù n. 188, p. 82

Il sacco di Costantinopoli n. 187, p. 80
La moschea di Cordova, lo splendore di Al-Andalus n. 180, p. 66
La peste nera, la piaga che devastò la cristianità n. 185, p. 80
L'imperatore Federico II, lo *Stupor mundi* n. 184, p. 78
Templari, l'élite crociata: la devozione fatta spada n. 179, p. 82
Tornei, il grande spettacolo del Medioevo n. 186, p. 82

Età moderna

Bartholomew Roberts, l'ultimo pirata dei Caraibi n. 183, p. 96
Giorgio Vasari, narrare l'arte nel Rinascimento n. 185, p. 96
I Borgia, al di là della fama oscura n. 180, p. 84
Isabella d'Este, «la prima donna del mondo» n. 184, p. 94
Isabella di Castiglia, una regina rinascimentale n. 188, p. 96
Ivan il Terribile, lo zar più sanguinario n. 187, p. 94
La caccia alle streghe di Salem n. 186, p. 96
Le macchine volanti di Leonardo da Vinci n. 179, p. 98
Leonardo da Vinci alla corte degli Sforza n. 189, p. 82
Michelangelo, i mille volti di un genio n. 181, p. 76
Valdesi di Calabria, tra repressioni e stragi n. 189, p. 96

Età contemporanea

Giacomo Puccini, compositore della vulnerabilità n. 190, p. 94
La storia del mondo in mappe n. 181, p. 94

RUBRICHE

Personaggi straordinari

Ada Lovelace, la donna che inventò l'informatica n. 181, p. 10
Aleksandra Kollontaj, la rivoluzione al femminile n. 185, p. 14
Arsinoe, storia di una sopravvissuta n. 183, p. 12
Caterina Corner, l'ultima regina di Cipro n. 190, p. 10
Henry Dunant, fondatore della Croce Rossa n. 184, p. 12
Maria Montessori, educare per cambiare il mondo n. 186, p. 12
Mariano Fortuny, il pittore che rivoluzionò la moda n. 182, p. 8
Mustafa Kemal Atatürk, il modernizzatore di ferro n. 180, p. 8
Pancho Villa, da bandito a eroe rivoluzionario n. 189, p. 8
Scarlatti, da Napoli alla corte dei re spagnoli n. 179, p. 12
Thomas Müntzer, nel segno della rivoluzione n. 187, p. 10

Evento storico

Bomba a Parigi: l'attentato contro Napoleone n. 179, p. 18
Il fallimento della Contro-armata inglese n. 180, p. 14
Il tesoro del Santo Sepolcro di Gerusalemme n. 187, p. 16
Intrappolati in Antartide, la spedizione della Belgica n. 188, p. 12
La polizia segreta, l'arma più temibile dello zarismo n. 182, p. 14
La spedizione in Sicilia, il grande errore di Atene n. 184, p. 20
Le camelie mettono fine alla schiavitù in Brasile n. 186, p. 18
Liberia, il sogno africano degli schiavi statunitensi n. 183, p. 18

Vita quotidiana

Andare in farmacia nel Medioevo n. 187, p. 22
Arrivare alla vecchiaia nella Grecia antica n. 186, p. 24
Divorziare nell'antica Roma: facile, veloce e senza avvocati n. 182, p. 20
Gli scacchi, il gioco dei re medievali n. 180, p. 20
I giapponesi alla scoperta dell'America n. 184, p. 26
Il pigiama, da veste indiana a capo da letto n. 179, p. 22
Il ristorante, una conquista rivoluzionaria n. 189, p. 18
I tatuaggi, il linguaggio del corpo del popolo polinesiano n. 181, p. 16
La cioccolata conquista i *conquistadores* n. 190, p. 16
Lebensform, agli albori della controcultura n. 188, p. 18

Grandi scoperte

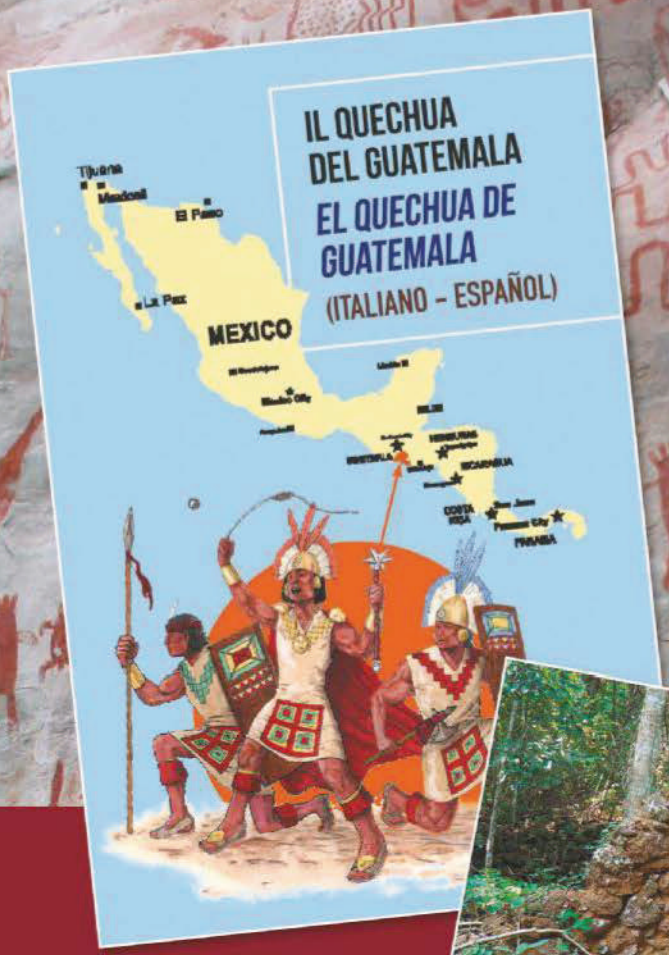
Delo, la città santuario del dio Apollo n. 179, p. 112
Esna, la meraviglia dell'Egitto greco-romano n. 187, p. 112
Kerma, le radici africane dell'antica Nubia n. 181, p. 122
L'archivio nascosto della sinagoga di Ben Ezra al Cairo n. 185, p. 114
La sontuosa villa di Mecenate sull'Esquilino n. 184, p. 112
La tomba di Mida, il ricchissimo sovrano della Frigia n. 188, p. 114
Lucy, un'icona dell'evoluzione nell'era pop n. 190, p. 112
Paquimé, una città di adobe nel deserto messicano n. 182, p. 114
Qaryat al-Faw, la città araba del paradiso n. 186, p. 114

Storia visuale

Beatlemania negli USA n. 180, p. 118
Comunicare con l'aldilà n. 179, p. 118
Gandhi, il maestro della non violenza n. 189, p. 118
Gli anni folli di Shanghai n. 185, p. 118
Hollywood, gli anni più audaci n. 188, p. 118
I primi supercomputer n. 184, p. 118
La liberazione di Parigi n. 187, p. 118
La Rivoluzione dei garofani n. 183, p. 118
L'attacco a Pearl Harbor n. 190, p. 118
L'età d'oro della bicicletta n. 182, p. 118
Un secolo di rivalità olimpiche n. 186, p. 120

Scritture segrete

Gli aztechi, un popolo senza scrittura? n. 189, p. 110
L'alfabeto runico, la scrittura magica del nord Europa n. 183, p. 112
La scrittura della civiltà di Meroe n. 180, p. 114



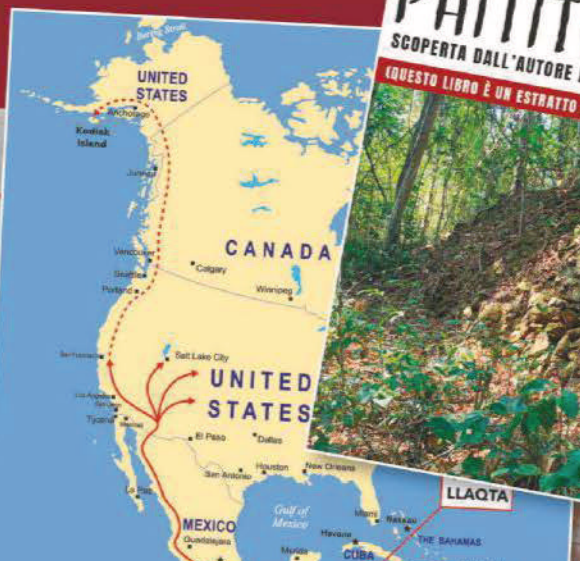
GLI INCAS
I FIGLI DEL SOLE

Túpac Inca Yupanqui:
il "Cristoforo Colombo"
dell'Oceania

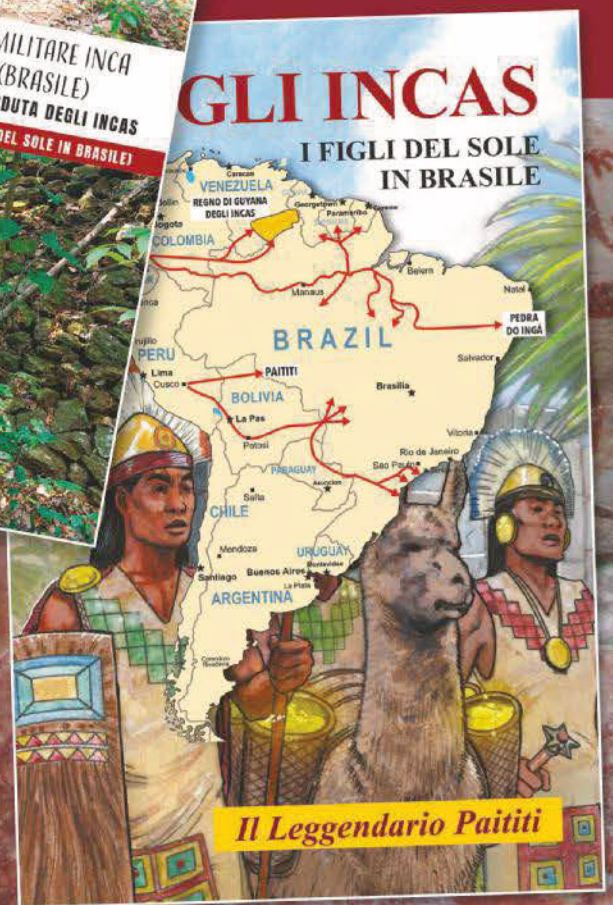
AMAWTA
VITTORIO RINDA

IN VENDITA SU AMAZON

PAITITI:
AVAMPOSTO MILITARE INCA IN RONDÔNIA (BRASILE)
SCOPERTA DALL'AUTORE LA LEGGENDARIA CITTÀ PERDUTA DEGLI INCAS
(QUESTO LIBRO È UN ESTRATTO DELL'OPERA: GLI INCAS. I FIGLI DEL SOLE IN BRASILE)



GLI INCAS
I FIGLI DEL SOLE IN CENTRO E NORD AMERICA
LA MISTERIOSA YURAQ LLAQTA
(Ciudad Blanca)



Roberto Vittorio Lisinicchia Binda:

Qhipa Kawsaq Amawta

ovvero l'Ultimo Amauta Vivente.

«Le bugie dei vincitori diventano Storia»

-Aristotele-

I 5 SAGGI STORICI

di Roberto Vittorio Lisinicchia Binda raccontano la vera storia degli Incas, quella che nessun libro ha mai raccontato.

Il Codice Pakasqa (la scrittura segreta degli Incas, formata da simboli ideografici o logografici semantici), **il Regno di Guyana degli Incas**, con capitale la città di Manoa (il vero e unico El Dorado, nascosto nell'impenetrabile giungla venezuelana), **la scoperta dell'Oceania** ad opera di Túpac Inca Yupanqui, **le colonie incas** (mitimaes) fondate in Centro America e Brasile (Guatemala [Xincas], Honduras [Ciudad Blanca] e Rondônia [Paititi]), **i viaggi di esplorazione incaici** nelle due Americhe e in Oceania, **le migliaia di petroglifi andini** scolpiti sulle rocce del Nuovo e del Nuovissimo Mondo: gli Incas ci hanno lasciato in eredità una storia avvolta nella gloria, fatta di eventi eccezionali, senza eguali al mondo.

QUESTI AVVENIMENTI SONO DI UN'IMPORTANZA TALE DA SCONVOLGERE LA STORIA PRECOLOMBIANA FIN QUI CONOSCIUTA.

www.vittoriobinda.com

STORIA CONTEMPORANEA

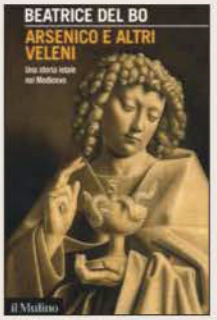
I ribelli senza paura che fecero l'Asia libera

Tim Harper
ASIA RIBELLE
Add Editore, 2024
780 pp., 45 €

Sono un vietnamita nato sotto il giogo crudele del dominio francese. Sin da ragazzo ho cercato di resistere ai francesi e liberare la mia patria». Si tratta di un frammento del testamento di Pham Hong Thai, ventiquattrenne arruolato nell'Esercito rivoluzionario vietnamita che nel 1924 ricevette l'ordine di assassinare il governatore generale dell'Annam (Indocina). L'attentatore mancò per diverse volte l'obiettivo fin quando il dignitario giunse a Shamian (Canton): «Lì sono riuscito finalmente a ucciderlo lanciando una bomba [...] Non mi pentirò mai di ciò che ho fatto, anche se dovessi morire. Spero che grazie al mio gesto altre nazioni comprendano la sofferenza del mio popolo e offrano il loro aiuto». Quella del patriota vietnamita Thai è una delle tante testimonianze poco note di ribellione che lo storico Tim Harper (tradotto da Anita Taroni e Stefano Travagli) considera rappresentative di una stagione determinante per il futuro dell'intera Asia. Dai primi anni del XX secolo fino al biennio 1925-1927 una serie di proteste e rivolte sfociò in aperti conflitti e in ciò che lo storico definisce «attacco coordinato agli imperi», cioè ai domini delle potenze occidentali in India, Cina e in tutto il sud-est asiatico. Harper segue le tracce dei ribelli asiatici meno conosciuti come Thai, i quali, lontani dalle cronache e dalla notorietà dei "grandi" Gandhi, Sukarno e Mao-Zedong, «con i loro trionfi, i fallimenti, le avversità che hanno attraversato, hanno segnato a fondo il futuro dell'Asia».

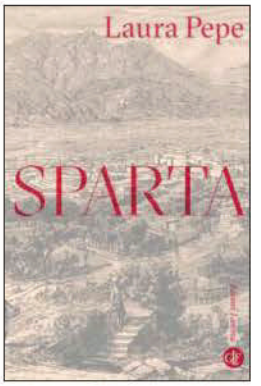
ARSENICO, IL SIGNOR VELENO

QUELLO DELLA DONNA perfida e aristocratica che ricorre allo speziale per mettere fine alle vite di mariti, padri o fratelli è un topos ricorrente. In realtà il veleno non è un'arma prettamente femminile. La storica Beatrice Del Bo non nega l'utilizzo di sostanze tossiche da parte delle donne, ma intende inserire le «assassine o aspiranti tali in un gruppo del quale fanno parte molti uomini, più uomini che donne, a dire il vero». Il saggio è dedicato in particolar modo all'arsenico, sostanza isolata nel 1250 dal medico e intellettuale Alberto di Bollstäd (Alberto Magno) e usata per debellare i ratti ma anche nella composizione di farmaci, vernici e cosmetici.



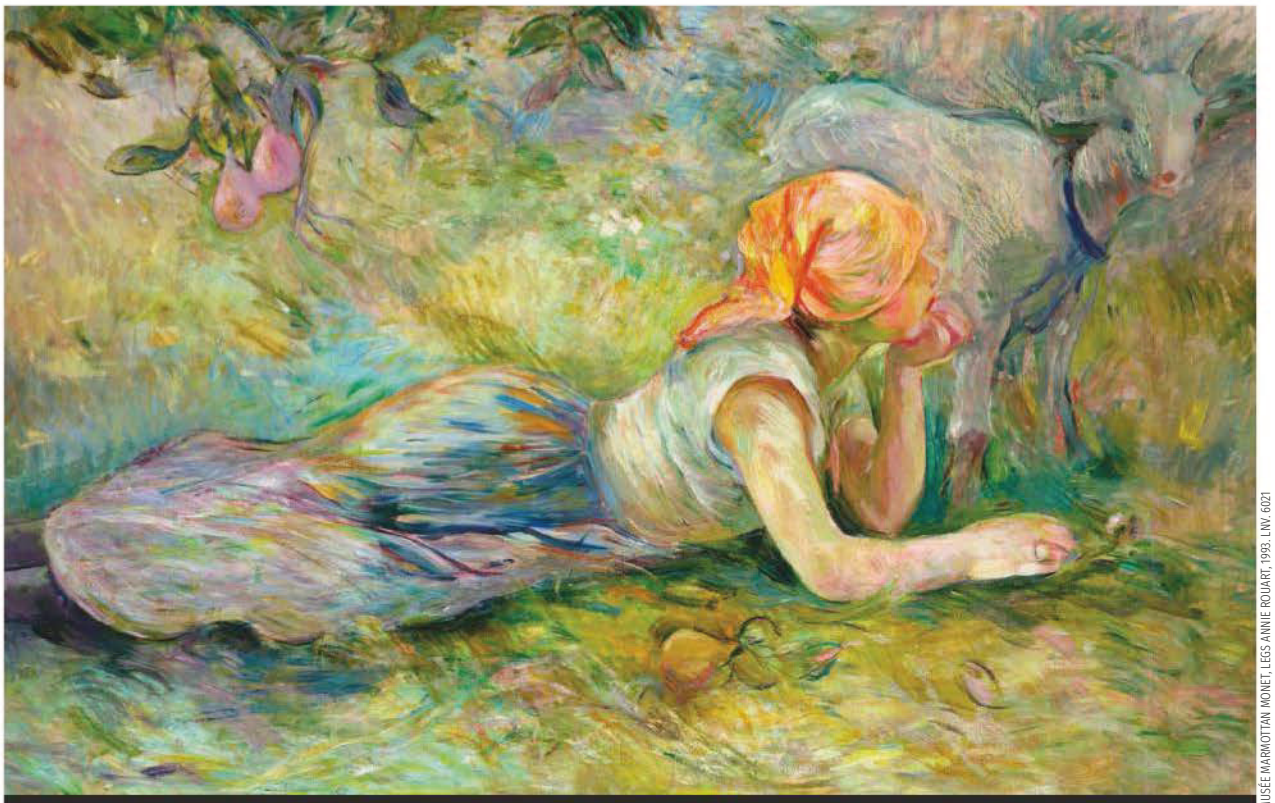
Beatrice Del Bo
ARSENICO E ALTRI VELENI
Il Mulino, 2024
304 pp., 17 €

STORIA GRECA



Laura Pepe
SPARTA
Laterza, 2024
256 pp., 20 €

CHE COSA RAPPRESENTÒ realmente la città di Sparta all'interno del mondo ellenico, e all'insegna di quali valori vissero gli spartani? Le fonti ateniesi hanno tramandato alle generazioni successive il mito di una città militaresca, popolata da uomini eroici che erano votati unicamente alla battaglia, e nella quale non era contemplato nessun altro esito all'infuori della vittoria o della morte. Una città dove i bambini deboli e imperfetti venivano eliminati senza pietà. D'altra parte, Sparta venne pure idealizzata, appunto in contrapposizione ad Atene, da pensatori antichi quali per esempio Socrate, Senofonte e Platone. La storica Laura Pepe è autrice di un saggio che ricostruisce l'identità conservatrice e tradizionale spartana, che tuttavia rifugge dal duplice rischio di distorsione o, viceversa, d'idealizzazione.



Berthe Morisot, *Pastorella sdraiata*, 1891. Olio su tela. Parigi, Musée Marmottan Monet.

© PARIGI, MUSÉE MARMOTTAN MONET, LEGS ANNIE ROUART, 1993. LINV. 6021

ARTE CONTEMPORANEA

Introspettive e fragili le donne di Berthe Morisot

Nel 1868 Morisot conobbe Éduard Manet e passò da modella a esponente di punta del gruppo impressionista

Dei ritratti femminili della pittrice impressionista Berthe Morisot colpiscono gli sguardi apparentemente assenti di donne intente a scrutare nel sé. Che si tratti di occasioni di socialità o di momenti intimi, e a prescindere dai contesti come case, giardini, paesaggi marini, le figure femminili sono rivelatrici della tendenza dell'artista «a cogliere la labilità dell'attimo e la fragilità dell'esistenza, capace di rappresentare con grazia gli elementi della natura e della realtà». Lo affermano i curatori di una mostra torinese dedicata a Berthe Morisot, una delle interpreti più significative della Nouvelle Peinture, che ebbe un ruolo chiave nella storia del movimento impressionista (partecipò a sette delle otto mostre che si tennero tra il 1874 e il 1886). Attraverso una cinquantina tra dipinti, disegni e incisioni, la mostra mira a rendere la parabola professionale e umana dell'artista dalla formazione e gli esordi parigini fino al sodalizio con Édouard Manet, fatto di reciproche influenze soprattutto in fatto di stile: «Uno stile leggero, talvolta sorprendentemente ellittico e moderno» scrivono i curatori. Centrale è la luce che avvolge e irradia attraverso pennellate brillanti la superficie delle opere, raggiungendo la massima espressione nelle scene *en plein air*, caratterizzate da atmosfere vibranti e cromaticamente intense. Un'intera sala è dedicata alle opere su carta provenienti dal Musée Marmottan Monet di Parigi, fondamentali per ripercorrere le tappe del suo percorso.

BERTHE MORISOT PITTRICE IMPRESSIONISTA

GAM - Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea di Torino

Fino al 9 marzo 2025

gamtorino.it

Prossimo numero

DEA/ALBUM

IL CIRCO, LE GARE PIÙ AMATE A ROMA

LE CORSE dei cavalli furono lo spettacolo più popolare dell'antica Roma. Più di 100mila spettatori potevano radunarsi nel Circo Massimo, l'edificio più grande dell'impero, per assistere a ogni gara. Gli atleti correvano con i loro carri esibendosi in competizioni pericolose, nelle quali gli incidenti gravi erano frequenti, e che facevano dei vincitori veri e propri eroi acclamati ovunque andassero.

TROVATORI, I POETI PIÙ INTREPIDI

TRA L'XI E IL XIII SECOLO nelle corti nobiliari del sud della Francia si sviluppò una poesia d'amore in lingua provenzale di straordinaria raffinatezza. I suoi autori vennero detti trovatori: erano musicisti e allo stesso tempo poeti, che cantavano il proprio amore per dame di alto rango di cui celavano il nome perché spesso erano le spose dei loro signori feudali. Oltre a esaltare l'amore adulterino, i trovatori non esitavano a denunciare la decadenza dei costumi e la corruzione del clero, e s'invischiavano in dispute furiose con i loro rivali letterati.

ALBUM

Alessandro Magno in Egitto

Accolto dagli egizi come un liberatore, Alessandro si fece proclamare faraone e organizzò attentamente l'amministrazione del Paese del Nilo.

Persepoli, la capitale di Dario

Nel VI secolo a.C. Dario I ordinò la fondazione di Persepoli, capitale dell'impero achemenide, che divenne una delle più importanti città del mondo antico.

Zenobia, la regina di Palmira

Alla fine del III secolo, approfittando di una crisi di autorità a Roma, Zenobia prese le redini del potere, esercitandolo dalla propria città, Palmira (oggi in Siria).

Sissi, imperatrice anticonformista

Sposata con Francesco Giuseppe a 16 anni, Elisabetta di Baviera fu imperatrice d'Austria per quasi 50 anni, ma non si adattò mai al conservatorismo di corte.

NON CHIAMATELE LINGUE MORTE

Corsi online di lingue e civiltà antiche

greco antico · latino · ebraico biblico · arabo classico
aramaico · egizio · sumerico · miceneo · sanscrito

www.athenanova.it

info@athenanova.it
02 87 19 99 60
375 59 04 676

Corsi 2025:
Iscriviti ora e risparmia!

UZBEKISTAN
airways
www.uzbekistanairways.it
UZBEKISTAN
Accogliente, pacifico, sicuro.
3 Voli diretti da Milano
e 1 volo da Roma
a partire dal 28 Marzo 2025
da 501 €*
*andata e ritorno, tax escluse
Tutti i voli saranno diretti
per Tashkent e Khiva
gs air
SERVIZI AEREI INTERNAZIONALI
Rappresentante in Italia
Uzbekistan Airways
Per informazioni e prenotazioni:
199 201 701